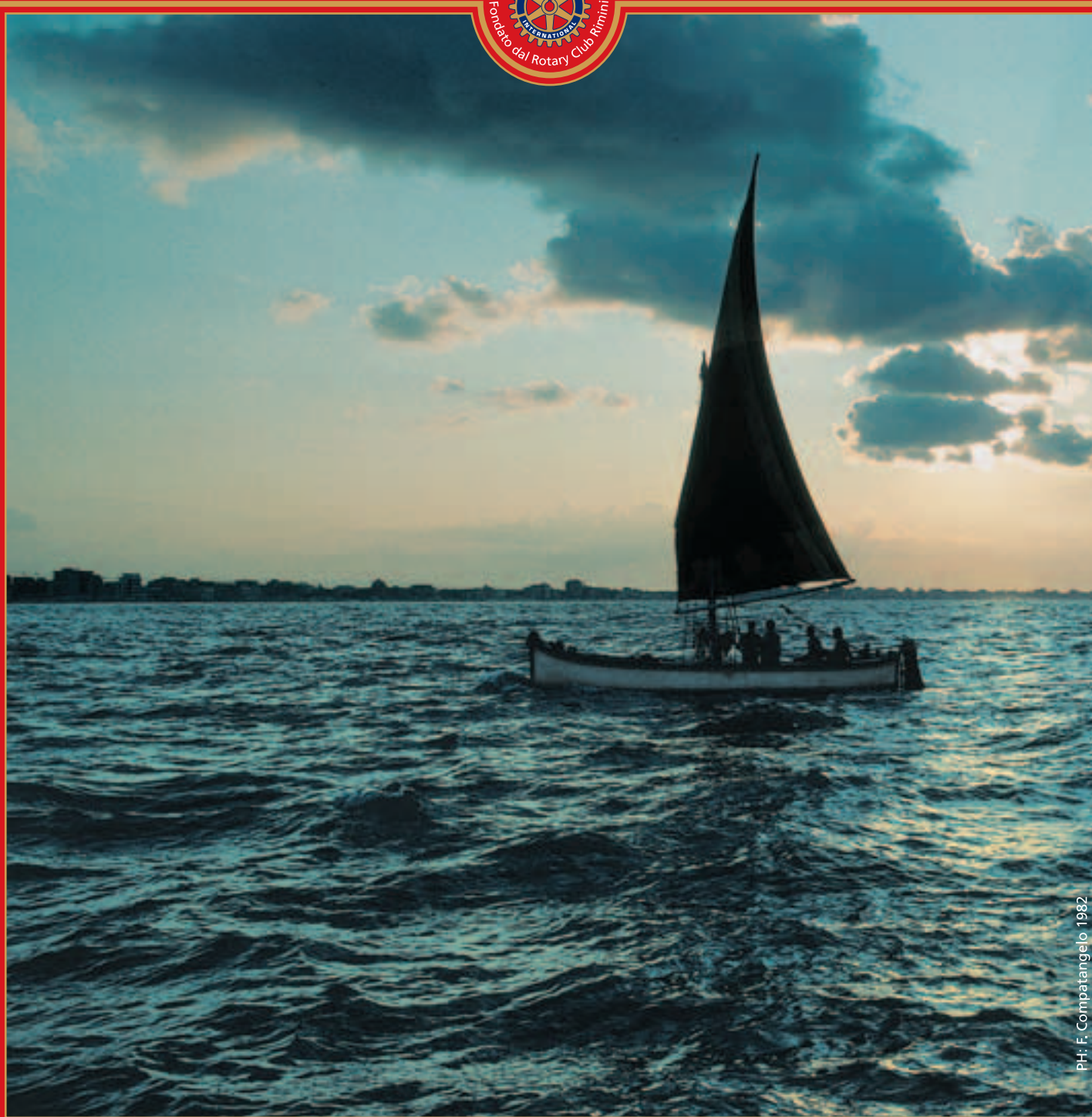


# ARIMINVM

STORIA ARTE E CULTURA



DELLA PROVINCIA DI RIMINI



Anno XIII - N. 2 Aprile/Maggio 2006  
CONTIENE I.P.  
Tariffa R.O.C.: Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in Abbonamento Postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n° 46) art. 1 comma 1 - DCB Rimini valida dal 06/04/04\*

PH: F. Compèangelo 1982

## PAGINE DI STORIA

Asco Borsari  
Operaio nella fabbrica delle V2

## ARCHEOLOGIA

Verucchio  
Gli scavi in diretta

## ARTE

Demos Bonini  
Tracce di un'avventura artistica

## ROTARY

Attestati di benemerenza  
ai rappresentanti delle professioni



# Miralis

## Per affrontare gli infortuni con serenità

Miralis è un prodotto modulare che ti permette di costruire una protezione personalizzata e quindi più efficace perché modellata sulle tue reali esigenze. Miralis si compone di una formula base, che comprende i rischi di infortunio più importanti, e di una serie di garanzie da scegliere secondo le tue necessità. Al lavoro o durante il tempo libero, in viaggio o nei momenti di sport, Miralis ti fornisce una copertura totale capace di proteggerti 24 ore su 24.

Per maggiori informazioni rivolgiti a:

### **AGENZIA RIMINI RIVIERA**

Agente: Claudio Conti

Via Circonvallazione Occidentale, 28 - 47900 RIMINI (RN)

Tel. 0541780005 - Fax 0541787282

[rimini.riviera@agenzie.azs.it](mailto:rimini.riviera@agenzie.azs.it)

**Allianz**  **Subalpina**

La Compagnia che parla chiaro

[www.allianzsubalpina.it](http://www.allianzsubalpina.it)

# Operazione "Superior Quality".



## Corolla ESP®. Come sui binari.

Il controllo elettronico della stabilità è oggi di serie.

- Diesel Common Rail 1.4 (90 CV) con cambio robotizzato M-MT e 2.0 (116 CV).
- Benzina a fasatura variabile 1.4 (97 CV) e 1.6 (110 CV).
- Di serie: 8 airbag, ABS, ESP e TRC.
- 3, 5 porte e SW.

Da 14.700 euro.

(Berlina 1.4 benzina, 3 porte. Prezzo chiavi in mano, IPT esclusa).

**5 ANNI DI GARANZIA**  
Fin a 100.000 km

COROLLA ESP®: consumi ciclo combinato da 11,9 a 15,8 litri/km. Emissioni CO<sub>2</sub> da 126 a 186 g/km. ESP® è un marchio registrato di DaimlerChrysler.

AVENSIS: consumi ciclo combinato da 11,9 a 11,2 litri/km. Emissioni CO<sub>2</sub> da 118 a 171 g/km.

## Avensis. Riscoprite l'auto.

- Diesel Common Rail 2.0 (116 CV), 2.2 (150 CV) e 2.2 (177 CV).
- Benzina a fasatura variabile 1.6 (110 CV) e 1.8 (130 CV).
- Di serie: 9 airbag, ABS, ESP e TRC.
- Berlina e SW.

Da 19.500 euro.

(Berlina 1.6, benzina. Prezzo chiavi in mano, IPT esclusa).

**5 ANNI DI GARANZIA**  
Fin a 100.000 km



## Corolla Verso.

Lo spazio più facile da vivere.

- Diesel Common Rail 2.2 (136 CV) e 2.2 (177 CV).
- Benzina a fasatura variabile 1.6 (110 CV) e 1.8 (129 CV).
- Di serie: 9 airbag, ABS, ESP e TRC.
- Versioni 5 e 7 posti.

Da 19.500 euro.

(1.6, benzina. Prezzo chiavi in mano, IPT esclusa).

**5 ANNI DI GARANZIA**  
Fin a 100.000 km

COROLLA VERSO: consumi ciclo combinato da 11,4 a 15,8 litri/km. Emissioni CO<sub>2</sub> da 171 a 184 g/km.

Fino al 30 aprile moltiplica i tuoi vantaggi.

**5**

ANNI DI FINANZIAMENTO

**3**

% DI TASSO

**5**

ANNI DI ASSICURAZIONE INCLUSI

Esempio di finanziamento Corolla ESP® a 14.700 Euro: Anticipo 2.200 Euro, 60 rate da 256 Euro, TAN 3,07%, TAEG 4,31%. Spese istruttoria 200 Euro. Assicurazione Protezione Persona e Assicurazione furto e incendio, comprensiva della copertura contro atti vandalici e grandine, incluse nelle rate (es. relativo alla provincia di Rimini). Salvo approvazione Toyota Financial Services. Fogli informativi in sede. Offerta valida fino al 30/04/2006.

**Auto In**

CONCESSIONARIA UFFICIALE - ASSISTENZA E RICAMBI

RIMINI - Via Sassonia, 2 - Tel. 0541.742742 - Fax 0541.742777  
SAN GIOVANNI IN MARIGNANO - Via Al Mare - Tel. 0541 956700  
[www.autoin.toyota.it](http://www.autoin.toyota.it)

**TOYOTA**  
PROVATE LA DIFFERENZA



[www.pesaro.porsche.it](http://www.pesaro.porsche.it)

**Fate gli straordinari.  
Nuova Cayman S. Decisamente Porsche.**

**Appassionatevi al Centro Porsche Pesaro**

Motore: boxer in alluminio a 6 cilindri. Cilindrata: 3,4 litri, 295 CV (217 KW).  
Cambio manuale e Tiptronic S. Accelerazione 0-100km/h: 5,4 s.  
Consumo ciclo combinato: da 10,6 a 11,0 l/100 km. Emissioni CO<sub>2</sub>: da 254 a 262 g/km.



**PORSCHE**

**Centro Porsche Pesaro**

Augusto Gabellini Srl  
Concessionario Porsche  
Strada Romagna 119, Pesaro  
Tel. 0721 279325

**SOMMARIO**

**IN COPERTINA**

"Il ritorno"

di Federico Compatangelo

**PAGINE DI STORIA**

Asco Borsari, operaio nella fabbrica delle

V2

6-8

**TRA CRONACA E STORIA**

Riminesi nella bufera:

I farmacisti di Porta Montanara

Riminesi contro / I fratelli Chesi

Figure riminesi del Risorgimento

Vottorio Tisserand

9-13

**IL CINQUECENTO**

Luci e ombre di un secolo di passaggio

Il "ponte" del Bellini

14-15

**ARCHEOLOGIA**

Gli scavi in diretta a Verucchio

16-19

**ARTE**

La Debora de L'Ange

La mostra di Demos Bonini

Maurizio Minarini e Loredana Matteini

La mostra delle caricature di Giuma

La Madonnina di Piazza cavour

20-31

**OSSERVATORIO**

Sulla nascita dell'Uomo

32

**POLVERE DI STELLE**

Verso il silenzio

33

**PERSONAGGI**

Lino Rossi

34-35

**LIBRI**

"Donne"

"Il pastrano e altri elzeviri"

"Dalla Maison du peuple alle Cooperative

Case del Popolo"

"E zapin dal chesi"

"I quaderni di Ariminum"

"Il libro degli ospiti di Maria Ceccarini"

36-43

**MUSICA**

Ubaldo Fabbri / Spartitista

44-45

**DIALETTALE**

Giusi Canducci

47

**NUMISMATICA**

Del medaglia del "Jubiulate Deo"

48-49

**ROTARY NEWS**

Di tutto un po'

50-52

**GLI ANNI DEL PANE**

*Carrelli colmi fino all'inverosimile. Montagne di pacchi e cartocci da strabuzzare. Mai vista tanta abbondanza. Mi trovo nel reparto alimentare di un ipermercato riminese nuovo di zecca e mi dicono che è sempre così: tutti i giorni e a qualsiasi ora. Nell'osservare questa frenesia consumistica non posso fare a meno di ricordare le parole di Madre Teresa di Calcutta: «Quello che mi scandalizza non è che esistano i ricchi e i poveri. E' lo spreco!». Mi chiedo: quanto di quel ben di Dio finirà nella pattumiera?*

*La riflessione mi porta indietro nel tempo, all'immediato dopoguerra, quando abitavo in viale Tripoli accanto alla "Drogheria e generi alimentari" di Ada e Mariano. Il grosso della spesa mamma lo faceva al mercato generale di città due o tre volte la settimana, ma in quella botteguccia, a due passi da casa, appagavamo le necessità del quotidiano. Il frigorifero ancora non c'era e così gli acquisti erano sempre ridotti all'osso: un etto di stracchino, mezzo etto di tonno, ottanta grammi di mortadella... Una comodità impagabile. Tanto più che compravamo senza soldi per il privilegio di poter disporre del "conto", una specie di primordiale "carta di credito", che il droghiere ci concedeva sulla parola e che mio padre regolarmente saldava il 27 del mese.*

*Per la frugalità della spesa giornaliera capitava sovente che nei momenti canonici del pranzo o della cena mancasse qualcosa e allora via, di corsa, a bussare il portone di Ada e Mariano. Una volta, nel preparare il desco della sera, mia madre si accorse che il pane non sarebbe bastato: a mezzogiorno se ne era mangiato più del solito. «Fai in salto nella bottega -mi ordina- fatti dare tre rosette o un pezzo di toscano». Ero il piccolo di famiglia e queste incombenze spettavano a me. Eseguo la commissione, ma alla mia richiesta il buon Mariano, allargando le braccia, risponde che il pane era finito; in compenso aveva ancora un «culo di ciambella». Una battuta? Ancor oggi non so spiegarlo. Sta di fatto che l'alternativa che mi veniva prospettata era troppo ghiotta per un bambino di otto anni: colsi al volo il suggerimento e, felice della scelta, portai a casa il «culo di ciambella».*

*Come andò a finire? Ho ancora nelle orecchie le urla di mia madre e nella bocca l'amaro di quel dolce indigesto. Quelli erano i tempi!*

*Sarebbe bene che ogni tanto, quando ci accingiamo ad ingolfare le borse della spesa, ricordassimo i nostri "anni del pane". Perché se noi, oggi, la fame l'abbiamo lasciata alle spalle, altri ce l'hanno ancora davanti, stampata negli occhi.*

M. M.

**ARIMINUM**

Bimestrale di storia, arte e cultura della provincia di Rimini

Fondato dal Rotary Club Rimini

Anno XIII - N. 2 (71) Marzo-Aprile 2006

DIRETTORE

Manlio Masini

**Hanno collaborato**

Pietro Castagnoli, Adriano Cecchini,

Michela Cesarini, Federico Compatangelo (foto),

Leonardo Fazzioli (foto), Pier Giorgio Franchini,

Ivo Gigli, Alessandro Giovanardi,

Silvana Giugli, Giuma, Aldo Magnani,

Arturo Menghi Sartorio,

Arnaldo Pedrazzi, Enzo Pirroni,

Sandro Piscaglia, Luigi Prioli (foto), Romano Ricciotti,

Maria Antonietta Ricotti Sorrentino,

Elena Rodriguez, Emiliana Stella, Gaetano Rossi,

Guido Zangheri,

Giulio Zavatta

**Redazione**

Via Destra del Porto, 61/B - 47900 Rimini

Tel. 0541 52374 - E-mail: ariminum.mas@libero.it

**Editore**

Grafiche Garattoni s.r.l.

**Amministratore**

Gianpiero Garattoni

**Registrazione**

Tribunale di Rimini n. 12 del 16/6/1994

**Collaborazione**

La collaborazione ad *Ariminum* è a titolo gratuito

**Diffusione**

Questo numero di *Ariminum*

è stato stampato in 7.000 copie

e distribuito gratuitamente ai soci del Rotary,

della Round Table, del Rotaract, dell'Inner Wheel,

del Soroptimist, del Ladies Circle della Romagna

e di San Marino e ad un ampio ventaglio

di categorie di professionisti

della provincia di Rimini

**Per il pubblico**

*Ariminum* è reperibile gratuitamente

presso il Museo Comunale di Rimini (Via Tonini)

e la Libreria Luisè (Corso d'Augusto, 76,

Antico palazzo Ferrari, ora Carli, Rimini)

**Pubblicità**

Rimini Communication

Tel. 0541.28234 - Fax 0541.28555

**Stampa e Fotocomposizione**

Grafiche Garattoni s.r.l., Via A. Grandi, 25, Viserba di Rimini

Tel. 0541.732112 - Fax 0541.732259

PER NON DIMENTICARE / PRIGIONIERO "PRIVILEGIATO" DEI TEDESCHI (1)

**OPERIO NELLA FABBRICA DELLE V2****ASCO BORSARI, NUMERO DI MATRICOLA 170584, RACCONTA LA SUA AVVENTURA IN GERMANIA E IN FRANCIA DOPO L'ARMISTIZIO DELL'8 SETTEMBRE 1943**

Gaetano Rossi

Nel tentativo di ricostruire, attraverso i ricordi di protagonisti che vissero il terribile periodo della seconda guerra mondiale, un quadro il più possibile completo dei sentimenti e delle vicissitudini occorse a tanti nostri concittadini in quei cinque lunghi anni debbo riconoscere di essere stato fortunato. Per segnalazioni altrui o per ricerche personali credo infatti di esser riuscito a parlare della pressoché totalità dei fronti sui quali si trovarono a combattere le truppe italiane prima dell'8 settembre 1943 ed ho anche potuto raccontare vicende di chi, dopo quello spartiacque, si trovò a combattere pur sempre per l'Italia ed all'ombra del tricolore ancorché su fronti opposti, convinto di compiere il proprio dovere.

Non avevo mai incontrato, invece, chi mi potesse o volesse parlare di quell'aspetto drammatico della II GM rappresentato non tanto da chi combatté in armi contro questo o quell'avversario ma invece da chi, preso prigioniero e non avendo più -o non avendo neppure mai avuto- l'occasione di combattere, fu internato nei campi di lavoro germanici e destinato al lavoro coatto.

E così, su preziosa indicazione di un amico, qualche tempo fa ho preso contatto con Asco Borsari, classe 1923, che oltre che disponibile a parlarmi di persona, mi ha anche consegnato un suo puntualissimo memoriale di prigionia, corredato di fotografie e documenti, dal quale ho potuto trarre un racconto di estremo interesse sia per la particolarità delle notizie in sé, sia per l'occasione che consente di ricordare, perché non se ne perda mai



*«La vita era dura  
ed il vitto non era granché:*

*rape bianche cotte in acqua la mattina e patate,  
rape rosse o bianche, quadretto di margarina  
e fetta di pane nero la sera, al ritorno dal lavoro...»*

memoria né situazioni simili s'abbiano mai a ripetere, sino a quali vette di atrocità possa giungere l'uomo.

In un mix di notizie desunte dalle mie chiacchierate con il signor Asco e dal suo memoriale, riemergono anche i ricordi di una Rimini distrutta dai bombardamenti ed i sentimenti dei sopravvissuti, le gioie miste allo stupore incredulo di ritrovarsi ancora vivi dopo tale ecatombe. Una storia, quindi,

nella quale traspare tanto il ricordo di drammi incredibili quanto la felicità e la speranza in una nuova vita.

«Dopo aver frequentato come tanti miei coetanei i corsi della GIL come pre-aviatore, il 3 aprile 1943 venni richiamato alle armi in aeronautica e destinato a San Pietro di Gorizia per il corso e l'addestramento. Trascorsi due mesi e concluso quel periodo, fui destinato all'aeroporto di

Padova dove giunsi giusto in tempo per esser fatto prigioniero dai Tedeschi che subito dopo l'8 settembre del 1943 riservarono tale trattamento (quando andò bene! ndr) a migliaia e migliaia di nostri commilitoni sorpresi da un ordine poco chiaro e, soprattutto, privi di alcuna concreta direttiva degli alti comandi sul da farsi. Caricati su vagoni merci (carrì bestiame) insieme a circa trentamila altri prigionieri, tutti italiani, fummo portati in Germania nel campo di smistamento di Wietzendorf. Nel medesimo carro si trovava con me anche l'amico Gino Paglierani, figlio di Isaia, che era allievo sottufficiale nel campo di aviazione di Padova ed in compagnia del quale quel viaggio non certo comodo né gradevole poté esser sopportato con minore sofferenza. Dopo un breve periodo di permanenza in quel campo, dove cercandoci fra conterranei nelle lunghe code che si faceva per avere un po' di rancio incontrai altri riminesi che conoscevo -Pompeo Angelini, Livio Soldati-, saputosi, per via degli interrogatori cui venimmo singolarmente sottoposti noi militari, che avevo dimestichezza con la meccanica (prima di partire militare avevo infatti lavorato nell'Officina Meccanica Minganti di Bologna) mi qualificarono come "Aggiustatore" attribuendomi il numero di matricola 170584 e mi inviarono a lavorare in una fabbrica nella città di Fallingbostal, in territorio tedesco. Debbo dire che mi ritenni fortunato rispetto ad altri compagni di prigionia perché la mia qualifica mi con-



sentiva di stare al caldo, davanti ad un banco di lavoro completo di ogni attrezzo, trattato con moderato rispetto, mentre gli altri prigionieri erano obbligati a lavorare all'aperto e con il freddo e per il poco nutrimento si ammalavano facilmente e morivano. Già, perché la vita era dura ed il vitto non era granché: rape bianche cotte in acqua la mattina e patate, rape rosse o bianche, quadretto di margarina e fetta di pane nero la sera, al ritorno dal lavoro. La fabbrica era enorme: circa 10 chilometri quadrati; al suo interno c'era addirittura un canale navigabile ed una linea ferroviaria per il carico e scarico dei materiali. Vi si produceva di tutto: automobili, aerei, carri armati, autocarri ed inoltre vi era un reparto speciale per la costruzione delle famose V1 e delle V2 che noi, all'epoca, neppure sapevamo con esattezza cosa fossero<sup>(1)</sup>. Attorno agli immensi macchinari lavoravano prigionieri di guerra di ogni nazionalità, italiani, francesi, belgi, olandesi, polacchi, russi ed anche moltissime donne. Ogni giorno venivamo scortati da militari armati per un tragitto di 3-4 chilometri, dai rispettivi alloggiamenti al posto di lavoro. Quando i bombardamenti americani localizzarono il complesso cominciarono a bombardarlo, i tedeschi ci trasferirono in Francia, in una zona occupata, con tutto il materiale necessario per riprendere il lavoro. Avevano individuato una zona ideale, nei pressi di Thil, nel nord, dove c'era una



**«Il nostro lavoro era avvolto da un'aria di mistero sul quale nessuno aveva la voglia di fare domande...**

**Troppo disumano pensare che quello che temevamo potesse essere vero!»**

miniera di ferro abbandonata e dove quindi, nelle gallerie ormai vuote, installarono parte dell'officina meccanica dove ero impiegato. Oltretutto in quelle gallerie potevano ancora essere percorse dal vecchio trenino che originariamente serviva per il carico del materiale ferroso estratto e laggiù, per la profondità dei cunicoli che si inoltravano per chilometri nel ventre della terra –si parlava di più di 80 pozzi molti dei quali avevano sbocco nella vicina foresta e quindi erano già perfettamente mimetizzati- non avevano alcun effetto i continui bombardamenti. Inoltre quelle stesse gallerie fornivano un ottimo nascondiglio per le V1 e le V2 in attesa di essere posizionate, come poi sapemmo, per i lanci su Londra o su altre

città. E sembravano fatte apposta per accoglierne le scorte. Una ubicazione ottimale, dal loro punto di vista! La cittadina di Thil si trova a ridosso dei confini fra Francia, Germania, Lussemburgo e Belgio e quindi era anche semplificato il trasporto di queste grandi bombe telecomandate rispetto alle rampe di lancio. Dal nostro alloggiamento in una ex caserma francese dei Chasseurs des Alpes (Cacciatori delle Alpi, una sorta di truppe alpine) venivamo portati al lavoro non più a piedi ma con automezzi e, particolare che dimenticavo, venivamo anche retribuiti con buoni -alcuni dei quali sono riuscito a conservare- che potevamo spendere nello spaccio del campo per integrare la nostra misera dieta con quel

poco che vi si poteva trovare. Parte della retribuzione, circa la metà corrispondente a quindici buoni-marchi, veniva trattenuta a fine di ogni mese con il pretesto che sarebbe stata inviata in Italia, alle nostre famiglie; ma di quelle somme, ovviamente, nulla è mai arrivato<sup>(2)</sup>. Solo nel luglio del 1944 potei scrivere una lettera ai miei famigliari per dare mie notizie; il tenore di vita era certo migliorato, almeno per noi che lavoravamo in fabbrica, anche perché nel paese di Thil c'erano molti italiani emigrati per ragioni di lavoro o per motivi politici, che facevano a gara per aiutarci e farci avere viveri e vestiario. Assai diversa era invece la vita e la sorte di quelli che erano internati in un altro campo di concentramento alla periferia del paese, ubicato nei pressi del cimitero verso la sua uscita nord, in una stretta vallata: era un campo lugubre, diverso come struttura dal nostro campo-alloggio. Era recintato con torrette munite di fotoelettriche e con reticolati di filo spinato e vigilato notte e giorno da sentinelle delle "SS" armate e da cani lupo. Ci dissero che era destinato agli internati ebrei ed alle donne russe fatte prigioniere su quel fronte e catturate con il fucile fra le mani (in pratica, "franche tiratrici" o "cecchine" ndr), che ogni giorno erano portate al lavoro in miniera, inquadrata in plotoni. Erano belle ragazze, tutte giovani, bionde, formose, rosee. La popolazione si fermava a guardarle sfilare mentre cantavano "La Marsigliese" nonostante le urla delle guardie che cercavano di zittirle e nello stesso tempo le ammirava e le compiangeva, perché si immaginava quale fine avrebbero fatto. Quanto a noi, prigionieri "privilegiati", mentre ci trasportavano sui cassoni dei camion che ci portavano al lavoro e passavamo di fianco a quel

Una V2 in "uscita" dalle gallerie.

Sopra. Gorizia, 2 maggio 1943. Gruppo di avieri (Borsari è il primo in basso a sinistra). Il forno crematorio di Thil.

Nella pagina di sinistra. L'aviere Asco Borsari nel 1943.



Saulnes.  
Al numero 12 di questa via  
abitava Asco Borsari.

campo dove nessuno sapeva di preciso cosa facessero i tedeschi, scrutavamo oltre i doppi reticolati; vedevamo le sentinelle con i fucili mitragliatori a tracolla, i cani spesso nervosi, ringhianti, e notavamo gruppi di prigionieri rivestiti con casacche rigate trascinarsi nei cortili o fra le baracche sulle quali incombeva un alto camino, quasi una ciminiera, che emergeva da una lunga e bassa costruzione in mattoni e che emetteva sempre un fumo denso, pesante, giallo come lo zolfo e maleodorante. Ma il tutto era avvolto da un'aria di mistero sul quale nessuno aveva la voglia di fare domande, forse perché in cuor nostro si immaginava il peggio, anche se ci si voleva rifiutare di crederlo. Troppo disumano pensare che quello che temevamo potesse essere vero!<sup>(3)</sup>. Un giorno, mentre mi trovavo al mio banco di lavoro, fui avvicinato da un signore vestito da operaio francese (baschetto blu, tascapane a tracolla, vestito da lavoro e scarponi) che mi chiese se ero italiano. Pensai: se è francese, magari comincia ad offendermi come hanno fatto tanti altri; se è italiano magari cerca di convincermi a tornare a combattere nel nuovo esercito di Mussolini, cosa che non avevo alcuna intenzione di fare. Rimasi quindi guardingo e prevenuto. "Sì, sono italiano, romagnolo ed abito a Rimini". Subito mi tese la mano dicendomi "Sono italiano anche io e da molti anni vivo e lavoro qui in Francia, in un paese vicino che si chiama Saulnes, a circa

Buono da 50 marchi.  
A destra. Piastrina  
di riconoscimento stalag.



10 chilometri da qui. Anni or sono ho sposato "per corrispondenza" una ragazza di Santarcangelo di Romagna, ed ora vivo qui con tutta la mia famiglia". Fu così che conobbi Giuseppe Zambelli, di

Bergamo, che però parlava il dialetto romagnolo come me perché in casa la moglie Maria, non conoscendo il francese (e tanto meno il bergamasco, notoriamente ancora più ostico del francese) lo utilizza-

Note

1) Le V1 e le più potenti e non intercettabili V2 (che portavano una tonnellata di esplosivo) erano bombe telecomandate con propulsione a reazione (pulsoreattore). In pratica, dei veri e propri razzi (si pensi che la V2, lunga ben 14 metri e pesante 12,5 tonnellate, giungeva ad un'altezza di 80 chilometri con una potenza di 5.470 km/ora ed in caduta raggiungeva addirittura i 6.500 km/ora) che aprirono la strada alle future conquiste spaziali. Frutto di una avanzata tecnologia per l'epoca (della quale si appropriarono gli americani a fine conflitto accaparrandosi, anticipando i sovietici, la collaborazione determinante di Werner von Braun, il loro ideatore) rappresentavano il nerbo delle "armi segrete" con le quali Hitler sperò, fino all'ultimo, di poter piegare gli alleati. La loro iniziale imprecisione nel colpire il bersaglio ne limitò però gli effetti concreti. Su 10.492 V1 solo 2.400 caddero nella cerchia metropolitana di Londra; su 1.389 V2 lanciate su Londra appena 638 superarono la Manica e solo 70 raggiunsero la capitale britannica. L'impiego di tali armi ebbe inizio il 13 giugno 1944 alle ore 3.30. Dalle basi di lancio della Francia settentrionale, provenienti probabilmente proprio dalla fabbrica di Thil, fu fatta partire in direzione di Londra la prima V1 (Operazione Rumpelkammer) con risultati peraltro inizialmente deludenti, visto che non raggiunse l'obiettivo.

2) Il corrispettivo del lavoro forzato non fu mai regolarmente corrisposto neppure dagli Alleati, che sfruttarono abbondantemente, al pari dei tedeschi, il lavoro coatto dei nostri prigionieri internati ai quattro angoli del globo.

3) Il Campo di Thil non era un campo di concentramento, dove venivano ristretti i prigionieri militari o dove venivano ospitati i lavoratori inseriti nella TODT, l'organizzazione germanica per reclutare -volontariamente o meno- forza lavoro in sostituzione degli uomini impiegati sui vari fronti, ma era un vero e proprio campo di sterminio, dotato di forni crematori. Oggi vi si trova un museo dedicato al ricordo di quell'inumano piano di eliminazione fisica di un intero popolo. Al campo di Thil possono quindi affiancarsi le località di Dachau, Mathausen, Treblinka, fra le più tristemente note.

Va parallelamente ricordato, per completezza doverosa, che la Germania nazista non fu però la sola a concepire tali mostruosità. Si ricordi che decine di milioni di uomini (c'è chi parla di 100 milioni!) vennero eliminati in campi di concentramento dal regime comunista sovietico e che intere classi sociali furono sterminate dal regime comunista di Pol Pot. Né si dimentichi che stando ad un documentatissimo studio di comprensibile scarsissima divulgazione, un milione di soldati e civili tedeschi furono fatti morire di stenti e di fame nei campi di concentramento che persino gli Alleati istituirono, soprattutto in territorio francese, alla fine della guerra, per rappresaglia dopo la sconvolgente scoperta dei campi di sterminio, impedendo persino alla Croce Rossa di far giungere aiuti, fermati deliberatamente in Svizzera (James Bacque, *Gli altri Lager*, Mursia, 1993). D'altronde, è storicamente noto il piano americano, fortunatamente non attuato, che avrebbe voluto "pastorizzare" la Germania post bellica: ossia annientarne le risorse fino al punto di rendere impossibile la sopravvivenza di oltre 30 milioni di abitanti al fine di soggiogarla completamente. Vi si oppone lo stesso Churchill.

va abitualmente e lui si era dovuto adeguare. Non potrò mai dimenticare la bontà di quell'uomo e della sua famiglia. Mi veniva a trovare quando poteva e in quelle occasioni mi portava regolarmente pane bianco, burro, marmellata e salumi che io divoravo con grande voracità, vista la fame arretrata. Poi mi teneva costantemente informato sull'avanzare del fronte dopo che, nel giugno del 1944 (il 6 giugno) gli alleati erano sbarcati sulle coste della Normandia. Un giorno mi disse che se ne avessi avuto il coraggio, avrei potuto andare a casa sua per farmi conoscere la famiglia. Coraggio o incoscienza, avvalendomi di documenti falsi di lavoro procuratimi dal mio protettore, travestito come se fossi un operaio francese, ebbi l'animo di allontanarmi dal campo e di salire sul treno per Saulnes. Fortunatamente passai senza problemi i controlli che i militari tedeschi effettuavano fra Thil e Saulnes e, stando sempre zitto, evitai anche di farmi scoprire dai molti informatori che viaggiavano confusi fra i viaggiatori. Finalmente scesi alla stazione del piccolo paese e mi presentai a casa Zambelli dove fui accolto come un familiare dalla moglie Maria, dalla vecchia madre, dal fratello Gigi, dalle due sorelle e dal piccolo Alessandro, di quattro anni appena. Mi trattenni alcune ore delle quali ricordo, oltre l'accoglienza, la quantità di tutto quello che vollero darmi da mangiare e la lunga chiacchierata in dialetto romagnolo e lingua francese (che poi trovavo abbastanza simili fra loro)». (continua)



RIMINESI NELLA BUFERA / IL BOMBARDAMENTO DEL 28 DICEMBRE 1943

## I FARMACISTI DI PORTA MONTANARA

Romano Ricciotti

Vi sono vicende che emergono da memorie familiari, anche di seconda mano o, per dir meglio, di seconda generazione. Nella mente di Tullia Turchi è vivo il ricordo dell'abitazione dello zio Achille, che sovrastava il voltone della Porta Montanara. Da una finestra, Tullia, bambina, si affacciava per vedere i passanti camminare sotto di sé. Erano i primi Anni Quaranta. In fondo a via Garibaldi, nella direzione verso la Chiesa di San Gaudenzo, sulla sinistra, dopo quel voltone, si trovava la vetrina della Farmacia Arlotti, acquistata poi dalla farmacista Elena Grillenzoni, nobildonna originaria di Carpi, e da lei gestita con l'aiuto del dottor Giovanni Battaglia e della moglie, signora Vendalina, trasferitisi a Rimini da Bologna. Elena Grillenzoni aveva lavorato a lungo nel laboratorio del dottor Del Piano, che i riminesi più anziani ricordano per i suoi prodotti di fama e diffusione nazionale, come l'Oleobalsamina, la Crema di riso e la polverina per rendere frizzante l'acqua, anticipatrice di quella del Cavalier Gazzoni. La dottoressa Tullia Turchi (semplicemente Tullia, alla sua segreteria telefonica), nipote di Elena Grillenzoni, è in grado di riferire la vicenda della zia e dei suoi collaboratori avendola appresa dai ricordi della mamma e degli altri zii. I suoi ricordi diretti sono quello della finestra sul voltone e pochi altri, come quelli della vita nel podere di Sant'Aquilina dove la famiglia era sfollata e i bambini si divertivano incoscienti fra erbe, animali e giochi. Al tempo dei bombardamenti del 1943 e '44, in quei terribili frangenti, la zia e i suoi coadiutori erano costantemente al banco della farmacia per

**«Qualcuno andò alla porta della farmacia correndo e gridando: scappate, mettetevi in salvo, moriremo tutti, venite nel rifugio...»**

garantire il servizio. Ben poche persone erano rimaste in città, ma la disposizione dell'Autorità era severa: il servizio non può essere interrotto. E quelle tre persone, venute da lontano per condurre la farmacia, dovettero tenerla aperta costantemente, qualsiasi cosa accadesse, per i pochissimi rimasti a Rimini, anche quando gli Alleati avevano incominciato a bombardare la Città. La gestione era evidentemente in perdita, ma soprattutto era in pericolo la vita. Come per i soldati in guerra.

Fin dai primi bombardamenti, nonostante il suono delle sirene d'allarme, i tre non lasciavano mai la farmacia per correre in un rifugio antiaereo perché temevano di fare la fine del topo. «In una delle incursioni, forse la più terribile, la città era quasi deserta -racconta Tullia- quando improvvisamente il cielo fu oscurato da voli di aerei e una pioggia di bombe

cadde ovunque».

Si trattava del bombardamento -davvero terribile- del 28 dicembre 1943. Siccome la Tullia nomina il rifugio Cecchi, dalle cronache dell'epoca emerge che proprio quello fu il giorno della tragedia. In una delle Relazioni del Commissario prefettizio Ugo Ughi si riferisce che il 28 dicembre, furono colpiti due rifugi antiaerei, dei quali solo uno è indicato, quello di San Bernardino. Amedeo Montemaggi, in *Agonia e morte del Rione Garibaldi*, precisa che «il secondo rifugio colpito fu quello della famiglia Cecchi, in via Montefeltro: vi morirono 29 persone, fra cui quasi tutti i Cecchi».

Ventidue, cinquantasei a San Bernardino, ecco una parte degli uomini donne e bambini uccisi nella strage del 28 dicembre. Tornando al racconto di Tullia: «Qualcuno andò alla porta della farmacia correndo e gridando: scappate, mettetevi in salvo, moriremo tutti, venite nel rifugio. Essi, benché contrari, sotto quella pioggia di bombe li seguirono». Come arrivarono al rifugio Cecchi, una bomba cadde proprio lì e, fra i ventidue, morirono i tre



farmacisti.

Tullia ricorda bene: quando la notizia giunse a Sant'Aquilina, dove i Turchi erano sfollati, il babbo e la mamma partirono immediatamente con il biroccino e qui si ferma il ricordo diretto. La bambina seppe poi che i suoi genitori avevano provveduto a trasferire le tre salme nei luoghi di origine. Per questa ragione i nomi dei farmacisti non sono compresi nell'elenco dell'Associazione delle vittime civili e neppure nei registri del Cimitero.

«Finita la guerra -dice Tullia- fu promulgata una legge con cui si stabiliva che la gestione della farmacia sarebbe restata per altri 24 anni alla persona che vi avesse provveduto (naturalmente per mezzo di un farmacista laureato); se in tale periodo un membro della famiglia del titolare si fosse laureato, aveva diritto alla gestione della farmacia, che altrimenti sarebbe andata a concorso pubblico. In tutta Italia furono due i casi di titolari di farmacia morti per causa di guerra, e uno dei due era quello della zia Elena». Alla morte di lei, Tullia decise di laurearsi in chimica farmaceutica, e divenne titolare della farmacia. Trasferì le vetrine dalla sinistra di via Garibaldi alla destra, e la vecchia farmacia Arlotti divenne «Farmacia San Gaudenzo della dottoressa Tullia Turchi». Storie di una famiglia, storie di una città.

La dedizione al dovere dei farmacisti uccisi dalle bombe avrebbe meritato una medaglia, ma di essi si è perduto anche il ricordo. La dottoressa Turchi se ne duole tuttora. E il pensiero la indigna.



## RIMINESI CONTRO / I FRATELLI IGINO, GIUSEPPE E MANSUETO CHESI SCHEDATI, DIFFIDATI E PERSEGUITATI

Ivo Gigli

**T**re fratelli, una sola idea di giustizia e di ribellione alla dittatura, Iginio, Giuseppe e Mansueto Chesi, tre compagni riminesi che patirono il carcere, il confino e la violenza nei lontani anni '20 e '30. Quando il fascismo nel 1925 prese il potere esautorando il parlamento dopo cinque anni di brutalità squadristiche, i Chesi esercitavano il mestiere di arrotini in una bottega di via Cairoli, a Rimini, e fin dalla giovane età avevano manifestato i loro sentimenti e idee antifasciste aderendo al Partito Comunista d'Italia.

Giuseppe nacque in Germania nel 1901. Nel 1922, a Rimini, dove si era trasferito con la famiglia, fu percosso dai fascisti, una prima volta. Nel 1924 si stabilì a Forlì dove continuò a operare all'interno dell'organizzazione comunista, e per quella federazione partecipò al congresso riminese con lo pseudonimo di "Simba". Nel 1932, in una retata della polizia, fu arrestato e torturato. Racconta la moglie Fiorina Budellacci: «Quando andavo a trovarlo, portavo a casa sempre delle camicie sporche di sangue e sul suo viso c'erano segni di violenza subita nel corso degli interrogatori. Ogni volta che lo dovevano interrogare lo trasferivano dalle carceri alla questura e qui lo malmenavano più volte». Dopo tre mesi di carcere fu mandato al confino a Ventotene, dove restò per circa un anno. Quando tornò a casa, nonostante fosse sorvegliato, continuò a svolgere attività clandestina e fu a Rimini più volte col fratello Iginio, con cui mantenne sempre collegamenti per motivi politici.

I fratelli Chesi,  
arrotini  
di via Cairoli.

**«Esercitavano  
il mestiere di arrotini  
in una bottega di via  
Cairoli, a Rimini, e fin  
dalla giovane età  
avevano manifestato  
sentimenti e idee  
antifasciste aderendo  
al Partito Comunista  
d'Italia»**

Durante la guerra di Liberazione era sull'Appennino romagnolo con i partigiani, ma fu catturato in un rastrellamento operato dai nazisti a Forlì il 20 settembre 1944. Dopo questa data scomparve e non si ebbero più notizie di lui. Prima della sua scomparsa aveva lasciato alla famiglia una lettera, ancora conservata, tra cui leggiamo: «Sposa e figlie carissime, vi ho sempre amato e voluto bene. Il mio sacrificio vi sia di sprone, in ogni circostanza siate forti e serene. Coraggio!... Per la mia idea darò anche la vita se è necessario senza batter ciglio! Confusi in un sol abbraccio vi bacio affettuosamente, addio. Vostro Giuseppe».



Iginio nacque a Fisto (Trento) nel 1904. Militò nelle file del partito comunista sin dai primi anni della sua costituzione. Arrestato anch'egli nel 1932 insieme ai componenti il gruppo dirigente comunista riminese, fu condannato a due anni di confino, scontò solo alcuni mesi a Longolucco (Cosenza), perché il confino gli fu commutato in ammonizione. Tornato a Rimini riprese a svolgere attività politica partecipando anche a riunioni, ma nel 1935, in una di queste, in mancanza di precauzioni cospirative, oltre una delazione, la polizia arrestò tutti i 51 partecipanti, tra cui Iginio e il fratello Mansueto. Scrive Antonio Zangheri: «Dopo quella vicenda il partito comunista qui da noi era quasi completamente scomparso. Esistevano solo alcune cellule, ma si diffondeva quel po' di stampa che era possibile e si raccoglievano le sottoscrizioni per le vittime politiche». Iginio nel 1936 fu picchiato brutalmente dai fascisti, che gli spaccarono una mandibola e fu ricoverato in ospedale. Ancora nel 1939 continuavano le diffide della polizia, e nel casellario giudiziario del

ministero degli interni è scritto: «Comunista – schedato – confinato politico – ammonito – pericoloso – diffidato politico». Partecipò alla guerra di Liberazione nelle formazioni GAP, sugli appennini toscoromagnoli. Il 29 agosto 1944, in un drammatico conflitto a fuoco con i fascisti in via Cairoli, dinanzi al suo negozio, fu ucciso.

Il fratello più giovane, Mansueto, nacque a Rimini nel 1912. Fu arrestato diverse volte nel 1933 per sospetta attività comunista. Infatti, era stato sorpreso con materiale di propaganda del partito che doveva consegnare a Isaia Pagliarani. Fu costantemente vigilato dalla questura e nel casellario politico centrale del ministero dell'interno del 1941 risulta «Comunista – diffidato politico». Rimase iscritto al PCI fino alla sua morte, avvenuta a Rimini nel 1973.

Questa, in breve, la tormentata storia dei tre fratelli Chesi, il cui ricordo non si spegnerà mai nell'animo dei democratici della nostra città.

**«Il fratello più giovane,  
Mansueto, nacque  
a Rimini nel 1912.**

**Fu arrestato diverse  
volte nel 1933**

**per sospetta attività  
comunista.**

**Infatti, era stato  
sorpreso con materiale  
di propaganda  
del partito  
che doveva consegnare  
a Isaia Pagliarani»**

### Bibliografia

Giorgio Giovagnoli, *Storia del partito comunista nel riminese*, Maggioli, 1981.

Casellario Politico Centrale del Ministero dell'Interno (1933-1941).

mare estero 2006 - soggiorni, tours, fly & drive, safari

# CONDOR

*mare danare*



Albania - Egitto - Grecia - Italia - Libano - Marocco - Mauritius - Olanda - Portogallo - Spagna - Turchia - Vietnam

Cuba Messico Santo Domingo

Kenya Zanzibar



*mare danare*

*estate* **CONDOR**



*mare danare*

*estate* **CONDOR**



*mare danare*

*estate* **CONDOR**

[www.condor.it](http://www.condor.it)



## FIGURE RIMINESI DEL RISORGIMENTO

## VITTORIO TISSERAND

Arturo Menghi Sartorio

Intorno alle 22 del 13 luglio 1856 la banda degli Svizzeri aveva terminato il concerto offerto alla cittadinanza riminese e la folla radunata sul piazzale davanti allo stabilimento dei bagni, si sciolse e s'incamminò lungo la nuova strada di Marina (viale Principe Amedeo) verso la città.

Mescolato fra la gente un trio, formato dal conte Carlo Spina, Vittorio Tisserand, Francesco Zavagli, camminava lentamente nella bella serata estiva, commentando il concerto appena ascoltato. Davanti a loro le signore fra le quali la moglie e la figlia di Tisserand. Un uomo in abito talare seguiva il terzetto. A circa metà percorso dalla città, accelerato il passo s'insinuò fra il Conte e Tisserand e sferrò a quest'ultimo una stiletta mentre lo sorpassava, dileguandosi poi rapidamente approfittando della confusione generata dal suo atto.

Vittorio Tisserand era giunto a Rimini nel 1829 per ricoprire la carica di cancelliere del Vice Consolato di Francia. Aveva aperto una scuola di francese, prima nella sua casa in Strada Maestra (corso d'Augusto) poi in quella di Pietro Pivi, noto liberale. Durante le lezioni, più che l'idioma gallico, diffondeva le idee liberali delle quali era imbevuto, divenendo rapidamente noto in tutta la Romagna. Naturalmente la polizia non tardò a porre lo sguardo su di lui. La Segreteria di Stato, su pressione delle autorità locali, tentò in alcune occasioni di espellerlo, dichiarandolo persona non gradita, ma la carica ricoperta, l'appoggio del Vice Console e quindi dell'amba-

**«Un uomo  
in abito talare s'insinuò  
fra il Conte Spina  
e Tisserand e sferrò  
a quest'ultimo  
una stiletta mentre  
lo sorpassava,  
dileguandosi poi  
rapidamente  
approfittando della  
confusione generata  
dal suo atto»**

sciata francese a Roma lo misero al riparo di ogni ritorsione.

Nonostante il suo ritratto ci tramandi l'immagine di un uomo pensoso dallo sguardo mite, in realtà Tisserand era dotato di un carattere violento e dispotico, incline a passare a vie di fatto e queste sue caratteristiche lo fecero diventare rapidamente la guida del movimento liberale riminese, sempre alla ricerca "dell'uomo" disposto a prendere nelle sue mani le redini del cospiratorismo, tanto da divenire, durante i moti del 1831, sia pure non comparando ufficialmente, stante la sua posizione di diplomatico, l'anima del comitato rivoluzionario e la persona più ascoltata.

Terminato quell'episodio nel 1832, le pressioni delle autorità riuscirono a farlo allontanare e ritornare in Francia. Tisserand, che nel frattempo aveva messo su famiglia sposando la contessina Maria Ricciarelli delle Caminate, chiese di tornare a Rimini e tanto fece e tanto brigò da riuscirvi. Gli fu però inibito l'insegnamento della lingua francese e fu sottoposto a rigorosa sorveglianza. Dotato

di grandi mezzi personali e di intraprendenza diede vita ad alcune attività agricolo-industriali. Acquistati dei terreni in Parrocchia di Bordonchio costruì prima una fornace e poi impiantò dei vigneti con vitigni importati dalla Francia. Oltre a produrre vino diede vita ad un'attività per la fabbricazione dell'alcol, che vendeva in tutto lo Stato e all'estero.

Nel 1835 Tisserand aveva acquistato un fabbricato da un vasaio fuori Porta Romana, nel Borgo San Bartolo (oggi Borgo S. Giovanni) e vi aveva installato la propria distilleria, costruendo «una botte di straordinaria grandezza –si riporta integralmente il brano delle Memorie di Lodovico Contessi– che conteneva 1050 some alla vecchia da boccali 64 ciascuna, che in comparazione delle nuove era 1050 volte 76 litri: ragguaglio boccali 67200 litri 79800 etolitri 798». La botte doveva essere veramente enorme per l'epoca perché era diventata meta della passeggiata dei riminesi che si recavano a vederla come una rarità.

Parallelamente all'attività industriale, il Tisserand continuava anche quella politica, mantenendo un ruolo di spicco nell'ambiente liberale. Non risulta però coinvolto nella sommossa di Rimini capitanata da Pietro Renzi, che per tre giorni sottrasse la città alla sovranità del Papa. La rivalità col Renzi, uomo altrettanto dispotico del francese, o forse più probabilmente la concretezza dell'uomo d'affari gli fecero capire immediatamente a quale triste sorte quel moto, male organizzato e senza un progetto politico di ampio respiro, era destinato.



Vittorio Tisserand

Così come rimase fuori dalle attività frenetiche dei liberali, successive all'elevazione al Soglio Pontificio di Pio IX, e non si ha notizia di qualche suo coinvolgimento nei fermenti che portarono alla prima guerra d'indipendenza. Lo troviamo invece schierato in prima linea nei giorni che precedettero la fuga a Gaeta del Papa, tanto che il 29 novembre 1848 alla fondazione del Circolo Popolare, Vittorio Tisserand fu nominato vice presidente. Ma le chiacchiere inconcludenti, le eccitazioni alla violenza, che purtroppo venivano raccolte, tanto da fare divenire Rimini la piazza più turbolenta della neonata Repubblica Romana, lasciando la città in mano ai facinorosi che la seminavano di morti e feriti, spesso senza nemmeno la copertura della motivazione politica, lo indussero a rinunciare alla carica, sostituito dall'ingegner Franco Galli.

Intanto, anticipatrice dell'epidemia di fillossera che falciò i vitigni europei, una non meglio definita malattia dell'uva cominciò a colpire le viti delle nostre zone, rendendo sempre più scarse le vendemmie con la conseguenza che quantitativi di uve sempre più scarsi venivano destinati alla distilleria dell'alcol. La riduzione della produzione rendeva superfluo il grande spazio del capannone usato per gli impianti di distillazione

e Tisserand lo vendette a Nicola Ghetti che dal 1842 aveva iniziato «la lavorazione di Zolfanelli fosforici». Narra Luigi Tonini nella sua «Guida del forestiere nella città di Rimini»: «il recentissimo ritrovato del Ghetti medesimo pel quale nella composizione di questi Fiamiferi è stato sostituito al fosforo micidiale un'altra sostanza che li rende innocui a chi li adopera, perché liberi ha fatto da ogni principio velenoso...[e soprattutto] li avvantaggia di nuova sicurezza ... ché non siano più suscettibili ad accendersi per qualunque stropicciamento, ma per soli modi determinati». Il nuovo procedimento di fabbricazione aveva avuto talmente successo da richiedere per l'aumento della produzione l'impiego di oltre trecento persone. Il Ghetti sul suolo dove sorgeva il capannone della distilleria, confinante col suo sul quale erano sorti i primi edifici della lavorazione degli zolfanelli, ampliò la sua fabbrica e costruì il palazzo ancor oggi esistente e che porta il suo nome. Arriviamo così alla tragica serata del 13 luglio 1856. Purtroppo la stiletta dello sconosciuto, indicato dalla voce di popolo in un tal

La Rocca Malatestiana nell'Ottocento

*«Tisserand aveva un ruolo di spicco nell'ambiente liberale...»*

*Le indagini si orientarono nelle relazioni personali del francese, facendo pensare agli inquirenti che il suo carattere violento potesse avere acceso qualche odio irrefrenabile nella sua cerchia privata.*

*Ma fu tutto inutile.*

*Il colpevole non fu mai trovato»*



Vittorio Belli

Macedonio non meglio identificato, si rivelò così ben assestata da essere subito mortale e a nulla valsero i soccorsi immediati. Le indagini si orientarono a ricercare il colpevole negli ambienti del liberalismo o in quelli legittimisti, stante la propensione in quei giorni a risolvere le dispute politiche con la violenza, ma non venendo a capo di nulla si cercò pure nelle relazioni per-



Nicola Ghetti

sonali del francese, facendo pensare agli inquirenti che il suo carattere violento potesse avere acceso qualche odio irrefrenabile nella sua cerchia privata. Ma fu tutto inutile. Il colpevole non fu mai trovato. Il 14 luglio Vittorio Tisserand fu tumulato nella chiesa di San Giovanni Evangelista (Sant'Agostino) in deroga a quanto stabilito dall'ordinanza del Podestà Battaglini in

data 5 luglio 1815, che stabiliva il seppellimento dei cadaveri nel nuovo cimitero fuori porta. Ma fino all'800 inoltrato ancora «al cimitero suburbano prevaleva l'idea del sepolcro nei templi fra le patrie mura –ci informa L. Leurini nel suo elogio dell'Ingegnere Nicola Berzanti–. Facile era l'impetrarne il permesso e di piccolo costo; cosicché solo alle più povere genti si riserbava il Campo Santo». Anche per Tisserand fu scelta questa strada.

Ma il rapporto fra il francese e Rimini non si chiuse con la sua morte: il dottor Vittorio Belli, figlio di Anna Tisserand e quindi nipote di Vittorio, acquistò dal demanio un tratto di litorale dalla foce dell'Uso verso Rimini. Era una landa abbandonata, deserta, paludosa, confinante con i poderi ereditati dal nonno. Un unico sentiero scendeva dalla chiesa di Bordonchio. Il Belli piantò alberi, costruì strade, spianò collinette, da uno stagno ricavò un laghetto. Era il 1912. Non nacque la cittadella dell'arte e della cultura che era nelle intenzioni del suo fondatore, ma aveva visto la luce Igea Marina, nuova frazione del comune di Rimini. Fu l'ultimo segno, sia pure involontario, lasciato da Vittorio Tisserand nel suo passaggio terreno.



LUCI E OMBRE DI UN SECOLO DI PASSAGGIO

## IL PONTE DI TIBERIO DIPINTO E “INTERPRETATO” DAL BELLINI

Giulio Zavatta

Nella straordinaria, e per molti aspetti epocale, mostra dedicata a Marco Palmezzano, in corso a Forlì dal 4 Dicembre 2005 al 30 Aprile 2006 è possibile vedere, oltre a un'importante scelta di quadri che restituiscono l'ambito e l'attività del pittore forlivese, una tavola di altissima qualità di Giovanni Bellini, raffigurante *San Girolamo nel deserto*. Il quadro proviene dalla Galleria degli Uffizi di Firenze, ed è stato restaurato proprio in occasione dell'esposizione di Forlì.

Opera di controversa attribuzione, assegnata un tempo a Marco Basaiti e talvolta considerata della bottega belliniana e non del maestro, il recente restauro sembra aver definitivamente eliminato ogni ragione di dubbio circa la paternità. L'attribuzione è avvalorata oggi per la ritrovata “stupenda fusione di figura e paesaggio” (Tempestini, 2005, p. 218), e per la chiara analogia con altre opere di Giovanni Bellini, segnatamente il *San Girolamo leggente in un paesaggio* della National Gallery di Londra.

Gli storici dell'arte non hanno trovato accordo neppure sulla datazione della preziosa opera, e sebbene oggi prevalga l'ipotesi che si tratti di pittura licenziata nei primi anni successivi al 1480, alcune repliche dello stesso soggetto, eseguite dal pittore veneto o nell'ambito della sua bottega, hanno spostato il margine cronologico di questo genere di opere fin dentro al XVI secolo. In particolare, ne esiste un esemplare datato 1505 presso la National Gallery of Art di

**«Considerazioni  
sul San Girolamo  
di Giovanni Bellini  
esposto alla mostra  
di Marco Palmezzano...  
Una tavola di grande  
interesse storico  
e documentario  
per la città di Rimini»**

Washington.

Nessuna delle repliche citate, tuttavia, reca nello sfondo la straordinaria “città dei ricordi” che Bellini dipinse nella tavola esposta a Forlì. Sullo sfondo si staglia infatti il profilo di un luogo utopico, dove sono raggruppati monumenti significativi che Bellini disegnò nelle città nelle quali operò, o che semplicemente visitò nei suoi viaggi.

In questa straordinaria città sono facilmente riconoscibili San Vitale e il Mausoleo di Teodorico a Ravenna, il campanile di Sant'Anastasia a Verona e, in primo piano e con dimensioni che gli danno straordinario rilievo, il ponte di Tiberio di Rimini.

Se si escludono le raffigurazioni stilizzate dei sigilli comunali riminesi, e la bellis-

sima, per quanto solo accennata, restituzione del ponte romano di Rimini realizzata da Agostino di Duccio nella formella col segno zodiacale del Cancro nel Tempio Malatestiano, la rappresentazione belliniana costituisce la prima restituzione compiuta ed analitica dell'opera augustea.

Nell'ultimo quarto del Quattrocento Bellini attestò solo tre arcate delle cinque esistenti, tuttavia non mancò di segnare per la prima volta alcuni aspetti precisi come il rialzo del parapetto in corrispondenza della parte centrale della struttura, e soprattutto i tabernacoli sormontati da un piccolo frontone nelle pile.

Ritroviamo così un Bellini al pari dei più importanti architetti: sulle stesse peculiarità del ponte si soffermarono infatti, ma molto più tardi, anche Antonio da Sangallo il Giovane e Andrea Palladio.

Un aspetto notevole del dipinto è la troncatura del ponte nel margine destro, che propone una visione del ponte monca, tanto che l'opera augustea risulta unire i due capi della città solo tramite un ultimo segmento ligneo, si direbbe levatoio.

A Bellini non doveva esser

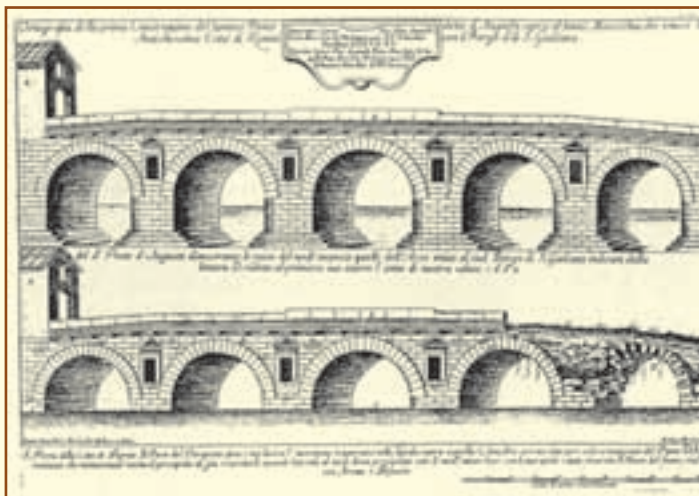


Giovanni Bellini,  
*San Girolamo nel deserto*.  
Firenze, Galleria degli Uffizi.  
Sotto: Particolare del  
*San Girolamo nel deserto*  
con la città sullo sfondo.

sfuggito che l'ultima arcata del ponte riminese verso San Giuliano era ormai distrutta e in stato di grave degrado, tanto che poté essere ripristinata nella forma attuale solamente nel 1680. Esiste un'incisione di Marinario, allegata alla perizia di restauro eseguita in quegli anni, che mostra una situazione del ponte riminese che ben giustifica l'interpretazione belliniana. Fino al ripristino e al restauro del capo verso San Giuliano dell'opera augustea il passaggio

**«Giovanni Bellini  
attestò solo tre arcate  
delle cinque esistenti,  
tuttavia non mancò  
di segnare  
per la prima volta  
alcuni aspetti precisi  
come il rialzo  
del parapetto  
in corrispondenza  
della parte centrale  
della struttura,  
e soprattutto  
i tabernacoli sormontati  
da un piccolo frontone  
nelle pile»**





doveva esser assicurato in via provvisoria, con una sorta di terrapieno oppure proprio con una struttura lignea.

La tavola di Bellini finalmente restaurata costituisce quindi un'interessante documentazione storica per la città di Rimini, e rappresenta certamente un motivo in più per visitare la mostra di Marco Palmezzano nella vicina Forlì, alla scoperta delle radici, dello sviluppo e del seguito di straordinarie esperienze del "Rinascimento nelle Romagne".

In alto a sinistra.  
M. A. Marinario,  
*Il ponte di Augusto di Rimini*,  
incisione, 1680.

Sotto. Particolare de  
*Il ponte di Augusto di Rimini*.

A destra. *Il ponte di Tiberio ai giorni nostri*.



## BLOCK-NOTES di Sandro Piscaglia

### ARTE MODERNA ED EROTISMO

L'arte sta alla riproduzione del segno come l'erotismo sta alla riproduzione nel sesso. E' il significato, la finalità.

L'arte antica voleva riprodurre in modo durevole, sognando l'eterno, l'uomo, la natura come Iddio li ha fatti. L'arte moderna riproduce le emozioni che nascono dentro la mente umana come appaiono. L'artista non conosce, per lo più, il significato, non conosce gli scopi delle emozioni che prova e che suscita ed egualmente procede. Purché gli susciti una eccitazione che talora è piacere, sovente sconcerto, talora tormento e qualche volta angoscia.

Ognuno sa sempre ambientare un'opera d'arte se è all'antica; ci vuole, invece, tanta, tanta fantasia per ambientare un'opera d'arte moderna. Sovente la senti incongrua al mondo reale, materiale in cui viviamo, l'ambienti meglio in un mondo virtuale in cui il cambiamento è la costante.

Oggi molti uomini e molte donne dipingono, scolpiscono, modellano, compongono musica e gli artisti sono pochi.

Oggi molte donne e molti uomini coltivano l'erotismo e gli artisti sono pochi.

## POESIA di Ivo Gigli

### LA MOSTRA

Alla galleria "I famosi"  
il 14 luglio  
c'è stata una mostra  
che non c'è.  
L'autore, il grande Nul,  
ha esposto  
grandi opere inesistenti;  
c'è stato  
un gran concorso di pubblico  
e gli inviati  
dei maggiori giornali  
sono venuti a vedere  
quello che non c'era;  
si è dibattuto a lungo  
sulla presenza  
della non presenza  
nell'arte contemporanea;  
c'è stato persino un furto  
ma il lavoro inesistente purtroppo  
non è stato recuperato.  
Si prevede un grande afflusso  
di visitatori  
per tutta l'estate  
e tutti sin d'ora fanno la fila  
per vedere  
quello che non c'è.

## VERUCCHIO / LE RICERCHE NELLA NECROPOLI VILLANOVIANA GLI SCAVI IN DIRETTA

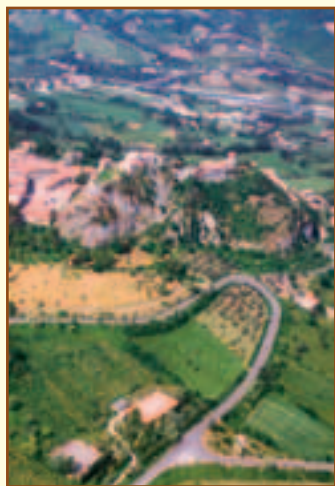
Elena Rodriguez

**D**a tempo si attendeva una ripresa degli scavi a Verucchio, dove le indagini condotte in passato avevano già messo in luce quasi 500 tombe di epoca villanoviana (tra IX e VII secolo a.C.).

L'importanza di queste testimonianze, riconosciuta a livello non solo nazionale, è legata alla conoscenza delle problematiche relative al popolamento nella prima età del ferro, ma anche alla possibilità di analizzare particolari tipologie di materiali –di natura organica– che si sono eccezionalmente conservati e che per l'epoca finora non trovano confronti in Italia: arredi in legno (troni, tavolini), abiti in sottili filati di lana, contenitori di vimini intrecciati, nonché gli splendidi ornamenti in ambra, che impreziosiscono numerosissimi corredi.

In realtà in questi ultimi anni le ricerche, con la direzione della dott.ssa Patrizia von Eles, sebbene non siano state condotte sul campo, non si sono mai interrotte. Infatti si sono concentrate sulla catalogazione, il restauro, la pubblicazione e valorizzazione dei corredi funerari scoperti in passato, esposti al pubblico nelle sale del Museo Civico Archeologico di Verucchio.

Gli scavi condotti nell'estate scorsa hanno riguardato un settore della Necropoli Lippi, che già includeva circa 200 sepolture, tra cui due principesche (presentate in Museo) con numerosissimi e preziosi oggetti di corredo, scelti per rappresentare la ricchezza, il prestigio ed il ruolo sociale dei defunti: una tomba maschile, che comprende anche un trono ligneo con scene figurate, ed una femminile, con una grande quantità di gioielli in ambra.



Lo scavo ha messo in luce circa trenta tombe a pozzetto, che conservano l'ossuario (per i resti del defunto, secondo il rito incineratorio qui diffuso), e gli oggetti del corredo, in



Gli archeologi al lavoro in un settore della Necropoli Lippi, sotto la Strada Provinciale. A sinistra. Veduta dell'area in cui è stato condotto lo scavo archeologico.

**«I reperti di Verucchio  
rappresentano dei pezzi unici:  
per le forme ed i materiali,  
per l'area di provenienza,  
per la loro disposizione all'interno della sepoltura  
e le reciproche associazioni, ed anche  
per le informazioni sul rituale funerario (o rituali)»**

Casco da cantiere per archeologi, con installata la microtelecamera Wireless per riprendere le fasi dello scavo e trasmetterle ad un ponte radio per la diretta.

A destra. Disco circolare in ambra, utilizzato per orecchino in coppia con uno identico e privo del fermaglio (solitamente un gancio in bronzo). Reca evidenti tracce di usura, segno che rientrava tra gli elementi di ornamento della ricca defunta.



diversi casi rinvenuti all'interno di un dolio (grande contenitore in terracotta). Le sepolture di tessitrici ed armati comprendono le stesse categorie di oggetti già note nel contesto verucchiese: ornamenti personali (tra cui collane, fibule ed orecchini in ambra), strumenti per filatura e tessitura, vasellame ceramico e bronzo, elementi della bardatura



dei cavalli, armi, tra cui elmi in bronzo di ben quattro diverse tipologie (uno con rivestimento interno in vimini).

Per diversi aspetti questi reperti rappresentano comunque dei pezzi unici: per le forme ed i materiali, per l'area di provenienza, per la loro disposizione all'interno della sepoltura e le reciproche associazioni, ed anche per le informazioni sul rituale funerario –o rituali– che soltanto gli studi e le analisi successivi allo scavo consentiranno di ricostruire in modo più approfondito. Non è possibile descrivere nei dettagli tutti i materiali rinvenuti: vale la pena di mantenere la curiosità fino alle prossime esposizioni, come quella in progetto in Museo già per il prossimo aprile 2006.

Ma c'è un altro non secondario aspetto che ha fatto puntare l'attenzione su questo scavo: ad esso si è potuto assistere "minuto per minuto" in diretta su Internet per tutta la durata dei lavori, attraverso un collegamento Wireless (senza fili) messo in atto grazie alle più avanzate tecniche di comunicazione multimediale. Con questa idea innovativa e pionieristica della trasmissione delle riprese video, si è potuto far coincidere le esigenze della ricerca scientifica con l'impegno dell'informazione e della divulgazione al pubblico. L'operazione è stata possibile grazie all'intervento diretto di Raytalk Wireless Professionals, azienda leader in Europa nello sviluppo di queste tecnologie, che ha messo a disposizione Telecamere Wireless ed una Rete Wi-Fi Territoriale Hot Spot per portare banda larga e

Consumo carburante l/100 km.: urbano da 5,3 a 8,6; extraurbano da 3,8 a 5,4; combinato da 4,4 a 6,6. Emissioni CO2 g/km da 115 a 156.



# NUOVA PEUGEOT 207. ENERGIE INTENSE.

L'ENERGIA DELLA NUOVA 207 TI ASPETTA IN CONCESSIONARIA. VIENI A SCOPRIRLA.

# RUGGERI

## 207

Via Nuova Circonvallazione, 28 - RIMINI  
Tel. 0541.778444 Fax 0541.790339



da **Rimini** al **Mondo**

**airA!ps**



volo **Rimini**  
**Roma**

www.airalps.at  
infoline 06 4740340

voli giornalieri - partenze dall'Aeroporto "Federico Fellini"

**Albatros Airways**

volo **Rimini**  
**Tirana**

informazioni,  
prenotazioni e biglietti:

ATT ITAL VIAGGI  
tel. 02 6101448  
02 6100769  
339 2649269  
fax 02 6101224  
reservation.italia@albatrosairways.net

ATT ALBANIA TRAVEL & TOURS  
tel. +355 4 232983  
+355 4 243761  
+355 4 234596  
fax +355 4 244401

partenze dal "Federico Fellini"

**Albania**

Rimini (Italia) - Repubblica di San Marino



Aeroporto Internazionale  
**Federico Fellini**

infoline 0541.715711 [www.riminiairport.com](http://www.riminiairport.com)

collegamento Internet nella zona dello scavo.

Oltre a cazzuole e pennellini, gli archeologi sono stati equipaggiati con Micro Telecamere Wireless, montate sui loro caschi, che venivano posizionate di volta in volta su particolari dell'area di scavo a seconda dell'immagine da trasmettere. Le Micro Telecamere Raytalk inviavano il segnale radio ad una Regia Video Mobile (vicina al sito), e da qui il segnale veniva a sua volta trasmesso verso i videoregistratori (per la raccolta della documentazione completa), verso un PC Server (per la trasmissione in diretta Internet delle immagini), e verso un ponte radio sulla sommità della Torre della Rocca di Verucchio, da cui era poi rimbalzato verso il centro del paese, dove uno schermo –collocato in piazza– ha consentito di assistere alle operazioni in diretta.

Tale sistema di trasmissione ha molti vantaggi, innanzitutto per lo scavo archeologico in sé, poiché è stato creato un archivio di immagini con tutte le informazioni ricavabili sul terreno, che sarà possibile riprendere anche in futuro. Questo sarà utile sia per gli studiosi (per le opportunità di

Sonagli per cavallo appartenenti alla bardatura in bronzo che richiama l'utilizzo del carro trainato da cavallo e simbolo di prestigio del defunto.

*«Oltre a cazzuole e pennellini, gli archeologi sono stati equipaggiati con Micro Telecamere Wireless, montate sui loro caschi, che venivano posizionate di volta in volta su particolari dell'area di scavo a seconda dell'immagine da trasmettere...»*

*La diretta è stata seguita persino dall'Università di New York»*



Coppia di orecchini al momento del recupero dalla sepoltura femminile, composti da un disco circolare in ambra e gancio in bronzo con cui venivano indossati. Sopra. Elmo a calotta in bronzo, proveniente da tomba di guerriero.

approfondimento sulla metodologia di scavo), sia per le attività didattiche che si potranno svolgere, per illu-



Morso di cavallo in bronzo, facente parte della bardatura solitamente inserita nei corredi funerari maschili e femminili per rappresentare il possesso del cavallo e del carro, come simbolo di rango e prestigio sociale. Sopra. Fibula costituita da dischi di ambra giustapposti, con gancio in bronzo per l'inserimento nella veste.

strare la storia di un reperto archeologico dalla sua scoperta allo studio, al suo restauro, fino alla musealizzazione.

Un vantaggio ulteriore e non secondario sta nel fatto che, nel pieno rispetto della sicurezza e delle modalità di ricerca, si è finalmente "aperto al pubblico" il cantiere archeologico, permettendo a tutti, in qualsiasi parte del mondo –esperti, studenti, appassionati, curiosi– di assistere allo scavo: la diretta è stata seguita persino dall'Università di New York.

Visto il riscontro di visitatori (30.174 sul sito Internet) che ha avuto questa iniziativa, chissà che non rappresenti uno stimolo verso una sempre maggiore sensibilizzazione dei cittadini alla conoscenza –e dunque alla tutela– del patrimonio comune.

La comunicazione ad un pubblico vasto ed eterogeneo è il filo conduttore che caratterizza la ricerca sul villanoviano di Verucchio –il Museo archeologico ne è una prova evidente– e si può dire che in questo modo è stato fatto un notevole passo avanti verso questo obiettivo, soprattutto grazie all'intuizione e alle capacità di Raytalk, che ha contribuito all'eccellenza dell'evento, ed alla lungimiranza della direzione degli scavi, che ha favorito tale innovativa sperimentazione.

Testina umana in bronzo, facente parte di un gruppo numeroso di simili statuette, forse utilizzate come elementi decorativi per un oggetto inserito nel corredo.



“DEBORA”, PROFETESSA D'ISRAELE

## L'EROINA DIPINTA DA FRATE FRANCESCO L'ANGE

Alessandro Giovanardi

La celeberrima “sindrome di Stendhal”, per cui lo sguardo sensibile di chi contempla la bellezza di un'opera d'arte non riuscirebbe a sostenerne lo splendore cadendo in deliquo estatico, non è che il riflesso pallido di una più antica e venerabile concezione sacrale dell'arte e della sua fruizione liturgica e contemplativa. Difatti, solo durante il XVIII secolo l'Estetica europea, in quanto teoria dell'Arte e del Bello, si costituisce, per la prima volta, come una disciplina filosofica autonoma, incentrata sulla categoria del “gusto”. Quest'ultimo concetto, però, non appartiene di diritto al pensiero moderno, tanto che il Settecento illuminista e neoclassico lo ha mutuato dalla mistica immaginativa del Cattolicesimo medioevale e controriformista<sup>(1)</sup>: il *gustus* latino è, *ab origine*, uno dei sensi soprannaturali preposti al godimento intellettuale ed amoroso di Dio; fruizione sublime che si dona all'asceta nella quiete della visione spirituale<sup>(2)</sup>. Il *gustus* permette di godere platonicamente della *dulcedo* del Bello Eterno, ovvero della dolcezza di Dio visto sotto l'attributo essenziale della vera Bellezza, caratterizzata da *majestas* e *nobilitas*.

### L'arte della Riforma Cattolica come esperienza mistica

Allo stesso modo nella concezione estetica dell'India classica, il godimento artistico (*rasa*, in sanscrito) è considerato del tutto simile all'atto con cui si assapora misticamente l'unione con l'Assoluto, il *Brahman*: ne scaturisce il *samvega* ovvero il “grande brivido” che rende manifesto lo *shock* estetico<sup>(3)</sup>. Ritornando alla nostra cultura è evidente che alle

«*L'imponente quadro, senza firma né data, acquistato nell'autunno del 2005 dalla Fondazione della Cassa di Risparmio di Rimini, era stato realizzato come pendant di un'altra tela raffigurante ancora un episodio biblico tratto dal libro di Giuditta (opera firmata da L'Ange nel 1722)*»

soglie della modernità la teoria e la pratica dell'arte vivessero ancora in perfetta simbiosi con la religione, perché una catena aurea ininterrotta legava insieme la concezione della preghiera, l'esperienza del sacro e la percezione estetica delle immagini dipinte. Anzi per usare l'espressione felicissima dell'erudito francese Marc Fumaroli, fin dall'età bizantina la teologia dogmatica o mistica delle immagini, persino nella sua variante neoplatonica fiorentina, resta, durante il Medioevo e il Rinascimento, l'autentica filosofia dell'Arte e del Bello; di questa filosofia la scultura e la pittura sacre della Riforma Cattolica rappresentarono, fra la fine del secolo XVI e la metà del XVIII, la naturale prosecuzione<sup>(4)</sup>. Sempre a questa filosofia tenteranno poi di ricollegarsi anche i pittori religiosi “primitivisti” dell'Ottocento e del Novecento. Per ricordarci della sostanza religiosa che nutre le origini medioevali e umanistiche dell'arte italiana, occorre notare come la succitata catena aurea, iniziata con la dottrina bizantina delle immagini sacre (VIII-IX sec.), sia ben esplicita nel *Libro della Corporazione dei Pittori senesi* dell'anno 1355 e nel famoso *Trattato della pittura* o *Libro dell'arte* redatto intorno al 1390 da Cennino d'Andrea

Cennini di Colle di Valdelsa (XIV-XV sec.). Come ci ricorda lo storico russo Vladimir N. Zabughin (1880-1923), da questi iniziatori vissuti nella tarda Età di Mezzo fiorirà nel Rinascimento un'arte «esclusivamente “sacra”, che si differenzia volutamente e consapevolmente da quella “mondana” (...). Antesignani di cotale arte sono Lorenzo Monaco (1370-1423 ca.) e frate Giovanni da Fiesole, detto Beato Angelico (1400 ca. - 1455)»<sup>(5)</sup>. Coerentemente, anche presso molti maestri del Seicento, si tenterà di ripristinare in pittura quell'ideale ascetico, in realtà mai tramontato, che otterrà un vigoroso impulso dalle rinnovate esigenze di contemplazione e spiritualità dell'età cosiddetta del Barocco e della Controriforma. In questo senso Fumaroli è riuscito a donarci un commovente e complesso ritratto del “Divino” Guido Reni (1575-1642), probabile terziario francescano, pittore devoto ed esecutore di “icone” post-tridentine<sup>(6)</sup>, mentre padre Agostino Gemelli (1878-1959), si è soffermato sulla pratica dell'orazione quale alimento dell'opera scultorea di frate Umile Pintorno da Petralia (prima metà XVII sec.), laico degli Osservanti Riformati di Sicilia<sup>(7)</sup> il cui discepolo, frate Innocenzo, tra l'altro, realizzò uno dei suoi

splendidi Crocefissi, recentemente restaurato per volontà della Fondazione Cassa di Risparmio, per la chiesa di San Bernardino a Rimini<sup>(8)</sup>.

### Il classicismo cristiano della pittura bolognese

Nel grande secolo della Riforma Cattolica è sorto un classicismo sacro cristiano, dalle radici antichissime, che non va confuso con il nascente Neoclassicismo. Bologna, con le sue illustri Accademie, fu il centro più importante di questa concezione dell'arte che ancora agli albori del XVIII secolo annoverava nobili maestri, dallo stile aulico e severo di matrice francese, come Carlo Cignani (1628-1719) e Marcantonio Franceschini (1648-1729). Un epigono piemontese di questa tradizione, in realtà più che millenaria, è stato Francesco L'Ange (1675-1756), pittore e disegnatore savoiardo, appartenente ad una prestigiosa famiglia di artisti di Annecy<sup>(9)</sup>. Il valente Francesco, che ricevette i primi rudimenti del nobile mestiere dal padre Cesare Amedeo e dal nonno Andrea Chevil, si trasferì presto a Torino, nuova capitale del Regno sabauda e qui si trattenne circa otto anni ricoprendo, presso l'Accademia Reale, un incarico di grande prestigio: quello di maestro di disegno dei principi Amedeo e Tommaso di Carignano. Il giovane artista si era spostato a Bologna nel 1706, per studiare le opere di Francesco Albani (1578-1660) e per seguire le orme di Giuseppe Maria Crespi, detto lo Spagnoletto (1665-1747), pittori che ammirava e di cui desiderava apprendere l'eredità classicista e religiosa insieme. Dal 1719 L'Ange divenne il pittore uffi-

ziale dei conti Lucatelli da San Marino di Bologna, per i quali, in sedici anni di permanenza nella loro casa, eseguì, fra le molte opere, anche un grande olio su tela (230 x 150 cm) che ritrae *La profetessa Debora, giudice d'Israele, mentre invia il generale Barac contro l'esercito di Sisara*. L'imponente quadro, senza firma né data, era stato realizzato come *pendant* di un'altra tela raffigurante ancora un episodio biblico tratto dal libro di *Giuditta*: quest'ultima opera è stata firmata da L'Ange e datata 1722. Se la tradizione storica ha mantenuto vivo il ricordo della giusta attribuzione della *Debora* all'Autore, d'altra parte non è ancora chiaro, come scrive Angelo Mazza, «quando e per quale motivo il nostro dipinto è giunto a Rimini in Palazzo Buonadrata, dove (con il suo *pendant*, ora a Torino) ha ornato il salone d'onore fino alla vendita del Palazzo alla Cassa di Risparmio di Rimini (1961)»<sup>(10)</sup>. L'opera, finita poi sul mercato antiquario è stata acquistata, nell'autunno del 2005, dalla Fondazione della Cassa, per essere riposta nuovamente nella sala più grande e prestigiosa del Palazzo dove l'Ente ha la sua sede attuale. Circondata da una bella cornice dorata settecentesca, la tela dell'Ange vuole ricondursi, sia nello stile sia nella spiritualità, ai maestri bolognesi antichi, rifacendosi direttamente al classicismo del Divino Guido e di Domenico Zampieri, detto il Domenichino (1581-1641). Così se la scena di storia sacra narrata nel libro dei *Giudici* (*Gdc* 4, 1-9), viene realizzata dal pittore con una compostezza maestosa e degna della più nobile eloquenza greca e romana, d'altro canto L'Ange non si discosta dal clima religioso del solenne accademismo felsineo. Non per nulla anche il Nostro fu membro onorario dell'Accademia Clementina di Bologna i cui maestri donavano da una parte grandezza clas-



sicchiante ai racconti biblici ed evangelici, dall'altra facevano dei soggetti storici e mitologici della tradizione ellenica e latina un pretesto per raffinate allegorie teologiche e mistiche schiettamente cristiane. Attraverso la Clementina la vera religione manifestò, come già nell'età delle catacombe e poi ancora nei "rinascimenti" bizantini e nella Rinascenza italiana, la parentela che la univa con le civiltà antiche, dentro le quali restavano custoditi, come semi del Verbo, i valori della naturale sapienza, dell'ideale bellezza e della mondana milizia<sup>(11)</sup>. Per questo un episodio dell'Antico Testamento israelita è stato raffigurato da L'Ange con i riferimenti alla tradizione classica, ossia "l'antico testamento dei Gentili", senza rinunciare a nulla della divina Rivelazione.

Debora è ritratta come una regina dell'Oriente antico ma composta come un'eroina romana e segnata da quella regale sobrietà che caratterizza le immagini controriformiste della Madre di Dio. Il suo trono è collocato «sotto la palma», così come vuole la Scrittura (*Gdc* 4, 5) ed il suo comando, ispirato dall'Altissimo, è rivolto al generale ebreo Barac affinché formi un esercito per contrastare e sconfiggere Sisara, condottiero del re cananeo Jefren che opprimeva Israele. L'Ange ha raffigurato Barac in modo assai teatrale, secondo un gusto tutto secentista; egli è intento a rivolgersi a Debora con queste parole: «Se vieni anche tu con me, andrò; ma se non vieni, non andrò» (*Gdc* 4, 8). I gesti di Barac, la presenza in primo piano di un arciere seduto e quasi atterrato,

i volti maschili imploranti e in posizione gerarchicamente inferiore rispetto alla profetessa d'Israele, le due figure femminili che bisbigliano con prudente saggezza fanno di Debora un'immagine della Sapienza Divina, riflesso del Verbo increato (*Prv* 8, 22-31; *Sap* 7, 22-30; *Sir* 1, 1-8). Infatti Debora, come ricorda il bibliista Gianfranco Ravasi<sup>(12)</sup> è anche un emblema paradossale della Provvidenza che utilizza come strumenti di profezia e di salvezza le figure umane che sono apparentemente più emarginate dalla stessa cultura ebraica. Il libro dei *Proverbi* chiede retoricamente: «Una donna perfetta chi potrà trovarla?» (*Prv* 31, 10). L'eroina dipinta da L'Ange può affermare orgogliosa, quasi in risposta: «erano deserte le strade e i viandanti deviavano su sentieri tortuosi (...) fin quando sorsi io, Debora, fin quando sorsi come madre in Israele» (*Gdc* 5, 6-7).

### La pittura come preghiera in frate Francesco L'Ange

Non è, tuttavia, solo l'argomento religioso di questa e di tante altre opere de L'Ange a fare del Nostro un pittore sacro; la grazia sapiente della tela della Fondazione nasce innanzitutto dalla pratica dell'arte come orazione e questa dimensione ascetica e contemplativa del maestro savoiardo è testimoniata fin dal soggiorno torinese, quando conobbe il beato filippino Sebastiano Valfrè (1629-1710) che divenne suo confessore imprimendo nell'animo del pittore ancora molto giovane una profonda pietà. Giunto a Bologna L'Ange fu a lungo penitente di un altro padre filippino, Ercole Maria Isolani (1686-1756) che sostenne e fece maturare la sua vocazione religiosa. Durante il lungo soggiorno a Casa Lucatelli, l'artista si recava ogni mattina a pregare nella chiesa della Madonna di

*Segue a pag. 31*

DEMOS BONINI / TRACCE DI UN'AVVENTURA ARTISTICA

## CANTORE REALISTA E SARCASTICO DELL'IDENTITÀ RIMINESE

Michela Cesarini

Nell'immaginario riminese Demos Bonini è considerato il pittore delle giacche e dei marinai, per la duplice tematica che ne ha segnato la produzione. In realtà, come è possibile constatare in mostra, ha praticato fin dagli esordi anche i generi più tradizionali della pittura, dal ritratto alla natura morta, al paesaggio. Linoleografie e litografie, che spesso riproducono le sue tematiche più care, ne mostrano inoltre l'abilità grafica.

Tali soggetti nacquero dalla rielaborazione personale di stilemi pittorici ed iconografici di due importanti artisti del Novecento, Filippo De Pisis e Renato Guttuso, che Bonini ebbe la fortuna di conoscere e frequentare a Rimini ed a Roma. Alla sensibilità per la rappresentazione di oggetti tratti dal quotidiano del primo, infatti, discende la scelta delle giacche e di tutti gli altri capi di vestiario raffigurati nei suoi dipinti, mentre al realismo del secondo quella per il mondo dei lavoratori.

Sin dagli esordi negli anni Quaranta Bonini si distaccò dal tono lirico di stampo otto-



*«Deluso dall'ingerenza della politica nella cultura,  
a partire dagli anni Sessanta  
si rifugiò nel proprio studio,  
dipingendo sino alla fine quadri con giacche  
e marinai,  
lontano dagli esiti artistici  
più aggiornati»*

centesco dell'arte locale con una pittura dagli impasti cromatici densi e di impegno sociale, in cui è centrale la riflessione sulla condizione di isolamento e di impotenza dell'uomo. All'aprirsi dei Cinquanta i suoi robusti mari-

nai hanno corpi plastici segnati da un profilo nitido, dentro il quale il colore dai toni brillanti dilaga in campiture quasi monocromatiche. Come nei quadri di Renato Guttuso, la cui maniera apprezzata dal vivo in Roma affiorerà, come

un fiume carsico, in buona parte della sua prolifica produzione, i lavoratori del porto, come quelli delle miniere di Perticara, hanno volti dai lineamenti caricati, mani e piedi in evidenza. Nei volti chini o nella visione di spalle, nell'attesa inoperosa di alcuni come nello sforzo fisico di altri è espressa la dura condizione di vita di questi 'proletari' riminesi, che si differenziano dalla selva di mondine ed operai raffigurati da buona parte degli esponenti del realismo.

Un efficace modo di raccontare la solitudine e l'inerzia e dell'uomo sono anche le giacche, abbandonate negligenzemente su sedie o posate su appendiabiti, nate negli anni Quaranta come "pretesto per fare pittura" ed in seguito divenute stilema inconfondibile di Demos.

Negli anni Settanta servendosi dell'accostamento improbabile di giacche sospese nel cielo o appoggiate ad inverosimili muri issati in riva al mare, di irti e disumani alveari di cemento, di piramidi di moto-



## DEMOS BONINI

## LA MOSTRA

Dall'8 aprile al 14 maggio i prestigiosi ambienti del Palazzo del Podestà ospiteranno una ricca retrospettiva del pittore riminese Demos Bonini. L'esposizione, promossa dalla Fondazione Cassa di Risparmio di Rimini, mostrerà 140 opere, molte delle quali inedite, frutto di un'accurata ricognizione presso privati collezionisti. Alcune opere significative provengono dalle raccolte d'arte moderna di enti pubblici regionali (Musei Comunali di Rimini, Amministrazione Provinciale di Forlì-Cesena, Provincia di Rimini), e da istituti di credito (Cassa di Risparmio di Rimini, Banca Popolare dell'Emilia Romagna).

Nel suggestivo allestimento che coinvolgerà due piani dello storico edificio, dipinti ad olio, disegni a matita e a pennarello, linoleografie e litografie, insieme a qualche rara scultura, illustreranno stilemi e soggetti che hanno segnato la cinquantennale avventura artistica di Demos Bonini. Ordinata per temi che ne hanno scandito la prolifica attività –dal mondo del lavoro con i vigorosi marinai del porto e le vecchine delle poveracce alle "giacchine" senza l'uomo, dalla critica dei miti contemporanei attraverso piramidi di motociclette ed inumani grattacieli a temi più tradizionali come la natura morta ed il paesaggio- l'esposizione rivelerà sala dopo sala un percorso unitario, in cui Bonini dimostra essere un artista figurativo e realista per disposizione d'animo.

Un corposo catalogo, pubblicato dall'editore Guaraldi ed a cura di Michela Cesarini, accompagna la mostra. Raccoglie scritti di Sergio Zavoli, Pier Giorgio Pasini, Andrea Emiliani, Alessandro Giovanardi e Roberto Bua. Alla ricca documentazione fotografica delle opere di Bonini, eseguita dallo studio Paritani, si aggiunge quella documentaria a corredo dei diversi saggi, in parte di proprietà della famiglia Bonini, in parte rintracciata nell'Archivio fotografico della Biblioteca Gambalunga.



*Cappello e sciarpa*, 1969, olio su tela, collezione privata.

A destra. La locandina della mostra.

Nella pagina di sinistra. *Arenella*, 1964, olio su tela, Banca Popolare dell'Emilia-Romagna.

ciclette lucenti ispirate alle accumulazioni di Arman, Demos Bonini ha denunciato con sagacia fenomeni che investono l'esistenza dell'uomo moderno. Questioni quanto mai attuali ed irrisolte, lo scempio urbanistico e quello della natura, il degrado della politica e l'alienazione portata dalla tecnologia, sono condannati attraverso simboli inquietanti posti in un contesto ironico e surreale.

All'avanguardia grazie all'adozione del linguaggio pittorico realista nella prima metà degli anni Cinquanta, Demos Bonini è stato un artista figurativo per disposizione d'animo, nonostante il breve accostamento all'informale tra la fine degli anni Cinquanta e la prima metà dei Sessanta, evidente soprattutto nei paesaggi, contraddistinti da una stesura a spatola di influenza morlottiana. Deluso dall'ingerenza della politica nella cultura, a partire dagli anni Sessanta si rifugiò nel proprio studio, dipingendo sino alla fine quadri con giacche e marinai, lontano dagli esiti artistici più aggiornati

Dando volto e corpo a personaggi scomparsi ed attività

## DEMOS BONINI

### LA BIOGRAFIA

Demos Bonini nacque a Sant'Andrea in Besanigo nel 1915 da genitori riminesi sfollati per la guerra; il padre Alfredo era un affermato decoratore. Dal 1939 al 1941 frequentò l'Istituto d'arte d'Urbino, sotto la guida di Francesco Carnevali e Leonardo Castellani. A Rimini nell'estate del '37 aprì con Federico Fellini un negozio di caricature; nel 1940 conobbe il pittore ferrarese Filippo De Pisis, suo vero maestro nonostante la frequentazione della bottega di Primo Amati. Fin dalle prime prove pittoriche si distaccò dal tono lirico della pittura locale, sia nella stesura corposa sia nella tematica di impegno sociale. Tra il 1949 ed il 1951 soggiornò a Roma presso Renato Guttuso, aderendo al movimento del realismo, che aveva nell'artista siciliano il maggiore portavoce. Rientrato a Rimini partecipò a numerose rassegne d'importanza nazionale, tra cui il *Premio Suzzara* (1951), la *Biennale romagnola di Forlì* (1951), la *Quadriennale d'Arte di Roma* (1952), il *Premio Marzotto* (1953), la *Biennale del Mare* (1953) ed il *Morgan's Paint* (1957 e 1959) di Rimini, la *Biennale d'arte di San Marino* (1961), il *Premio Cassiano Fenati* di Cesena (1964). Tra le numerose mostre personali tenute in diverse città italiane le più significative furono quelle di Rimini del 1956 e del 1985, quelle di Lugo e Ravenna del 1968, quelle di Roma del 1969 e del 1971, quella di Verona del 1972. Nel 1995, a corredo di un'importante mostra antologica voluta dal figlio Aureliano, furono pubblicati interessanti scritti biografici, che ne hanno chiarito sia le scelte figurative sia il percorso artistico.



desuete -come la vendita delle 'poveracce' da parte delle vecchine vestite di nero e sedute sulle cassette davanti a grossi sacchi colmi di vongole- nonché con i grattacieli in acqua a evocare la speculazione edilizia dell'arenile, cui assiste soltanto una giacchina impotente, Bonini è stato, come lo ha effi-



cacemente definito Pier Giorgio Pasini nel 1982, "l'ultimo pittore a cui si deve un vero contributo all'iconografia riminese".

*Bonini in studio nel 1972 fotografico da Davide Minghini* (Archivio fotografico della Biblioteca Gambalunga).

Sopra. *La tratta*, 1956, linoleografia, collezione privata.

RIMINISTI / MAURIZIO MINARINI

## NELLA LUCE IMPALPABILE IL MISTERO DELLA VITA

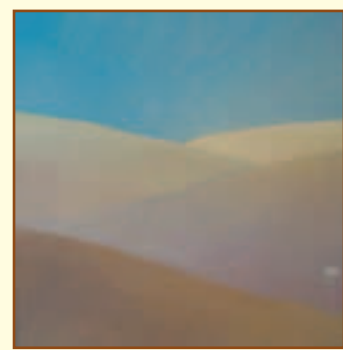
Alessandro Giovanardi

**S**e mi fosse permesso di offrire un umile consiglio al pittore ed amico Maurizio Minarini gli suggerirei di vivere la sua esperienza d'artista in modo molto più appartato e nascosto, lontano dalle numerose rassegne pittoriche che egli organizza e dagli eventi festivi e popolari che lo richiedono come disponibile "frescante" di muri nei vecchi borghi della città. Non dico questo con l'idea, insopportabilmente *snob* e provinciale, per cui l'artista puro non deve mescolarsi con il volgo profano, né può svendere il proprio operato sulle strade. Al contrario, il fatto che Minarini lasci le sue produzioni pittoriche nelle vie cittadine o sulle pareti degli ospedali, in balia degli agenti atmosferici, dell'usura del tempo e delle sventure degli eventi, mi fa scorgere in lui un segno positivo di generoso distacco, di limitazione del proprio *ego*, qualità rara nell'uomo di oggi e massimamente presso gli artisti. Il mio consiglio ha ben altra natura e mira a valorizzare la sostanza contemplativa e, in un certo senso, filosofica del suo lavoro. Maurizio è stato un discepolo indiretto e quasi fortuito di Edoardo Pazzini (1897-1967)<sup>(1)</sup>, anche se occorre ricordare che nell'arte come nella vita non si danno mai casualità, bensì destini e vocazioni; in questo senso il Nostro ha ereditato dalla pittura riminese della prima metà del Novecento quella tensione verso la meditazione quieta e solitaria e l'isolato studio del paesaggio, in apparenza del tutto lontana dalle inquietudini che hanno attraversato e rivoluzionato le arti del XX secolo<sup>(2)</sup>. Di questa tradizione, ma più nello spirito che nella scelta degli oggetti rappresen-

**«L'artista  
ha ereditato  
dalla pittura riminese  
della prima  
metà del Novecento  
quella tensione  
verso  
la meditazione  
quieta e solitaria  
e l'isolato studio  
del paesaggio»**

tati, Minarini ha assorbito la sensibilità fiamminga, propria al Pazzini e prima di lui allo zio Norberto (1858-1937) e ad Emilio Filippini (1870-1938)<sup>(3)</sup>. Una sensibilità che potremmo dire "pascoliana", perché la si paragona volentieri all'ispirazione del Giovanni Pascoli (1855-1912) delle *Myrica*, quello chiamato in causa da Giacomo Debenedetti (1901-1967)<sup>(4)</sup>. Quest'eredità, per fare un esempio, ha ancora una parte notevole nei disegni e nelle pitture di un grande vecchio dell'arte riminese come Armido Della Bartola<sup>(5)</sup>, il quale l'ha fortemente modernizzata, secondo un *esprit de géométrie* mutuato dallo studio di Paul Cézanne (1839-1905). Una chiara personaliz-

zazione ed un vigoroso aggiornamento di questa tradizione si ha appunto nelle vedute essenziali e rarefatte di Minarini, sia che queste risultino nitide come il mare in un meriggio estivo, sia che si rivelino come scorci urbani o rurali immersi in nebbie più o meno fitte. Ed in questa scelta stilistica e formale si esprimono, con estrema riservatezza, la poetica e la concezione della vita e del mondo dell'Autore. Avviene in lui qualcosa di simile all'evoluzione del linguaggio carduciano e pascoliano nell'opera del genovese Giorgio Caproni (1911-1990) il quale ha inteso negare gli oggetti precisi, perfettamente definiti dalla parola a favore di assenze, sparizioni, scomparse, congedi e saluti, con cui il poeta rimanda delicatamente ma anche impietosamente al nulla, al vuoto, all'ontologia o alla teologia negative in cui le domande restano senza risposta o inutili<sup>(6)</sup>. Eppure la dimensione spirituale in Minarini è esattamente opposta: lo spazio di luce impalpabile a cui rimandano le linee delle spiagge e dei porti o i profili geometrici di case, chiese, baracche, monumenti come a un continuo richiamo, oppure ancora l'oceano di luminescenze su cui sbocciano e in cui scom-



*Il divieto, 70X70 (olio su tela).  
Sopra: Fiori Viola,  
60X60 (olio su tela).  
Sotto: Volo di gabbiani,  
100X60 (olio su tela).*

paiono i suoi fiori o da cui sono evocate le ali dei suoi gabbiani, rinviano all'Infinito come presenza lieve ma imminente, che il pittore guarda con attenzione affascinata e timorosa anche se fidente e serena. L'illimitato sfolgorante ed impalpabile che si annuncia quotidiano e insieme misterioso sulle cose e i loro confini dona all'arte di Minarini l'alone immateriale e leggerissimo della pittura taoista e zen<sup>(7)</sup>. Il Nostro non vuole confessare una stoica a-teologia come Caproni bensì una teologia apofatica e mistica che ascenda al Divino negando i limiti e i termini dell'intelligenza, della parola e delle figure, umane troppo umane. Rinunciando, insomma, con umiltà, al proprio *ego* e alla sua presa vischiosa sul mondo. L'arte di Minarini ha potuto, sì, avvicinarsi e avvicinarci a questa vertigine metafisica solo dandole spazio e forma, in qualche modo racchiudendola e limitandola; eppure ha saputo lasciare che la sua



inquietante e prodigiosa forza s'infiltrasse fra le pennellate, evocando aure, generando echi profondi di finitudine e passaggio, schiudendo finestre e precipizi sull'Infinito e sul Divino<sup>(8)</sup>. Per questo non è giusto annoverare le sue opere nell'alveo di una pittura facile e confidenziale, malgrado la parvenza di semplicità dei suoi tratti: tutto in esse è tremore di fronte al limite, e quindi alla morte, allo sconfinato, e dunque all'Eternità<sup>(9)</sup>. Le sue allegrie aurorali o le sue melanconie prigioniere del demone meridiano, sempre in attesa di liberarsi in volo, offrono una riflessione estetica e, si diceva, filosofica di buono spessore. E solo con questa convinzione, osiamo raccomandare all'Autore una vita artistica estremamente ritirata, fondamentalmente monastica, che possa nell'ascesi, ossia nell'esercizio, evitargli la dispersione di energie ed aiutarlo a portare a termine questa meditazione sulle poche cose che contano nella vita e nell'arte.

## Note

- 1) Cfr. M. MASINI, *Maurizio Minarini. Il realismo dell'essenziale*, Rimini 2003, pp. 9-10. Su Pazzini si veda M. CESARINI (a cura di), *Edoardo Pazzini 1897-1967*, catalogo della mostra, Rimini, 2005, pp. 5-17.
- 2) Cfr. P. G. PASINI (a cura di), *Novecento Riminese. Pittura a Rimini nella prima metà del secolo XX*, catalogo della mostra, Rimini 1998, pp. 21-30.
- 3) Cfr. *Ibidem*, pp. 180-181 e P. G. PASINI, *Emilio Filippini, pittore solitario 1870-1938*, Milano 1999.
- 4) Cfr. G. DEBENEDETTI, *Pascoli. La Rivoluzione inconsapevole*, Milano 1994, pp. 21-163.
- 5) Cfr. G. DEBENEDETTI, *Pascoli. La Rivoluzione inconsapevole*, Milano 1994, pp. 21-163.
- 6) Cfr. P. CITATI, *L'ultimo Caproni*, in *Id.*, *Il sogno della camera rossa*, Milano 1986, pp. 202-205.
- 7) Cfr. *Ibidem*, p. 203.
- 8) Cfr. P. CITATI, *La vertigine e l'infinito*, in *Id.*, *Il migliore dei mondi impossibili*, Milano 1982, p. 237.
- 9) Cfr. F. RUINETTI, *Un soffio di colore*, in M. MASINI, *op. cit.*, p. 5.

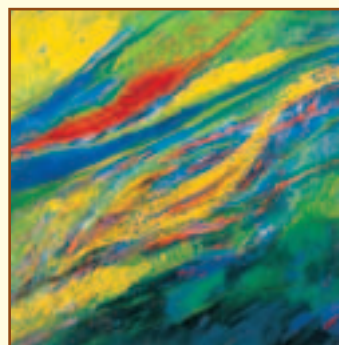
## DIPINGERE A RIMINI / LOREDANA MATTEINI

## IL COLORE COME OSSESSIONE

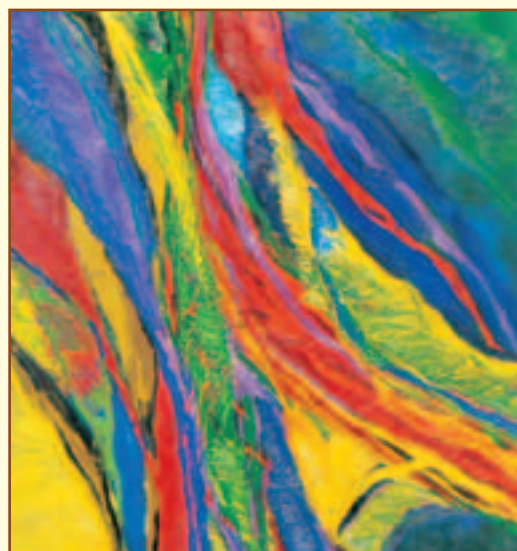
Manlio Masini

**I**l colore come ossessione. Come espressione di turbamento e inquietudine esistenziale. Il colore sintesi ed essenza della realtà. Questo leggo nell'opera di Loredana Matteini, nel suo sofferto tentativo di trovare un sottile equilibrio tra l'enigma della natura che le si svela davanti e il fuoco di una profonda libertà creativa che le si agita dentro.

Anni fa, quando l'artista -stimolata da forti motivazioni intimiste ed estetiche-, abbandonava i tradizionali canoni



della pittura figurativa per orientarsi verso una spregiudicata quanto rigorosa indagine pittorica, scrisse che nella traboccante ricchezza dei suoi esplosivi cromatismi affioravano cenni ispiratori e provocatori che si collegavano all'e-



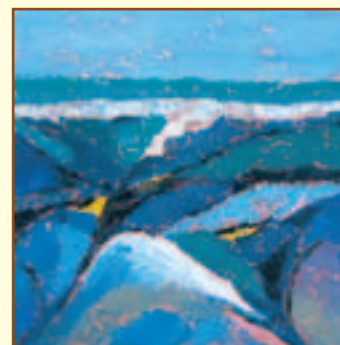
*«Una narrazione nuova, originale, dove il colore -esplorato e lacerato manualmente- diviene il protagonista indiscusso della scena pittorica»*

spressionismo astratto. Oggi, a distanza di tempo, noto che continuando nel suo anelito di trasfigurazione del reale l'artista è approdata ad una narrazione nuova, originale, dove il colore -gettato sulla tela con spontanea rapidità gestuale per poi essere esplorato e lacerato manualmente- diviene il protagonista indiscusso della

Dall'alto in senso orario.

- Profondità marina*, 100X100 (olio su tela).
- Calanchi*, 50X50 (olio su tela).
- Immenso*, 100X100 (olio su tela).
- Eruzione*, 100X100 (olio su tela).

scena pittorica. Una scena sempre irrequieta, aggressiva e sotto certi aspetti anche misteriosa che, attraverso la vitalità dell'impasto materico, delle scanalature e dei solchi nervosi che la percorrono e la modulano, si impregia di una straordinaria tensione emozionale. Ed è proprio questa drammaticità, che pervade il dipinto e che sprigiona dal dinamismo dei suoi effetti cromatici, dalle loro dilatazioni di campo e dalla solidità dell'impianto compositivo, che conferisce all'opera della Matteini



una singolare unicità. Un linguaggio vibrante di contenuti lirici, il suo, tanto appassionante quanto tormentato, ma capace anche di conferire all'angoscia della vita spiragli di speranza e di autentica poesia.



“RIMINESI”, Caricature di Giuma, Sala delle Colonne, 4 marzo 2006



Così Giuma ha inteso rappresentare i “responsabili” della mostra “Riminesi”. Da sx: Giuma (Giuliano Maroncelli), Silvano Cardellini, Manlio Masini e Stefano Pivato.

Foto di Leonardo Fazzioli



# Residenza degli **Horti**

la città **si rinnova**


Rimini, via Covignano angolo via della Rondine

Gli edifici che si andranno a realizzare sono a pochi passi dal centro storico, ed in posizione favorevole rispetto all'esposizione solare. Particolare cura è stata dedicata alla progettazione delle zone a verde al piano terra, con la scelta di rifarsi, per quanto possibile, ai canoni stilistici del "giardino all'italiana", con percorso ombreggiato, da un pergolato, coperto da rampicanti sempre verdi come il gelsomino.



OPERE FIRMATE, COME SEGNI DEL TEMPO

info **0541.392121**  
[www.gecos-spa.it](http://www.gecos-spa.it)



*Giovagnoli  
Collezioni  
offre  
con il suo staff  
di consulenti  
tecnici  
e il laboratorio  
di confezioni,  
massima cura  
nei dettagli  
e stile  
personalizzato  
per ogni cliente.*

*Da novembre  
le esclusive  
collezioni  
di tessuti  
saranno presentate  
all'interno  
delle nuove  
ambientazioni  
di oggetti  
e complementi  
d'arredo.*

*Una nuova filosofia per l'arredamento della tua casa ...*

**GIOVAGNOLI** COLLEZIONI TESSILI E COMPLEMENTI D'ARREDO

RIMINI Via Streponi, 13-15 tel. 0541 384049 [www.giovagnolicollezioni.it](http://www.giovagnolicollezioni.it)



# Bijar TAPPETI

" Più un'arte è valida, più lontano porta i suoi frutti e più le è garantita la posteriorità, anche in terre lontane. Tale è la sorte del tappeto." *Roman Ghrihman*

Il Sig. Lunghi Graziano, titolare della ditta Bijar tappeti persiani, inizia la sua carriera nel fantastico mondo del tappeto, come collaboratore, all'inizio degli anni 80.

Amante dell'arte e delle cose belle, inevitabilmente si appassiona a quest'importante manifattura; passione che, in coesione con quella per il lavoro di base, lo porterà ad avviare una propria attività. Considerando che il mercato del tappeto è egemonizzato dai commercianti persiani, la nazionalità italiana non lo penalizza affatto, anzi, lo avvicina ulteriormente alla clientela conoscendo a maggior ragione le esigenze ed il gusto occidentale, in particolare quello italiano.

Scegliendo personalmente ed accuratamente nei luoghi d'origine, la sua ricerca non è commerciale, ossia quello che si vende meglio e prima, ma da amatore e quindi, la ricerca è rivolta a tappeti insoliti e rari, sia per il loro effetto visivo, sia per il loro pregio. Il tappeto visto come riassunto di un compromesso tra creatività ed armonia, invenzione e rispetto delle tradizioni e della sensibilità cromatica, portano la ditta Bijar a specializzarsi in tappeti di pregiata manifattura, per lo più di provenienza persiana e caucasica, ritenendo queste le migliori zone di produzione. Con questo non viene penalizzata la possibilità di scelta al cliente, la ditta Bijar è in grado di offrire una vasta gamma di tappeti anatolici, afgani, aubusson, cinesi, indiani, ecc.

E se questo riguarda il lavoro, il Sig. Lunghi ha un hobby: quello dei tappeti antichi che, per la maggior parte, reperisce dal mercato americano e persiano, dove si possono trovare degli autentici capolavori.

La ditta Bijar, da sempre sinonimo di serietà, efficienza e competenze è certa di soddisfare qualsiasi esigenza d'arredamento dal tappeto antico, vecchio e contemporaneo con prezzi competitivi e soprattutto veritieri.



BIJAR TAPPETI - RIMINI:  
Via Brighenti, 29/30 (zona Arco d'Augusto)  
tel. 0541.785808



**HOTEL  
CARD**  
ALLIANCE QUALITY

**HOTEL  
CARD  
INTERNATIONAL \*\*\*\***  
I dettagli  
che fanno  
la differenza.

Giugno 2006: nasce

Hotel Card International\*\*\*\*

Un nuovo concetto di ospitalità totalmente orientato verso le necessità del viaggiatore.

Posizione altamente strategica: nel centro storico, a 150 metri dalla stazione, 600 metri dal nuovo

Palacongressi, servito da busnavetta per la fiera.

Spazi ricercati e di design.

51 camere insonorizzate dotate delle più moderne tecnologie.

3 penthouse suite.

Congress centre fino a 180 persone, servizio catering ed assistenza tecnico-informatica.

Consulenza sull'intero evento, nel rispetto del vostro budget.

Post-congress e serate a tema.

Lounge bar. Parcheggio privato. Garage.



Via Dante, 30  
47900 Rimini (Rovato) - Emilia Romagna  
www.hotelcard.it - info@hotelcard.it

tel. 0541 26412  
fax 0541 54374

APERTURA ANNUALE

LUGLIO 2006



Fondazione  
Cassa di Risparmio  
di Rimini

**demos  
bonini** 1915-1991  
Tracce di  
un'avventura  
artistica

Rimini, Palazzo del Podestà,  
Piazza Cavour  
8 aprile - 14 maggio 2006

Orario di apertura: tutti i giorni  
dalle 10 alle 13 e dalle 16 alle 19

Ingresso gratuito

Catalogo edito da Guaraldi,  
acquistabile in mostra

Per informazioni:  
tel. 334/8597193  
e-mail:  
ufficiomostre@fondcarim.it



Con il patrocinio del  
Comune di Rimini

## LA STATUA RISALE AL XVII SECOLO RESTAURATA LA MADONNINA DI PIAZZA CAVOUR

Nel pomeriggio della vigilia della Immacolata Concezione, il vescovo Mariano De Nicolò ha benedetto la statua in bronzo della Madonna Immacolata di Palazzo Garampì recentemente restaurata. La statua risale al XVII secolo ed è ispirata nelle sue linee stilistiche al fare pittorico del bolognese Guido Reni. Collocata fin dalla sua origine in una nicchia appositamente ricavata nell'angolo del palazzo, il simulacro di Maria ha sempre subito l'attacco degli agenti atmosferici e dei depositi dei volatili. I danni maggiori sono stati però cagionati durante il secondo conflitto mondiale quando il palazzo fu col-



pito dai bombardamenti e la statua recuperata fra le macerie perse alcune sue parti, reintegrate alla fine degli Anni Novanta. Il recente restauro ha curato i danni causati dal cosiddetto cancro del bronzo dovuto ad una cattiva fusione iniziale e soprattutto ad un consistente strato di guano.

Alla cerimonia oltre al vescovo erano presenti il vicario monsignor Aldo Amati, il sindaco Alberto Ravaioli e il presidente del Rotary Club Rimini Paolo Salvetti. I lavori di restauro della statua, infatti, sono stati resi possibili grazie alla collaborazione del Rotary e alla generosità di Luigi Franceschini, Alessandro Lari e Luciano Gorini.

### RIMINISTI

Il 26 novembre 2005 si è costituita in Rimini l'Associazione di Promozione Sociale e Culturale "Artisti Riministi" avente lo scopo di promuovere e diffondere l'Arte figurativa (pittura, scultura, grafica) attraverso dibattiti, conferenze, mostre. Tra i soci attivi di questa Associazione figurano i pittori Guido Acquaviva, Germano Ceschi, Luciano Filippi, Enzo Maneglia Giuliano Maroncelli, Mario Massolo, Maurizio Minarini, Aurora Pandolfini, Giorgio Rinaldini e Secondo Vannini. Presidente dei "Riministi" è Massolo, segretario Minarini.

da pag. 20

### "DEBORA, PROFETESSA D'ISRAELE"

Galliera. Il 2 febbraio del 1735, in età già avanzata (59 anni) egli abbandonò i suoi protettori, per entrare, come fratello laico onorario, nella Congregazione dell'Oratorio fondata da san Filippo Neri (1515-1595), ordine a cui appartenevano, come si è detto, i suoi direttori spirituali. La via religiosa di san Filippo non riguardava solo l'educazione dell'intelletto e la promozione di un'etica caritativa ma si rivolgeva alla trasfigurazione cristiana della carne e dei sensi: «In un angolo delle sue minuscole camere, a Roma, un cartiglio ricorda la punta estrema di giubilazione, quella che, dilatandogli follemente il cuore, gli rompe alla fine due costole. È il veretto definitivo: *Cor meum et caro mea exultaverunt in Deo meo*»<sup>(13)</sup>. Il padre dell'Oratorio legò la sua stessa esperienza spirituale alla pittura: in tarda età aveva ricevuto la visione della Vergine mentre contemplava una pala d'altare di Federico Barocci (1526-1612), mistico iconografo della Riforma Cattolica; l'estasi del santo divenne poi un tema frequente e caro a Reni e ai reniani<sup>(14)</sup>. La sobrietà del Santo non fuggì i fulgori dell'arte sacra e la magnificenza della pittura non impedì, anzi sostenne la vita devota dei padri filippini. Dietro questo incomparabile esempio, frate Francesco L'Ange, il 17 aprile del 1756, finì nell'Oratorio bolognese la sua lunga vita, santamente e poveramente vissuta, donando ai poveri tutti i guadagni provenienti dal suo mestiere di pittore. Dietro il velo di un'esistenza umile e laboriosa fratel Francesco, ha testimoniato quel vitale ed antinomico nesso fra semplicità e bellezza, povertà e splendore che la nostra misera e moralistica concezione della devozione e del culto ha impietosamente devastato.

#### Note

- 1) Cfr. M. FUMAROLI, *La scuola del silenzio. Il senso delle immagini nel XVII secolo*, Milano 1995, p. 313.
  - 2) Cfr. C. CAMPO, *Sensi soprannaturali* in EAD., *Gli Imperdonabili*, Milano 1987, pp. 231-248 e K. RAHNER, *I sensi spirituali secondo Origene e La dottrina dei sensi spirituali nel Medioevo*, entrambi in ID., *Teologia dall'esperienza dello Spirito*, Roma 1978, rispettivamente pp. 133-163 e 165-208.
  - 3) Cfr. A. K. COOMARASWAMY, *Reazioni all'arte in India*, in ID., *La trasfigurazione della natura nell'arte*, Milano 1976, pp. 87-95 e *Samvega: lo shock estetico*, in ID., *Il grande brivido. Saggi di simbolica e arte*, Milano 1987, pp. 169-175.
  - 4) Cfr. M. FUMAROLI, *op. cit.*, pp. 312-313, 390.
  - 5) V. ZABUGHIN, *Storia del Rinascimento Cristiano in Italia*, Milano 1924, p. 182.
  - 6) Cfr. M. FUMAROLI, *op. cit.*, pp. 313-364.
  - 7) Cfr. A. GEMELLI, *Il Francescanesimo*, Milano 1969 p. 251. Vedi anche G. PENCO, *Arte sacra e società religiosa nell'Italia del Seicento*, in AA. VV., *L'uomo e la storia. Studi Storici in onore di Massimo Petrocchi*, Storia e Letteratura, Roma 1983, volume II, p. 11.
  - 8) Cfr. P. G. PASINI, *Frate Innocenzo da Petralia. Crocifisso* (scheda), in A. MAZZA e P. G. PASINI (a cura di), *Seicento inquieto. Arte e cultura a Rimini fra Cagnacci e Guercino*, catalogo della mostra, Milano 2004, pp. 60-62.
  - 9) Su Francesco L'Ange vedi L. CRESPI, *Felsina Pittrice che serve di supplemento all'opera del Malvasia*, Roma 1796, pp. 171-173.
  - 10) A. MAZZA, *Francesco L'Ange. La profetessa Debora, giudice d'Israele, invia il generale Barac contro l'esercito di Sisara* (scheda), in P. G. PASINI (a cura di), *Dal Trecento al Novecento. Opere d'arte della Fondazione e della Cassa di Risparmio di Rimini*, Rimini 2005, p. 78.
  - 11) Cfr. R. AMERIO, *Iota Unum*, Milano 1989, p. 18 e V. ZABUGHIN, *op. cit.*, pp. 3, 10, 204.
  - 12) Cfr. G. RAVASI, *Il racconto del Cielo. La storia, le idee, i personaggi dell'Antico Testamento*, Milano 1995, pp. 306-307.
  - 13) C. CAMPO, *op. cit.*, p. 240.
  - 14) Cfr. A. CATTABIANI, *Santi d'Italia*, Milano 1993, p. 374 e M. FUMAROLI, *op. cit.*, pp. 451-452, 567-568.
- Sul rapporto del Santo con le immagini sacre vedi soprattutto C. BARBIERI, "Invisibilità per visibilità": *San Filippo Neri, le immagini e la contemplazione*, in C. STRINATI (a cura di), *La regala e la fama. San Filippo Neri e l'arte*, catalogo della mostra, Milano 1995, pp. 64-79.

SULL'EVOLUZIONE DELL'ORIGINE UMANA

## L'UOMO? UN NULLA NEI CONFRONTI DELL'INFINITO MA UN TUTTO NEI CONFRONTI DEL NULLA

Aldo Magnani

**A**bbiamo due versioni sulla nascita dell'uomo, una scientifica, l'altra religiosa. La conclusione degli studi sull'evoluzione dell'origine umana condotti nel recente quinquennio asseriscono: «Tutti gli abitanti del pianeta terra discendono da un uomo e una donna vissuti 180-200 mila anni fa in una valle dell'Etiopia. Due individui realmente esistiti che hanno dato vita alla specie *Homo sapien sapiens*, cioè a tutti noi indipendentemente dal colore della pelle». Come si è potuti arrivare al traguardo?

La chiave di lettura sono state le ricerche vuoi sul Dna femminile che il Dna cromosoma y maschile. Così che «la perfetta coincidenza tra i risultati dell'indagine genetica e le scoperte antropologiche hanno cancellato ogni incertezza». Se questo è il punto d'arrivo, il luogo di partenza si perde nella notte dei tempi. La preistoria, appunto. La ricerca scientifica parla di un gruppo di ominidi, un "lui" e una "lei" che dettero vita alla nostra progenie con una particolare struttura genetica diversa dagli altri soggetti del gruppo. Per merito di quella operazione selettiva siamo rimasti l'unica specie provvista d'intelletto e nella condizione di progredire sul pianeta terra.

A questa fase del ragionamento spunta la domanda scientifica e razziale. Nelle diverse aree del pianeta perché mai i colori della pelle sono così marcatamente distinti: nero, bianco, giallo, rubicondo, mulatto, olivastro, così via? Il mutamento epidermico dipende da una anomalia nascosta in un gene. La quale variazione è più accentuata nelle

*«La conclusione degli studi sull'evoluzione dell'origine umana condotti nel recente quinquennio asseriscono: "Tutti gli abitanti del pianeta terra discendono da un uomo e una donna vissuti 180-200 mila anni fa in una valle dell'Etiopia"»*

popolazioni del ceppo europeo, una frequenza intermedia nelle razze asiatiche, nettamente più rara in quelle africane. In termini scientifici, il gene *slc24a5* regola le cellule che producono melanina, il pigmento che alimenta lo scudo protettivo della pelle difendendola dalle radiazioni solari. Tutto ciò apre diversi percorsi e scenari sulle variazioni antropologiche. Deduciamo che l'*Homo sapien sapiens* africano cominciò colonizzare l'Euroasia 80 mila anni più tardi. Il colore epidermico variò per la permanenza di migliaia e migliaia di anni nei territori euro-asiatici. Ci sta di mezzo un presupposto ineccepibile: in quanto europei siamo discendenti di emigranti africani. I mutamenti esteriori e interiori, intellettivi e psicologici, civili e sociali che ci differenziano dagli antenati etiopici, si devono all'impegno nelle attività speculative e pratiche fatte uscire dagli strati più intimi della razionalità individuale e collettiva. Di millennio in millennio e di progresso in progresso, siamo approdati all'Unione Europea, il meglio che potesse realizzare la famiglia dei popoli nel lungo itinerario verso una casa comune.

Mettere a confronto la verità scientifica con la narrazione biblica sulla nascita dell'uomo

e della donna, corrisponde a una montagna di tempo pari a centomila anni. Anzitutto i progenitori della Genesi non sono africani bensì medio-orientali. È dal ceppo asiatico che si sviluppano le tribù, i popoli e gli imperi del vicino Oriente. Famosa fra le nazioni primitive l'antica Mesopotamia. Proprio lì si stabilisce Abramo risalendo col padre Tare dalla terra dei Caldei. Abramo era un credente nel Dio della creazione. Come e perché adorasse il Dio del cielo e della terra, la Bibbia non dà notizia né spiegazione. Frattanto dimorava a Carràn, il Signore gli parlò ordinando di lasciare la gente pagana. Gli ordinò: «Vattene dalla tua terra e dalla tua parentela, dalla casa di tuo padre verso la terra che ti mostrerò». Abramo aveva 75 anni allorché lasciò Carràn. Prese con sé la moglie Sara, il nipote Lot, la servitù e il bestiame pellegrinando oltre mille chilometri prima di piantare la tenda presso Canan, una località della futura Palestina. Appena messo piede il Signore gli promise: «Alla tua discendenza darò questa terra».

La discendenza di Abramo, per sommi capi, ha questi passaggi genealogici: Isacco, figlio di Abramo, Giacobbe, Giuseppe l'ebreo e Mosè il legislatore condottiero che riportò gli Ebrei dall'Egitto

nella Terra Promessa. Proprio a Mosè si deve la scrittura del Pentateuco, i cinque libri che trattano l'origine dell'universo, la preistoria dell'uomo, il Diluvio e i grandi patriarchi. La redazione dei testi risale a 1.200 anni prima della nascita di Gesù. Orbene, Mosè e la Bibbia. La quale apre gli orizzonti umani con il libro della Genesi che racconta la creazione dei progenitori. Ovviamente Mosè ha scritto ciò che faceva parte della tradizione plurimillennaria presso la primitività ebraica. A noi preme essere informati sull'origine di Adamo e di Eva, la loro persona uscita direttamente dall'onnipotenza divina. «Facciamo l'uomo a nostra immagine, secondo la nostra somiglianza». Segue la conferma dell'operato a modo di firma autobiografica come fa l'artista in appendice alla sua invenzione artistica: «A immagine di Dio lo creò, maschio e femmina li creò». La narrazione conclude: «Fu sera e fu mattino: il sesto giorno».

Il nodo da sciogliere ora sta qui: la Genesi, ossia la struttura architettonica dell'universo, è stata una invenzione favolosa sulla falsariga della mitologia greca e latina, come anche le figurazioni naturaliste e feticistiche dell'Oriente e dell'Egitto? Chi si trova fuori della religione cristiana ragiona in questi termini negativi. Se invece il ragionamento viene inserito nella primitività del vivere patriarcale, acquista una solida credibilità per l'intelligenza del credente e per chiunque si pone domande estreme sulla propria condizione naturale.

*Segue a pag. 49*

VOCI E VOLTI

## VERSO IL SILENZIO

Maria Antonietta Ricotti Sorrentino

La strada saliva tortuosa dalla pianura, affrontando improvvisamente la montagna. Aiture boschive si alzavano ai lati della strada portando una frescura che da giorni non sentiva, in quell'estate torrida dall'aria irrespirabile: era quello che era venuta a cercare, insieme al bisogno di solitudine. Nell'arco di pochi chilometri si trovò immersa nel verde dei faggi e degli abeti che sorgevano fitti da un affollato sottobosco di felci, di edera e radici contorte. Gli alberi costeggiavano la strada formando, a tratti, una volta di rami ombrosi trafitti appena dalla luce del sole che danzava tra le foglie creando un gioco balenante di chiaroscuri. Veniva in questo angolo di mondo a cercare serenità, nel silenzio e nella semplicità di vita che questi luoghi sapevano offrire: certamente dopo qualche giorno si sarebbe annoiata, ma non le importava, era proprio quella tranquillità che cercava; la possibilità di ritrovarsi con i suoi pensieri, di lasciarsi trasportare dal suo spirito contemplativo e di ascoltare se stessa, in un contatto salutare con la natura, lontana dalle distrazioni che la vita ogni giorno procurava. Era afflitta da una sorta di sazietà e di rifiuto verso il sovrapporsi caotico di sollecitazioni che le venivano dall'esterno. Si chiedeva se era la sola a soffrire di questa "indigestione" di messaggi mediatici e non mediatici che il mondo di oggi somministra alla gente. Non voleva più sentire voci chiassose, appelli enfatici, suoni e frastuoni di qualsiasi genere, riferiti a una qualche pubblicità, o musiche martellanti di sottofondo nei luoghi affollati. O il brusio pesante di persone nei mercati e nei supermercati. Non voleva vedere luci, insegne abbaglianti, effetti speciali, maxischermi,

*«La vita è tra le voci,  
tra i volti, tra le  
emozioni sempre nuove,  
nei luoghi che la sorte  
ci assegna, sospinta dal  
vento incessante della  
ricerca e delle esperienze,  
nel frastuono di una  
"civiltà" che è pur  
sempre la nostra»*

sfilate, spettacoli, manifestazioni. Né ascoltare notizie roboanti, informazioni fornite in successive ondate di contraddizioni e smentite, oppure assillanti statistiche, note di costume, istruzioni su come vivere, mangiare, vestirsi, curarsi, viaggiare. Non voleva notizie sparate con toni drammatici dagli apparecchi radiofonici o televisivi. E neppure conferenze, dibattiti, tavole rotonde, "talk show" tra personaggi che tornavano sui teleschermi o si presentavano agli "eventi" in modo ossessivo fino a diventare una sorta di incubo ricorrente. Voci, voci, voci, in un turbinio di volti noti o sconosciuti. Ma ora il silenzio. Finalmente il silenzio.

Sopra un agglomerato di case, la salita piuttosto ripida conduceva alla spianata panoramica sovrastante l'abitato. Il vento della valle giungeva senza ostacoli a rinfrescare chi s'affacciava al parapetto, portando il respiro dei boschi, la serenità degli spazi, la quiete del torrente che diramava lentamente il suo corso tra sabbie e ciottoli bianchi, la dolcezza degli orizzonti confusi lontano tra colli e pianura. Prese possesso dei suoi angoli preferiti. Il prato aveva un sentore di fresco che la invitava a distendersi e ad abbandonarsi ai suoi profumi. I

boschi intorno l'avvolsero col consueto odore di resina e di muschio. Veli d'acqua scivolavano trasparenti sulle pietre lisce del ruscello, tra riflessi di sole e angoli d'ombra, mormorando piano e frantumandosi con increspature lucenti sulla ghiaia del fondo. E lì, distesa sul telo che aveva allargato sull'erba, si permise di pensare.

Guardò in alto verso il bosco e le montagne, dove macchie intense di verde cupo risaltavano sul verde più tenero dei crinali assolati e delle radure tranquille, poi chiuse gli occhi. Le fronde dei cespugli vibravano all'aria, dando voce al vento e accompagnando l'alito fresco che le sfiorava la pelle con un'armonia priva di note e di sonorità, ma infinitamente dolce e quasi ipnotica. Libri, pagine scritte e poi cancellate, lunghe parentesi di contemplazione assorta. E pensieri nel silenzio. Amava il silenzio. Un limbo di pace, specchio d'acqua chiara senza confini, da cui emergevano sogni e ricordi, immagini lievi, la vita sospesa nel tempo fermato, i fantasmi dei suoi rimpianti e il palpito lieve dei suoi desideri, come farfalle perdute nell'aria... e un sospiro di assoluto, di eternità.

Un giorno volle aggirarsi per le stradine antiche del villaggio, camminando su ciottoli erbosi che richiamavano atmosfere d'altri tempi, inoltrandosi tra vecchie case dai muri solidi e scuri: poche e silenziose, le abitazioni portavano bene il peso degli anni ma già sembravano subire l'assalto, nelle immediate vicinanze, delle esigenze moderne. Qualche villa, qualche "appendice" di recente costruzione, tentava di ampliare il perimetro del paese e di adeguarlo alle necessità o alle comodità del mondo di oggi. Poi vide all'improvviso, quasi soffocata tra le vecchie case, la

minuscola chiesetta col suo campanile di pietre, un po' inclinato da una parte, sostenuto da supporti aggiunti di recente. E sulla parete, una lapide con una scritta che lì per lì non riuscì a decifrare. Si accostò, si spostò in ombra per cercare di leggere le parole. Due nomi, un uomo e una donna, dedicavano alla chiesa e al paese l'aiuto fornito per il restauro del campanile "in memoria della loro giovinezza". Rimase a lungo a contemplare quella scritta incisa nella pietra. Forse erano due coniugi che avevano vissuto in quei luoghi, forse lì si erano incontrati e si erano amati, forse a quel villaggio erano legati i più bei ricordi del loro passato. Si commosse in modo insolito perché vedeva trasparire, da quella dedica, una vita intera: fatta di affetti, di amicizie, di progetti giovanili, di amore per la montagna e per la natura, di escursioni su al lago, di passeggiate nei boschi. Poi le tappe successive dello studio e del lavoro, e infine il matrimonio e l'allontanamento dai luoghi cari. Dunque ciascuno segue il proprio destino, verso mete che non sempre è dato scegliere o prevedere. E i percorsi, anche i più semplici, sono in realtà tortuosi e dovuti alla fatalità, determinati dalle occasioni, dagli ambienti frequentati, dalle persone incontrate. Forse il desiderio più segreto è restare nel proprio angolo di mondo, a scaldarsi il cuore tra le vecchie cose e a leggere sul viso delle persone care il sapore dolce della vita. Ma non è concesso. Perché la vita è là. Amare, soffrire, lottare, piangere, gioire, perdere o conquistare.

La vita è tra le voci, tra i volti, tra le emozioni sempre nuove, nei luoghi che la sorte ci assegna, sospinta dal vento incessante della ricerca e delle esperienze, nel frastuono di una "civiltà" che è pur sempre la nostra.

Il giorno dopo lasciò la sua oasi di silenzio e tornò alla pianura.

LINO ROSSI / CORRIDORE CICLISTA DEI PRIMI ANNI CINQUANTA

## PRENDI LA BICICLETTA E VAI..

Enzo Pirroni

Accingendomi a celebrare Lino Rossi, onesto oltre che bravo ciclista riminese degli anni cinquanta, si rafforza in me la convinzione che questo atleta sia nato sotto astri contrari se non proprio nefasti. Pochi corridori possono, al pari di Lino, "vantare" di aver intrecciato un così lungo *flirt* con la sfortuna, con la tenebrosa dea dai "denti verdi" che i francesi chiamano *guigne*. Nato il 24 Aprile 1929, si trovò a gareggiare nella categoria "allievi" nell'immediato dopoguerra. A metterlo in sella e ad impartirgli i primi rudimenti aveva provveduto Armando Battistini che già allora, a Rimini, era considerato da tutti, la massima autorità in campo ciclistico (Armando Battistini, dopo essere stato un discreto ciclista dilettante, diventerà meccanico ufficiale della nazionale italiana e si trasferirà a Roma sotto l'ala protettrice di Elio Rimedio), aveva bottega in via Garibaldi, poco lontano da un altro leggendario atelier: quello di Amedeo Daini da cui uscivano le elegantissime bici *FABER*. Gli furono compagni ed avversari su quelle strade disselciate, tra reliquiari inquietanti e panorami desolati: Torsani, Semprini, Pascucci. Dietro

*«Incidenti e disavventure hanno punteggiato l'intera carriera del ciclista riminese.*

*Non esiste strada, non esiste gara in cui egli non abbia pagato il proprio debito alla sfortuna»*

all'angolo, in attesa, col cappello in mano, si preparava a fare il suo ingresso il giovane Leo Alessi, un atleta dotatissimo che già allora si compiacceva nell'esibire una disarmante superiorità, godendo a sfruttare la propria forza per azioni travolgenti, soggiogando, surclassando ed umiliando gli avversari. Allora, il diciottenne Lino Rossi, aiutava il padre Michele nella sua attività di venditore ambulante di dolci e non era insolito incontrarlo all'interno del "Cinema Italia" con la cesta stracolma di "sementine" e di lupini mentre, con la torcia elettrica in mano, percorreva la buia e fumosa sala in cerca di avventori. In quel periodo, oltre al lavoro, nella vita di Lino Rossi c'era posto soltanto per l'allenamento. Il suo cuore di adolescente batteva forte allorché la radio mandava in onda le magistrali radiocronache di Mario Ferretti ed i sogni, tingendosi di rosa, ripercorrevano le imprese degli eroi cantati da Attilio Camoriano, Bruno Roghi, Emilio De Martino.

Alla sede del Pedale Riminese, gli avevano dato un manuale che rappresentava la verità assoluta. Quello era la Bibbia, il Corano, i Libri Veda. L'aveva scritto Giuseppe Ambrosini, un avvocato positivista di Cesena, che in gioventù aveva giocato a tamburello con Renato Serra. Il titolo era tanto perentorio quanto beneaugurante: *Prendi la bicicletta e vai*. Lì, in quelle pagine con l'aiuto di formule, diagrammi, tabelle, Ambrosini, il massimo esperto di ciclismo a livello mondiale, insegnava, servendosi di un periodare chiaro e semplice, tutto ciò che un corridore doveva sapere per svolgere la propria attività ed ottenere i risultati migliori in codesta impietosa, sconciante disciplina. Mai il libro ebbe un lettore più attento e vorace. Andando a letto con i polli, alzandosi presto, divorando chilometri e chilometri, frullando un rapportino di poco più di quattro metri, Lino Rossi si preparava a diventare corridore. Il ciclismo, come lo intendeva lui, non era sport in

cui i colpi si dessero a patti, quindi non badava a risparmiarsi. Con falcate armoniose e con stile perfetto riuscì a mettersi in evidenza in ogni gara alla quale prese parte. Il passaggio tra i dilettanti avvenne nel 1948 sempre per i colori del Pedale Riminese, società allora presieduta dal signor Giuseppe Lambertini, una bella figura di galantuomo e di sincero appassionato. Molte attese confluirono su questo giovane mite, modesto e schivo che sul mezzo meccanico riusciva ad assumere una posizione armoniosa ed era in grado di produrre una pedalata agile e redditizia, al punto tale che i tecnici, osservandolo, pensarono di dirottarlo verso la pista. Anche nel carosello vorticoso delle "americane", nell'impietosa e tecnica specialità dell'inseguimento a squadre, nelle estenuanti "individuali", grazie alla più nobile delle qualità fisiche che un ciclista possa avere: l'agilità, Lino Rossi riuscì a correre alla pari ed in certe occasioni ad imporsi, su quelli che rappresentavano il fior fiore della specialità. I nomi di tutti costoro sono ancora oggi noti agli appassionati: Franco Aureggi, Giancarlo Zucchetti, Vincenzo Zucconelli, Mino De Rossi. Dicevo della sfortuna. Nelle rievocazioni di Lino Rossi, per altro estremamente avare e pudiche, riaffiorano immagini frammentate, che concorrono a ricostruire l'unità di una biografia umana tormentata e sofferta in cui le difficoltà del vivere, gli impedimenti, i contrattempi sono le quotidiane stazioni di una via crucis che, debordando dalla pura vicenda sportiva, si ergono a segni implausibili della esistenza stessa. Nel 1948, a Ravenna, in

Rimini, Borgo Sant'Andrea, 1951. Lino Rossi con i colori del "Pedale Riminese" in attesa della partenza.

A destra. Rimini, Stadio Comunale, 23 maggio 1956.

Lino Rossi in compagnia di Fausto Coppi all'arrivo della tappa del "Giro d'Italia" Mantova-Rimini.

Il "Campionissimo", dolorante per una caduta si ritirerà dalla gara.

Nella pagina accanto. Milano, Velodromo Vigorelli. Lino Rossi impegnato in una prova dietro motore.



una gara pre-mondiale, dopo aver forato una gomma in partenza, dopo aver inseguito, essere rientrato, aver avuto la forza di andare in fuga con Nello Fabbri (il superbo atleta romano soprannominato "penellone"), un'ulteriore *crevaisson* mandò in frantumi e vanificò la speranza di un'affermazione di grossa portata. Oppure in quel Gran Premio dell'Appennino, nel 1951, quando raggiunto in testa da Gastone Nencini, un toscancaccio ribollente di muscoli che si apprestava a diventare un campione incommensurabile, dividendosi l'un l'altro equamente il peso dello stare in fuga, Lino Rossi, vide, a pochi chilometri da Vignola, dov'era posto il traguardo, svanire tutti i sogni di vittoria. Improvvisamente si scoprì svuotato d'ogni energia. Sopraffatto dalla demonia agonistica, si era dimenticato di alimentarsi. Si ricordò, nel delirio nebbioso della "cotta", che lungo tutto il percorso (oltre centosettanta chilometri), aveva assunto una sola borraccia di brodo caldo. Nencini, nel frattempo, era soltanto un puntolino nero, che andava perdendosi nella lontananza infinita del travaglioso rettilineo delimitato ai lati da frondosi tigli di michelangiolesca ascendenza. La gelida desolazione unita alla patetica rabbia dalle punte taglienti, lo condusse fin sotto lo striscione d'arrivo. Dopo di che, lentamente, portandosi sulle spalle tutti i cocci, i detriti, le scorie della delusione, sempre in bicicletta, si avviò verso Rimini. Ma incidenti e disavventure hanno punteggiato l'intera carriera del ciclista riminese. Non esiste strada, non esiste gara in cui egli non abbia pagato il proprio debito alla sfortuna. E pensare che non esiste al mondo persona più meticolosa e perfezionista di Lino Rossi. A questo proposito, Giuseppe Minardi, il popolare "Pipaza", un campio-

**«Sul mezzo meccanico riusciva ad assumere una posizione armoniosa ed era in grado di produrre una pedalata agile e redditizia, al punto tale che i tecnici, osservandolo, pensarono di dirottarlo verso la pista»**

ne dotato di classe e temperamento, capace di imporsi su tutti i terreni (da dilettante, nel 1949, si era aggiudicato la Milano-Rapallo, il Trofeo Matteotti mentre da professionista vinse il Giro di Lombardia, sei tappe al Giro d'Italia, Il Giro di Campania, la Tre Valli Varesine, il Giro di Romagna, il Giro di Reggio Calabria, il Giro del Piemonte, il Trofeo Baracchi ed altre importanti gare) ama ricordare di un suo incontro con Lino Rossi: "Stavo percorrendo uno dei soliti, inconcludenti, apparentemente assurdi, itinerari che rappresentavano l'*entraînement* di ogni giorno, quando raggiunsi due ciclisti che già conoscevo. Erano i riminesi Alessi e Rossi. Dopo aver scambiato qualche parola, Rossi estrasse da una delle capaci tasche posteriori, alcuni piccoli panini, accuratamente avvolti nella carta stagnola. Me ne offrì uno, che io, affamato, mi affrettai, forse sgarbatamente, a scartare addentandolo. Mai avevo assaggiato un panino più dolce e soave di quello. Il pane al latte si liquefaceva al contatto con le labbra, la marmellata era squisita ed il burro era stato spalmato

nella giusta misura. Ingollai strabuzzando e non potei trattenermi dall'esclamare: *Me, cun di panen icè a venez e zir ad Frenza!*". Ancora oggi vecchi *soiveurs*, dall'aria stranita, persi nel loro ipermondo, seduti attorno ai tavolini di quei caffè che si assomigliano un po' tutti, laggiù nella sonnecchiosa bassa romagnola, rievocando lontane edizioni di una Coppa Renato Serra, di un Gran Premio Rizzoli, di un Gran Premio Berco a Copparo, di una Coppa Fontemaggi fanno il nome di Lino Rossi. Per i giovani che nulla sanno e per i quali la bicicletta è soltanto una questione di marca e di prezzo, tutto ciò è senilità, futili chiacchiere fatte da prostatici brontoloni, incapaci di capire la realtà. Non sanno purtroppo, che il ricordo, lungi dall'essere un vecchio arnese, subisce, attraverso la parola un continuo processo di ri-creazione. C'è una strettissima, inscindibile connessione tra il ricordo, il mito, il linguaggio, la storia, la poesia. Non divenne un campione Lino Rossi. Si impiegò nella Azienda Elettrica. Smise con il ciclismo vero dopo aver militato nelle squadre del Pedale Riminese,

della Mengoli di Bologna e nel Pedale Ravennate. Ritornò a gareggiare da amatore ed ancora una volta la sua ruota trovò quella velocissima di "re Leopoldo" Alessi. Senza gli isterismi e le esagerazioni proprie di questa "categoria", Lino Rossi, lieve e signorile lasciò anche lì il segno e l'impronta della sua classe. Quindi in silenzio, com'è nella sua natura, si eclissò. Intanto, nella sua abitazione posta in via Piemonte, nei pressi della Chiesa di Santo Spirito, quasi per un tributo di fedeltà filiale nei confronti del padre, Lino Rossi, ha portato avanti, per anni, l'arte del fabbricar torrone. All'avvicinarsi del Natale, come un maestro cinquecentesco, Lino, mette in atto, con infinita pazienza tutta una serie di operazioni rare e preziose che si perpetuano nel tempo per realizzare quel dolce di cui la città di Cremona rivendica il merito dell'invenzione. La sua è una produzione limitata, direi hobbistica, rigorosamente artigianale, incentrata su una maniacale attenzione alla genuinità degli ingredienti che egli stesso sceglie con massimo scrupolo. La preparazione prevede una lenta, oculata cottura alla quale fa seguito l'attesa che lascia il tempo, all'insostituibile occhio umano, di seguire il nascere ed il trasformarsi degli impasti. La lavorazione manuale è pertanto prevalente e contraddistingue la produzione di Lino Rossi. Alla fine, ci si trova di fronte ad un prodotto perfetto, di altissima qualità del quale, purtroppo soltanto pochi privilegiati (gli amici) potranno beneficiare. Ma Lino Rossi è questo: un perfezionista testardo e schivo, alieno da qualsivoglia teatralità, ingenuamente rivolto alla realizzazione di progetti che hanno la fragilità dei sogni. Oggi, in bicicletta ci va con la *nonchalance* e con la saggezza che l'età e l'esperienza gli impongono. E' sempre uno spettacolo vederlo pedalare.



## “IL PASTRANO E ALTRI ELZEVIRI” DI EZIO CAMUNCOLI

A CURA DI ROMANO RICCIOTTI

# L'UOMO E L'OPERA DEL GRANDE SCRITTORE RIMINESE

Pietro Castagnoli

Nel 2007 ricorrerà il cinquantenario dalla scomparsa di Ezio Camuncoli. Bisognerà prepararsi a ripubblicare e ordinare le sue opere disperse, le centinaia di novelle e racconti, editoriali, cogliere il senso ultimo delle sue opere più famose, continuare ad attendere con ansia che possa essere depositato il lascito inedito di *Anastasia*, l'opera in tre volumi che gli costò decenni di ricerche d'archivio e che doveva essere il suo *Quo vadis*, storia di una resurrezione umana nella crisi di un'epoca.

Si inizia con gli elzeviri, dagli Anni Venti. Erano opere d'arte per la terza pagina. Con questa organica raccolta de “*Il Pastrano*” (Ed. Il Cerchio, Rimini 2005) si vuole cominciare a colmare un vuoto. Bisogna ringraziare la paziente e coraggiosa cura del giudice Romano Ricciotti, coadiuvato dal

Comitato Camuncoli e dall'Accademia dei Filopatridi che Ezio ammirava perché erede della nostra migliore tradizione culturale.

La sua morte appartata e schiva a Gatteo, il 23 settembre 1957, passò sotto silenzio. Era nato a Gatteo il 19 febbraio 1895. Luigi Pasquini, Luigi Renato Pedretti e pochissimi altri lo ricordarono con parole amiche, di ammirata gratitudine, non la stampa nazionale che un tempo lo aveva visto protagonista. Il critico Alfredo Galletti pone Camuncoli al centro della nuova problematica degli istinti e dell'inconscio freudiano dopo Dostojevskij. «Negli anni del dilagante “verismo” zoliano o verghiano nessun romanziere penso avrebbe saputo –nè del resto avrebbe tentato– come fa acutamente il Camuncoli nell'Agenzia Felsner, di mostrarci con quale diretta energia le fede intrepida e la virtù umile eppur potente di un giovane prete possano agire contagiosamente su certi spiriti selvatici e brutali, ma non del tutto pervertiti, ed innalzarli, quasi miracolosamente, sino all'idea del dovere e della rinuncia».

C'è anche il Camuncoli falcidiato del dopoguerra, perso tra le rovine di Rimini, cuore martoriato della Linea gotica. Ezio Camuncoli allora fu lo scrittore che si ritrovava in un mondo di rovine da ricostruire con l'occhio del capo cronista, ricordi di un passato ancora più lontano, dimenticato e sepolto, di una *belle époque* riminese mai esistita che nel sogno, ma senza venir meno a una sua coerenza intima, ideale, che gli era costata la morte eroica dell'unico figlio Fernando, caduto sotto i carri armati americani dopo lo sbarco ad Anzio. Era una frattura personale, tragedia tragica, senza catarsi.

### Delusione e disincanto

Ezio Camuncoli continuò nella Rimini del dopoguerra la ricerca di un mondo perduto. Si rifugiò nell'analisi minuta della vita quotidiana

*Rimini, 3 dicembre 2005, ore 17, nel salone del Palazzo Bonadrata (il vecchio Liceo classico Giulio Cesare, ora sede della Fondazione Cassa di Risparmio di Rimini) alla presenza di un pubblico numeroso e attento, il Comitato Camuncoli restituisce finalmente il più grande scrittore riminese del '900 alla memoria dei suoi concittadini, dopo cinquant'anni di oblio. Nell'occasione viene presentato il libro di Camuncoli Il pastrano e altri elzeviri, edito dal Cerchio, di Rimini.*

*Presiede il senatore Lorenzo Cappelli, presidente del Comitato, e della Rubiconia Accademia dei Filopatridi, che ha patrocinato l'evento; introduce Claudio Dau, presidente del Quartiere Uno. Il professor Stefano Pivato, assessore alla cultura, porge il saluto dell'Amministrazione comunale di Rimini. Il professor Pietro Castagnoli, Preside emerito del Liceo classico di Cesena e amico personale del grande Riminese, pronuncia la sua lezione, tanto dotta quanto commossa. Ne riproduciamo alcuni passaggi.*

**«Meglio inseguire un sogno che possedere tutte le gioie della vita senza apprezzarle; meglio un lembo di cielo lontano che il dominio di tutta la terra nel buio».**

na degli inizi del Novecento, nei “quadernacci”, I racconti del Quadernaccio riminese: *Tre giorni di bora*, 1950, *Zebedeo in Aprusa*, 1951 *La femmina pazza*, 1954, *Il mal perverso*, 1955. E' una serie impressionante di *feuilleton* di una *belle époque* “fracida”, -è una terribile sua qualificazione ricorrente- la rievocazione corale di un passato riminese in una rigorosa solitudine morale. Gli era stata tolta la vita pubblica e si rifugiava nella cronaca d'arte. Al suo occhio di “cronista della vita” nulla sfuggiva del tempo perduto della vecchia Rimini, mentre la politica continuava il suo corso, guerra fredda, sipari di ferro, muri e democrazia incompiuta.

Dal 25 luglio all'8 settembre 1943 si era consumato il destino del fascismo, la caduta di un regime, l'illusione del “tutti a casa”, scoppiava la guerra civile e con l'occupazione tedesca la Resistenza armata. Ezio Camuncoli è a Livorno, nell'occhio del ciclone, direttore de *Il Telegrafo*.

*Il Telegrafo* di Livorno era il giornale di Galeazzo Ciano, diretto dal suo uomo di fiducia, prima dell'8 settembre 1943, Giovanni Ansaldo, penna brillante e acuta. L'11 gennaio 1944 il conte Ciano viene fucilato a Verona come traditore. Poi il giornale, nel 1945, assumerà con il direttore Athos Gastone Banti la nuova testata, *Il Tirreno*.

A rileggere l'editoriale de *Telegrafo* del 12 Aprile 1944, Ezio Camuncoli avverte tutto il peso di un dramma storico insolubile. Si invoca la riscossa ideale, ma la partita ormai è chiusa. L'Italia è invasa, divisa. I bombardamenti a tappeto seminano il terrore nella popolazione.

La parola chiave è “delusione”. Resterà per la generazione che ha perso la sua battaglia. Subentrerà nei decenni successivi in una cultura europea in stallo il “disincanto” che si contrappone all'utopia, in una perpetua oscillazione tra apocalittici ed integrati di chi non ha più in mano l'ago della bilancia. *Finis Europae*, cantava Ezra Pound imprigionato nella sua gabbia di pazzo, in preda al delirio dei *Cantos*.

La perdita del figlio Fernando, volontario diciassettenne, mitragliere nella Folgore, nei combattimenti al Fosso dell'Acqua Buona nei pressi di Aprilia, dopo lo sbarco di Anzio, avvenne il 3 giugno del 1944. Fu il colpo decisivo che lo inchiodò alle sue responsabilità morali di padre e non solo di italiano. Al figlio fu conferita la medaglia d'oro per il suo eroismo e dedicata la Canzone di Nettuno da Carlo Borsani.



AGGIUNGIAMO VALORE ALL'EDILIZIA



PITTURE E VERNICI

CICLI TECNICI AVANZATI

SISTEMI DECORATIVI

ISOLAMENTO A CAPPOTTO

FINITURE PROFESSIONALI



MALTE TECNICHE

POLVERI PER EDILIZIA

IMPERMEABILIZZAZIONE

RISANAMENTO

DEUMIDIFICAZIONE

TECNOLOGIE PER IL RECUPERO



FACCIATE VENTILATE:

PROGETTAZIONE

PRODUZIONE

POSA



RIVESTIMENTI RESINOSI

PAVIMENTI CONTINUI

SISTEMI DI GIUNZIONE

SISTEMI CEMENTIZI

WWW.GRUPPOIVAS.COM  
INFO@GRUPPOIVAS.COM

# pasquinelli arreda



adv.morganacomunicazione.com

Via Tre Settembre, 46  
47899 Serravalle Repubblica di San Marino  
Tel 0549 900163 Fax 0549 904580  
pasquinelli@omniway.sm  
www.pasquinelliarreda.com

### Con Papini

Papini, prima di ritornare come sempre in Toscana, alla sua Bulciano, dirigeva nel 1917 la terza pagina de *Il Tempo*, giornale dai grandi mezzi, ma in sospetto di politica giolittiana, germanofila. Pensò che l'arrivo improvviso di questo marinaio ventenne in divisa fosse per un controllo politico, una spia. E invece Camuncoli si giocava la sua libera uscita temporanea per apprendere i segreti della Terza pagina, il fior fiore della cultura letteraria. Giovanni Papini era considerato un genio, lo "stroncatore" per eccellenza di letterati e filosofi. Aveva già pubblicato *Il Crepuscolo dei filosofi*, *Il Tragico quotidiano*, *Un uomo finito*, e preparava *La storia di Cristo*. Era un protagonista. Il Camuncoli ventenne subì una full-immersion in questo maestro terribile nello stanzone del Tempo davanti a Piazza Montecitorio: «Sia spietato nella revisione» è il suo consiglio tagliente. Quando gli pubblica il primo elzeviro, cambiato il titolo, e dopo avergli chiesto se mai lo avesse copiato, o tradotto dal francese, lo ammonisce: «L'articolo è buono, ma non si monti la testa».

### Controfigure esistenziali

Il lungo sodalizio romagnolo con Marino Moretti, tra due personalità così diverse, ma egualmente pensose, è ricordato in punta di penna. Eppure era trascorsa tra loro una lunga collaborazione d'arte. L'articolo è del 26 ottobre 1955, nel *Roma*, quotidiano caro ai napoletani per il loro riscatto risorgimentale. Camuncoli vi scherza con la sapienza esperta di chi era uso a una frequentazione intima con le "controfigure di se stesso" "marinomoretiane". Sono appena schizzate le doppie vite, l'umbratile, crepuscolare e anonima dalla sua finestra sul Canale di Cesenatico, un mondo senza valori, un disincanto puro, disincarnazione di una poesia riscritta col lapis, a prendere appunti che rinviano a un dopo che è l'oltre di "una vita non necessaria". E c'è l'altra più nascosta delle fughe a Firenze, a Parigi, a Bruges di cui non si saprà mai gran che. Sono reviviscenze di forme, difficoltà a definire un mondo scaduto oltre i limiti della scrittura, una inadeguatezza del "marinomoretiani" a prendere la vita in filo diretto, alter ego dell'indecisione.

### La coscienza della vita

Diverso è l'atteggiamento nei confronti di Riccardo Bacchelli. Lo ammira per *Il Mulino del Po*, saga dei nostri tempi, di un Novecento che ramifica le sue radici oscure nella campagna di Russia delle guerre napoleoniche. Il Gran Bacchelli è ne *Il Giornale di Sicilia* del 29 dicembre 1954. Lo introduce in questo giornale della identità isolana di Palermo. Lo inquadra nella dotta e grassa Bologna e nel mondo milanese «dove egli si trasferì circonfuso delle nuvolette classicheggianti della *Ronda*, da quando era già l'autore-pilastro della Casa Ceschina, e la sua fama montante rodeva i soliti falliti, i quali ne lodacchiavano le opere "benché fossero pesanti come mattoni", sì davvero, i mattoni che stavano erigendo un monumento letterario oggi per tanti aspetti unico in Italia, se non forse nel mondo...». «Questo gran Bacchelli, che dilata all'universale il sapore bolognese, che lo trasfonde in poemi ed epopee in cui la meraviglia epica, lo splendore lirico e la glossa inerneriana talvolta si insaporano con un grano di sale pizzicato nella saliera della Giovannina Gheduzzi e si inebriano di una goccia d'acqua spremuta dalle poppe delle sirene accovacciate attorno alla statua del Nettuno».

La sua era una riflessione sulla condizione umana ancorata alle vicende storiche, una lotta reiterata dell'uomo con la sue ripetute sconfitte davanti alle forze ostili di una natura implacabile, le piene



e le secche del Po. Non si può comprendere la saga de *L'Agenzia Felsner* senza porla in controluce con *Il Mulino del Po*, natura da bonificare e malvagità umana. Camuncoli sfronda di Bacchelli la scrittura aulica di ascendenza manzoniana. Si pone in presa diretta con gli istinti senza controllo, in un ambiente vissuto e descritto al microscopio. Si salva Giulietta, la moglie di Clelio Borgia, il maestro che torna dopo tredici anni nel luogo della bonifica dove tutto è cambiato e vi restano solo ricordi dolorosi e un protagonista, l'ingegnere Felsner da non più rivedere per le sue colpe passate. La morale ha un sapore manzoniano nella sua pacificazione finale: «A Giulietta mancano molte cose, ma non quella che mancò a Lieta; la coscienza del dovere e dell'amore, la semplice coscienza

della vita; e Giulietta, la sciocchina va bene così... Cara Giulietta scioccherella; a lei mancano tante cose, ma non quella che più importa, non quella che anche Borgia perseguì, e adesso l'ha trovata e non gli manca più nulla». Insieme contemplano la foce distesa nell'Adriatico di un altro fiume storico, il Tagliamento. Sono seicento pagine sulla bonifica di una palude che è anche bonifica umana.

### Amore e irredentismo

Sempre nel 1950 l'Editore Ceschina pubblica la III edizione di *Olga Oliana*, la fresca opera giovanile del 1935 che gli valse il Premio Viareggio l'anno dopo. Stavolta è l'editore in persona a notarne la freschezza intatta e il continuo favore dei lettori. La colloca come prima prova del successo dell'*Agenzia Felsner*: «La poesia e il mordente della trama di Olga Oliana lasciano già presentire la potenza di quel grande romanzo, *L'Agenzia Felsner*, che pochi anni dopo doveva porre Ezio Camuncoli fra i maggiori romanzieri italiani moderni». Olga Oliana è nome intrigante di donna e della barca che il possessivo Paron Delio ha intitolato alla moglie. In origine doveva essere *Muré*, il mozzo. Il ragazzo Mario, studente di istituto nautico, si imbarca nel periodo estivo come marò nell'Olga Oliana e naviga per i trasporti in Adriatico da Trieste a Corfù. E' la proiezione delle dure esperienze estive dello studente Camuncoli che fugge ogni volta di casa per imbarcarsi nei trabaccoli ad esplorare l'Adriatico e il Mediterraneo: vita di mare e amore ideale e sacrificale a una figura di donna che solo alla fine scopre se stessa e il senso della sua vera libertà di vita davanti alla morte del suo troppo giovane e silenzioso adoratore. Amore e irredentismo vi si fondono. *Trieste bel suol d'amore*, è il sottofondo della donna per la sua libertà e di Mario per la sua dedizione e riscatto ideale.

### "Il Segreto della vita". Un breviario di esperienze.

Poco conosciuta, non più ristampata dal 1933, dalla sua pubblicazione dalla Casa Editrice Giacomina Agnelli di Milano, la più antica d'Italia, *Il Segreto della vita* ebbe risonanza nazionale. Non ci fu giornale o rivista che non ne scrivesse. Sono anni felici. In una recensione da Messina (*Gazzetta del Lunedì*, 3 marzo del 1934) addirittura si fa notare che è letto e tradotto anche in Francia e che alla sua novella *Philine*, Filina, comparsa nell'*Anthologie des narrateurs italiens contemporains* di Fiumi e Restaux si era ispirata Colette per il suo recente romanzo *La chatte*.

Queste conversazioni, dapprima tenute alla radio, sono esperienze di vita condensate in un entusiasmo giovanile: «Noi crediamo: ecco la nostra felicità; per noi la vita è lotta: ecco la nostra forza; per noi la vita è missione: ecco il nostro avvenire». Il vero ideale è nella coscienza di una vita migliore, da continuare a sognare: «Oh, sì!...

Segue a pag. 49

“DALLA MAISON DU PEUPLE ALLE COOPERATIVE CASE DEL POPOLO”  
A CURA DI RODOLFO FRANCESCONI

## RICCIONE E LA SUA CASA DEL POPOLO

Silvana Giugli

Cos'è la Casa del Popolo? Perché è stata creata? Chi l'ha voluta? Dove e quando è nata? Quale è stato il suo sviluppo e quale rapporto ha avuto con la città? A queste domande risponde il libro di Rodolfo Francesconi: *Dalla Maison du Peuple alle cooperative Case del Popolo: Riccione e la sua Casa del Popolo* edito da Raffaelli. Ma essendo la storia della Casa del Popolo strettamente legata alla vita e vicende sociali del luogo ove è nata e, di conseguenza, anche alla nazione più in generale, ecco che l'autore suddivide il suo libro in tre parti. Prima: Le Case del Popolo in Europa e in Italia; seconda: Romagna – Rimini – Riccione; terza: La Casa del Popolo di Riccione. In questo modo, partendo da lontano, egli sembra prendere per mano il lettore ed accompagnarlo, come in una visita guidata un po' a senso unico, attraverso le vicende politiche della sinistra dalla sua nascita alla sua affermazione. Vicende che hanno segnato anche lo sviluppo sociale delle masse.

L'itinerario parte dalla Comune di Parigi (1871), dalla Maison du Peuple di Bruxelles (1882) per arrivare alle Società Operaie e di Mutuo Soccorso, alle Cooperative, alle Leghe e alle Camere del Lavoro di fine Ottocento, primi Novecento. Come il caffè era stato il luogo di riunione della borghesia sin dal settecento, così ora il Circolo e l'osteria sono diventati luogo d'incontro del popolo. Qui si mangia, si beve, si chiacchiera, si balla e, soprattutto, si può parlare di politica eludendo i controlli e le leggi restrittive della poli-

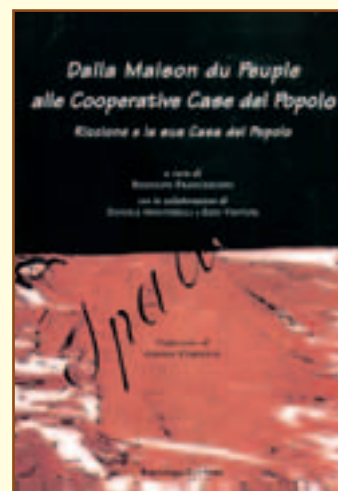
**«Era il punto  
di riferimento  
alternativo  
alla parrocchia...  
Una ricerca storica  
che contribuisce  
a ricostruire  
un tassello  
della storia riccionese»**

zia. La prima Casa del Popolo italiana risale al 1893 a Villa Massenzio di Reggio Emilia e nasce nella sede della locale Cooperativa di consumo. Ecco dunque le priorità alla base della Casa del Popolo: provvedere al socio malato, diffondere la mutualità e la cooperazione, aiutare l'organizzazione operaia e promuovere e curare l'istruzione e l'educazione del lavoratore. La Riccione del 1913 conta ben cinque tra Società, Comitati, Club ed altro con questi fini.

Il periodo tra la fine della Grande Guerra e l'avvento del Fascismo è, a dir poco, burrascoso e vede il moltiplicarsi delle organizzazioni operaie e contadine tutte schierate politicamente a sinistra con una determinazione assoluta nel voler vedere riconosciuti i propri diritti e nel voler alienare quelli dei proprietari. Per la borghesia, anche la piccola e di tradizione cattolica, il pericolo “rosso” diventa reale, imminente e in questo clima di intimidazioni, violenze e soprusi da tutte le parti per molti il Fascismo si presenta come il “male minore”. Le Case del Popolo, come le Cooperative, gli Enti di Consumo, le Camere del Lavoro, i Circoli ricreativi,

tutti punti di riferimento, di aggregazione ed organizzazione politica e sindacale delle masse, diventano, inevitabilmente, obiettivi delle incursioni delle squadre fasciste ma quando il regime si affermerà ecco che quella infrastruttura di organizzazioni sociali per le masse verrà “riciclata” dal Fascismo dando così origine alle Case del Fascio, alle Case del Littorio... e ancora una volta qui troveranno sede uffici politici, comitati, gruppi sportivi, sindacati come era prima per le sinistre ma soprattutto continueranno ad essere svolti compiti assistenziali, ricreativi ed educativi. In pratica anche se il Fascismo non rinuncerà mai alla sua retorica roboante e nei suoi progetti educativi la politica del regime è presentata come “religione”, come “missione”, le Case del Fascio manterranno l'analoga funzione delle Case del Popolo. E ciò è dimostrato anche dalla volontà, a guerra finita, delle rinate associazioni di sinistra di volersi appropriare degli edifici superstiti delle Case del Fascio per riattivare le loro sedi ed avere così una “continuità nelle opere assistenziali” anche se questo “diritto di proprietà” sarà poi contestato dall'Amministrazione come nel caso, appunto, di Riccione.

Nell'ultima parte del libro, come già detto, Francesconi tratta in modo specifico le vicende della Casa del Popolo di Riccione dalla fine della guerra ai giorni nostri. Anche per la Casa di Riccione gli antecedenti sono lontani e gloriosi e alla fine del conflitto mondiale, già nel 1946, trova la sua sede “abusiva”



presso la ex Casa del Fascio in via M. Ceccarini 46 i cui locali erano già stati occupati dall'Associazione Partigiani, dall'Associazione Reduci e Combattenti, dal Partito Comunista, dal Partito Socialista, dal Corpo Bandistico, dall'UNRA e dalla Camera del Lavoro e nell'edificio si trova, al piano terra, anche una Sala Teatro con tanto di volta sonora e palchetto per l'orchestra. Quando la Prefettura di Forlì richiese lo sfratto nel febbraio del 1951 (sarà ottenuto nel marzo dello stesso anno) i responsabili della Casa del Popolo trovarono, sempre in Viale Ceccarini, un capannone utilizzato da Pietro Arpesella come garage. Questo stabile fu comprato, riadattato e divenne la prima vera Casa del Popolo di Riccione. Era il 1952. La Casa del Popolo indirizzò la sua attività dando preferenza al settore politico, a quello sindacale, ai problemi della città e a settore dell'intrattenimento. Come tutte le sue consorelle anche quella di Riccione fu fortemente influenzata dalle vicissitudini politico/sociali della nazione e la partecipazione attiva alla vita cittadina ha fatto sì che la Casa del Popolo abbia svolto sempre un ruolo civico determinante nella crescita della città ponendosi come punto di riferimento “alternativo” alle

Parrocchie per una parte di gioventù che qui trovò non solo un luogo d'incontro ma anche "acculturazione politica, informazione e discussione democratica".

Poi, dopo la ricostruzione, ci furono gli anni del progresso economico dato soprattutto dal turismo e i tempi cambiarono sempre più in fretta. Oggi i giovani sono cambiati e anche la politica nazionale e internazionale, se non proprio quella locale, ma soprattutto sono cambiati i rapporti tra le parti, le "esigenze politiche" e gli interessi personali e, in questa ottica, la Casa del Popolo sembra aver perso lo smalto primitivo.

Il libro di Francesconi nelle conclusioni rivendica alla Casa del Popolo di Riccione di essere stata forte nel periodo pre-fascista quando tutte le altre organizzazioni popolari erano deboli; rivendica alla Casa il merito di aver saputo controbattere la concorrenza delle Parrocchie e di aver "allevato i personaggi politici più rappresentativi della città" identificando così la sua vita con quella di Riccione e pertanto si aggiudica la funzione futura di "controbattere il possesso degli strumenti soprattutto mediatici di produzione politica da parte di nuovi soggetti politici".

Il libro di Francesconi è una ricerca storica che contribuisce a ricostruire un tassello della storia riccionese che senza dubbio le generazioni di oggi non conoscono, e, per questo, ben venga anche se, a nostro giudizio, cede all'imparzialità e alla demagogia, non c'è ombra di autocritica nonostante gli ottanta anni trascorsi da certi avvenimenti (nessuno si può vantare di essere stato senza peccato in quel buio periodo) e non riconosce che Riccione e in fondo tutta la costa romagnola, nel bene e nel male, devono non poco al Fascismo.

## "E ZAPATIN DAL CHESI" DI GUGLIELMO GIOVAGNOLI LA GRANDE FAMIGLIA DI S. MAURO

Emiliana Stella

E Zapatin dal chesi di Guglielmo Giovagnoli (Mino per gli amici), edito da Pazzini a Verucchio, è una raccolta di poesie nel dialetto romagnolo di San Mauro Pascoli, pubblicata nel mese di settembre del 2003, durante la manifestazione "Asarcudem ad Mino" organizzata dall'Assessorato alla Cultura di San Mauro. Nel corso della cerimonia è stato intitolato un parco al poeta-pittore.

Giovagnoli, ligio ai suoi impegni di insegnante, poi di direttore didattico e infine di ispettore scolastico, dedicava il poco tempo libero agli scritti dialettali e non, agli studi e alla pittura. Era solito andare in giro con album da disegno e matita per fissare sul foglio lo scorcio di un paesaggio, un volto, un oggetto. Anche le sue composizioni poetiche sono ritratti di persone, di espressioni, di gesti, di luoghi colti nella vivezza del momento e fermati per sempre.

Lo "zampettino delle case" (ma l'italiano non rende la



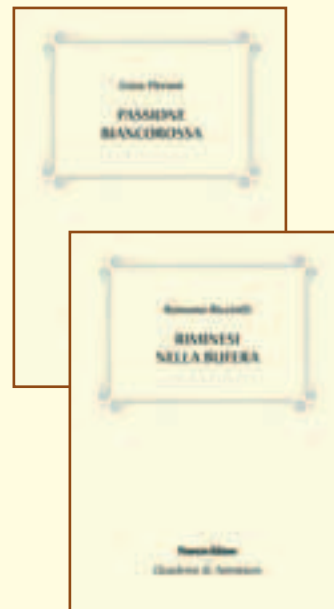
carezzevole bellezza del dialetto), rimasto orfano a nove anni e allevato dai fratelli e dalle sorelle maggiori, era l'ospite gradito di tutte le case del paese che era, allora, come una sola grande famiglia: così la vecchia Marianna gli dava due castagne e un bacio e la Bartolomia, vicina di casa, la domenica gli regalava uno scudo. Tutti lo avevano adottato un po'. Il bambino, divenuto adulto, ha ricreato quel mondo cancellato dagli anni, ma anche con un sorriso divertito e un tantino sornione quando ricorda le serenate che salivano alle finestre delle ragazze e allora... «e l'avniva fura la fazolina rosa, s'a dù ucìn curiéus» e le studentesse e le operaie che scendevano dal treno la mattina spandendosi in diverse direzioni come una "folata di primavera" o suor Maria, mentre annaffiava i fiori, lanciava sguardi fuggitivi e innocentemente curiosi, con i suoi "occhietti vispi" alla gente che passava per la via. Immagini di una delicata umanità, non prive di un pizzico d'ironia.



Severini, Maternità, 1916.

... e Ariminum si rallegra e fa tanti auguri alla mamma  
Michela Cesarini

## Quaderni di Ariminum



Enzo Pirroni

### **Passione biancorossa**

15 riminesi che hanno fatto la storia della squadra di calcio della città

Romano Ricciotti

### **Riminesi nella bufera**

1943-1945: l'onore degli sconfitti

### **Nella stessa collana**

Manlio Masini

### **Il "delitto" Spiess**

Era la più grande fabbrica della città, produceva birra e dava lavoro a un centinaio di operai: fu demolita pochi giorni prima che terminasse la Grande guerra

Giovanni Rimondini

### **Più bella e più grande di prima**

Rimini, da Arturo Clari a Cesare Bianchini, tra piani regolatori e affaristi senza scrupoli (1944-1948)

Arturo Menghi Sartorio

### **I racconti del Legato**

Noterelle riminesi dell'Ottocento

Manlio Masini

### **Cesare il ferroviere**

L'impegno sindacale di Cesare De Terlizzi, proletario inquieto ma con tanta sete di giustizia sociale



## British Institutes

INGLESE, TEDESCO, SPAGNOLO, FRANCESE, RUSSO, ARABO, CINESE, ITALIANO PER STRANIERI

**CORSI DI LINGUE PER PRIVATI ED AZIENDE  
CERTIFICAZIONE VALIDA PER CREDITI FORMATIVI**

TRADUZIONI  
INTERPRETARIATO

CORSI DI RECUPERO PER TUTTE LE DISCIPLINE SCOLASTICHE

CORSI DI INGLESE PER BAMBINI e RAGAZZI (3-13 anni)

SOGGIORNI STUDIO PER TUTTE LE ETA'



**British Institutes**  
Rimini

presso Centro Culturale Douglas  
Via della Repubblica, 100  
47900 Rimini (RN)

Telefono 0541 381851  
Fax 0541 393493  
www.vdouglas.com



## HOTEL **★★★★** ARIMINVM

Viale Regina Elena, 159 • 47900 Rimini  
Tel. 0541/380472 (3 linee r.a.) • Fax 0541/389301

[www.ariminumhotels.it](http://www.ariminumhotels.it)  
E-mail: [info@ariminumhotels.it](mailto:info@ariminumhotels.it)

APERTO TUTTO L'ANNO



**SALA CONGRESSI 50-120 POSTI**



“IL LIBRO DEGLI OSPITI” DI MARIA CECCARINI  
A CURA DELLA ROUND TABLE 49

## UN MOSAICO DI AFFINITÀ ELETTIVE

*Silvana Giugli*

Le colline al ridosso di quel paesetto che era la Riccione dell'800, con il suo litorale semideserto segnato solo dalle dune, il dottor Giovanni Ceccarini non le aveva mai dimenticate. Per lui, nativo di Cantiano (PU) e studente a Rimini, erano state il paesaggio della sua adolescenza e anche quando, nel 1849, giovane medico troppo compromesso politicamente con la Repubblica Romana di Garibaldi e Mazzini, era stato costretto ad abbandonare l'Italia per rifugiarsi negli USA, quel sole estivo, quella bosaglia ricca di selvaggina, quei grandi spazi silenziosi erano rimasti nel suo cuore. Così, quando il risorgimento si poteva dire concluso nel 1875, il cinquantenne Giovanni Ceccarini, ormai naturalizzato americano e medico affermato e di successo, ritornò in Italia accompagnato dalla sua giovane e ricca moglie nuiorchese, Mary Boörman Wheeler (l'aveva sposata nel 1863) e scelse come residenza estiva (in inverno abitava a Roma per impegni di lavoro) proprio quelle colline riccionesi per costruire la sua lussuosa villa di Torre Rossa nei pressi del Castello degli Agolanti in località Tomba Bianca al confine con Scacciano.

I coniugi Ceccarini ben presto si resero conto di essere “un ponte tra due mondi”: il loro, privilegiato e ricchissimo, l'altro, quello riccionese, fatto di poveri contadini e pescatori, spesso privo di quasi tutto. E loro, cattolici osservanti, legati alla Chiesa Protestante Episcopale, sentirono fortemente il dovere morale, come voluto dal loro credo, di “fare qualcosa” e soprattutto di essere d'esempio (purtroppo senza successo) per quelle altre famiglie di possidenti della zona. E anche quando il 3 dicembre del 1888, a soli 65 anni, il dottor Giovanni Ceccarini concluse la sua vita terrena proprio nella villa di Torre Rossa la moglie Maria Boörman, che intanto si era presa cura amorevole di una orfanella del posto, tale Ersilia Tonsini, allevandola come una figlia, non si fermò ma realizzò tutti i progetti ideati col marito e tanti altri ancora. Così ecco i fondi per costituire la Società Operaia di Mutuo Soccorso di Riccione (1889), e quelli per la Biblioteca Popolare Circolante, e poi l'Asilo Infantile (1891) e l'Ospedale (1892/93) dedicato alla memoria del marito dove anche i non risiedenti in zona e i più bisognosi potevano curarsi. La struttura, caso unico in zona, poteva sostenersi autonomamente grazie alle rendite dei poderi che Maria gli aveva donato e inoltre al generatore dell'Ospedale saranno collegati i primi lampioni dell'illuminazione pubblica di Riccione e sulla facciata Maria farà sistemare l'orologio pubblico, primo ed unico del paese. E poi ecco, nel 1898 il prestito di 24.000 Lire per il porto peschereccio e ancora la strada all'approdo: questa pagata interamente dalla signora Ceccarini. E mentre tutto il paese di Riccione muoveva i primi passi aprendosi al turismo, unica alternativa alla sua storica povertà, grazie alla sua benefattrice, lei Maria Boörman Wheeler Ceccarini, nella sua villa di Torre Rossa riceveva, tra un viaggio e l'altro, amici, parenti, personalità che venivano da tutto il mondo. Maria Boörman Wheeler Ceccarini si spegnerà a Torre Rossa il 31 agosto 1903 a 63 anni. Non sappiamo se gli ultimi anni della sua vita sono stati felici ma sappiamo per certo che sono stati, come sempre, ricchi di contatti e ciò è provato dal “Libro degli Ospiti” di Villa Torre Rossa.

Il “Liber Amicorum”, o meglio il “Friend's Book”, per dirla in stile moderno, ovvero non italiano né tanto meno latino, è una vecchia

buona consuetudine di quelle che i tempi moderni, inflazionati dagli sms e dal “mordi e fuggi” generalizzato hanno quasi cancellato. Il Libro è una specie di diario che solitamente la padrona di casa, appunto Maria Boörman Wheeler Ceccarini, metteva a disposizione di amici, ospiti, parenti che la venivano a trovare, magari per una vacanza in villa, e che, prima di ripartire, su quelle pagine appuntavano dediche, poesie, brevi brani od anche disegni, a ricordo dei lieti momenti trascorsi insieme. Era questo un modo per rinsaldare i rapporti d'amicizia, per vincere il tempo e la lontananza, per non dimenticare. Il nostro “Libro degli Ospiti” di Villa Torre Rossa risale al periodo che va dal marzo 1899 fino al 10 novembre 1902, ovvero abbraccia l'ultimo periodo di vita della grande benefattrice di Riccione. Il “Libro degli Ospiti” della Ceccarini è un vero cimelio, una delle poche cose rimaste di Villa Torre Rossa, che la Fondazione Round Table 49 di Riccione ha saputo, con grande merito, recuperare e dare alle stampe a 102 anni dalla scomparsa della illustre americana allo scopo non solo di riconfermare la riconoscenza e il legame affettivo di Riccione per la sua benefattrice ma anche con l'intento sia di sollecitare nuovi studi sulla personalità di questa donna eccezionale e sia di stimolare il recupero di quello che era la biblioteca di Torre Rossa e che si pensa “non sia dispersa e si trovi tutt'ora a Rimini o nel riminese” magari dimenticata in qualche baule abbandonato in una oscura cantina.

Dal “Libro degli Ospiti” emerge tutto un mondo ormai scomparso: Un mosaico di amicizie e affinità elettive. Le firme sono più che altro di parenti ed amici e sono anche raccolte durante i frequenti viaggi all'estero. Molte sono scritte in inglese, altre in italiano. Vengono riportati, come dediche, versi di poeti inglesi pre-romantici e vittoriani, citazioni di Dante e curiose rime improvvisate. Vi sono due acquerelli ed alcuni disegni e vi è anche uno stralcio di note musicali di un “moderato” e, infine, vi è anche la dedica di quel tenente Joseph Moretti, in data 10 novembre 1902, che spose nel giugno del 1903 la poco più che ventenne Ersilia e che porterà poi lei e la sua famiglia alla rovina. Dunque il “Libro degli Ospiti” è un book con tanta vita e sentimento, un libro di grande valore per la possibilità che offre ad un lettore attento di intuire la personalità di Maria Boörman Wheeler Ceccarini, una donna d'altri tempi con una elevata sensibilità, grande cultura e, soprattutto, con una indiscussa avversione ad ogni discriminazione e indottrinamento.

Oggi della splendida villa di Torre Rossa e il suo mondo non resta che questo piccolo libro. La guerra ha spazzato via tutto ma sulle sue ceneri un altro medico straniero ha costruito una altra splendida villa moderna che è stata poi trasformata nel più elegante e signorile night club simbolo della Riccione dei mitici Anni Sessanta: Villa Alta. Ma questa è un'altra storia...



UBALDO FABBRI / SPARTITISTA

## INSEGNANTE DI SPARTITO E DI DIZIONE NELLE MIGLIORI SCUOLE DEGLI STATI UNITI

Guido Zangheri

Nel teatro d'opera è prassi consolidata che la preparazione dei cantanti, la direzione dei piccoli complessi posti fuori dalla scena, la cura dei movimenti sul palcoscenico, siano affidati ad una équipe di collaboratori e assistenti del direttore d'orchestra che opera in stretto collegamento con lui. Un tempo tali attribuzioni venivano assommate e riassunte in una figura unica denominata maestro sostituto perché all'occorrenza lo stesso, in caso di assenza imprevista del titolare, avrebbe dovuto impugnare la bacchetta e salire sul podio. In seguito si è pervenuti ad una differenziazione e ad una precisa specializzazione dei ruoli: sono nate così le figure del regista, del direttore di scena, del maestro di sala, del maestro collaboratore, del maestro sostituto ora più comunemente denominato assistente del direttore, del maestro suggeritore.

Il regista sovrintende sugli aspetti scenici e scenografici e in genere su tutta la parte recitata; il direttore di scena lavora in sintonia con il regista ed è in pratica il suo braccio operativo. Il maestro di sala è il capo dei maestri collaboratori, opera alle strette dipendenze del direttore d'orchestra: dopo avere preparato i cantanti al pianoforte o come si dice dagli addetti ai lavori, dopo avere "passato gli spartiti" – e per questo con un neologismo viene definito *spartitista* – provvede alla prova di sala, leggendo l'opera al pianoforte sotto la direzione del maestro direttore d'orchestra. L'assistente del direttore segue sempre da vicino il direttore e lo sostituisce in caso di necessità. Il maestro suggeritore, figura in via di



Ubaldo Fabbri  
a Tokyo nel 2004.

estinzione, nascosto nella sua "buca", in soccorso alla memoria dei cantanti, anticipa i loro interventi con opportuni richiami.

Allo spartitista in particolare è dovuto il grosso lavoro a monte: è con lui che il cantante studia l'opera, è con lui che il cantante apprende il fraseggio, i respiri, i "colori", la dinamica. Di regola è lo stesso direttore d'orchestra a richiedere come spartitista un suo collaboratore di fiducia, affinché la sua linea interpretativa venga rispettata fin dalla prime letture accompagnate dal pianoforte. Occorre osservare a questo punto come il Conservatorio, l'Istituzione statale che in Italia cura la preparazione e la formazione dei musicisti, non abbia mai previsto fino alla recente legge di riforma, la formazione di figu-

re professionali idonee a ricoprire ruoli nel teatro musicale. Coloro i quali lavorano attualmente in teatro, pervengono all'acquisizione di una serie di nuove competenze -maturate il più delle volte da autodidatti senza precisi docenti di riferimento- attraverso percorsi assolutamente atipici e non codificati. Una sorta di "vocazione" tardiva, sbocciata nella maggior parte dei casi, dopo il conseguimento del diploma in pianoforte.

In questo contesto si colloca come attivo e valente spartitista nonché quale apprezzato maestro di sala, Ubaldo Fabbri, originario di S. Giovanni in Marignano ed ora residente a Gorolo di Borghi, attuale presidente della "cap-

pella musicale Santa Lucia" a S. Giovanni, con la quale organizza regolarmente e con grande successo rassegne musicali e corsi per cantanti lirici inseriti in progetti mirati in diverse cittadine della Romagna e delle Marche. Ubaldo Fabbri deve la sua formazione musicale al Conservatorio "G. Rossini" di Pesaro dove sotto la guida di Riccardo Risaliti ha conseguito il diploma in pianoforte nel 1978. Qualche anno dopo, essendogli stato conferito un incarico di supplenza come accompagnatore al pianoforte della classe di canto del prof. Salvatore Sassu, presso la allora sezione staccata a Fermo del Conservatorio di Pesaro, avviene per lui la svolta. Dotato di un'eccellente lettura estemporanea e ben presto appassionatosi alla lirica, Fabbri in breve tempo studia al pianoforte buona parte del repertorio teatrale e matura una solida esperienza di accompagnatore dei cantanti. Intanto avverte l'esigenza di approfondire la sua preparazione culturale e prosegue gli studi umanistici frequentando la facoltà di lettere moderne all'Università di Urbino. Nel 1986 partecipa all'audizione per una collaborazione con il Rossini Opera Festival di Pesaro e viene scelto dal direttore artistico Alberto Zedda a ricoprire il ruolo di spartitista nell'ambito della prestigiosa manifestazione e dell'Accademia Rossiniana, presso le quali lavora fino al 2001 studiando al fianco dei più grandi e celebrati direttori, cantanti e registi (da segnalare fra questi Dario Fo). Contemporaneamente collabora in qualità di maestro di

*«Ubaldo Fabbri,  
di San Giovanni in Marignano,  
nel 1986 inizia a ricoprire il ruolo di spartitista ...  
Studia al fianco dei più grandi e celebrati direttori,  
cantanti e registi...  
Parallelamente intraprende  
una intensa attività concertistica...»*

Fabbri con Malvasi e Balzanelli nel marzo del 2002. Sotto. Ubaldo Fabbri e famiglia.

sala anche con Ferrara Musica (*Il Barbiere di Siviglia* di Rossini, direttore Claudio Abbado) e come maestro suggeritore con il Festival delle Nazioni di Città di Castello (*opere di Cimarosa*, direttore Alberto Zedda). Parallelamente intraprende una intensa attività concertistica che lo mette in contatto con altri famosi cantanti fra i quali spiccano i nomi di Luciana Serra, Cecilia Gasdia, Fedora Barbieri, Elizabeth Norbert-Schulz, William Matteuzzi, Michele Pertusi, Evghenia Dundekova, Wilma Vernocchi, Antonia Lavanne, Nazareno Antinori, Dario Balzanelli, Simona Baldolini, Laura Brioli e nel 1989 partecipa al pianoforte alla realizzazione di un documentario per la TV ungherese su e con Luciano Pavarotti. Successivamente effettua applaudite tournées in Messico (Città del Messico e Gualajara) e in Giappone a Tokyo dove tiene anche una masterclass. Viene anche frequentemente chiamato come pianista ufficiale in importanti concorsi lirici, fra i quali nel 2000 al 5° Concorso Internazionale "Maria Callas" Nuove Voci per Verdi indetto dalla RAI e dalla Fondazione Verdi Festival. Dal 2000 è regolarmente invitato come spartitista nelle migliori scuole degli Stati Uniti dove tiene apprezzatissime masterclass sul belcanto (Manhattan School, Juillard School, National Association of the Teachers of Singing, Mannes College of Music di New York, Curtis Institute di Philadelphia e Buffalo University). Nel 2003 tiene anche un corso alla Canterbury Christ Church University in Inghilterra. Dal 2002 al 2004 è maestro di spartito e di dizione all'Accademia del teatro città



*«Particolarmente attivo nell'ambito della divulgazione dell'opera lirica, Fabbri è presente da vari anni con pregevoli iniziative a S. Giovanni in Marignano, "Concerti sotto le stelle", a Montegridolfo, "Un castello di voci", a San Marino, "Incontri al castello"»*

di Cagli dove tiene altresì il corso "La lirica da camera: banco di prova per dizione, fraseggio ed espressività". Fermamente convinto dell'importanza dello studio della prassi esecutiva relativa ad ogni preciso periodo storico, e

profondo estimatore della ricerca "filologica" iniziata negli anni 70 e 80 in Olanda e in Inghilterra, Ubaldo Fabbri ascoltando con cura le incisioni dell'epoca, avverte gravissime negligenze nell'ambito della dizione e pertanto riversa

*«Nei progetti di Fabbri per l'estate 2006 è previsto per il Montefeltro l'allestimento di due tra i più popolari capolavori verdiani: Rigoletto e Traviata»*



il suo impegno di studioso lavorando attualmente alla stesura di un manuale dedicato ai cantanti lirici con l'intendimento di colmare tale lacuna. Del resto Fabbri non è nuovo ad impegni editoriali, avendo curato nel 1987 la pubblicazione –editore Luisè– della inedita Piccola sonata per violino e pianoforte di Lorenzo Perosi. Nella sua esperienza didattica presso il Conservatorio di Musica "G. Rossini" di Pesaro dove da molti anni ricopre il ruolo di accompagnatore al pianoforte, è docente di alcuni corsi sperimentali di secondo livello, fra cui *La dizione italiana nel canto: regole e applicazioni*. Particolarmente attivo nell'ambito della divulgazione dell'opera lirica, Fabbri è presente da vari anni con pregevoli iniziative a S. Giovanni in Marignano, "Concerti sotto le stelle", a Montegridolfo, "Un castello di voci", a San Marino, "Incontri al castello" cicli di lezioni-concerto con dimostrazioni musicali registrate e dal vivo. In parallelo nel 2004 Ubaldo Fabbri ha fondato a Novafeltria "Voci nel Montefeltro – Accademia lirica di dizione, fraseggio, espressività, belcanto" di cui è direttore artistico e nella quale organizza corsi di canto frequentati prevalentemente da giovani americani e produce allestimenti di opere e concerti nel Montefeltro e dintorni. Di elevato spessore artistico si preannuncia il progetto di Fabbri per l'estate 2006 che prevede l'allestimento di due tra i più popolari capolavori verdiani: *Rigoletto* e *Traviata*. *Traviata* in particolare sarà diretta dal maestro italo-americano Joseph Rescigno, nipote del celebre Antonio Rescigno che nel periodo compreso fra gli anni '50 e '70 ebbe l'onore di dirigere i massimi artisti del tempo ivi compresa Maria Callas.

# FORLANI COSTRUZIONI

IMPRESA FORLANI SANTE S.R.L.  
TEL. 0541/730250 - 731186

COSTRUZIONI - RISTRUTTURAZIONI  
CONSOLIDAMENTI - RESTAURI



VILLE DECCANO - RICOONE

SAN SAURO - CORVINO

PORTAMONTANA - RIMINI



## TERESINA IMPRESIT

COSTRUZIONI - RISTRUTTURAZIONI  
CONSOLIDAMENTI - RESTAURI



PER INFORMAZIONI  
TEL. 0541-731271



MONTECASSINO - RIMINI

## COMPAGNIE E PERSONAGGI DELLA RIBALTA RIMINESE

## GIUSI CANDUCCI

Adriano Cecchini

Giusi Canducci, di Longiano, dai tempi della scuola elementare ha sempre desiderato scrivere racconti o storie, anche sotto forma di dialogo. Ancora ragazzina, sperimenta, con entusiasmo il teatro dialettale ed ha modo di soddisfare la sua passione scrivendo, questa volta in vernacolo, brevi scenette e poesie, alcune rimaste nel cassetto, altre recitate negli spettacoli del paese. Frequenta corsi per sceneggiatore cinematografico, ma capisce che né il cinema, né la televisione le possono offrire quel piacere e quel calore che solo il teatro dialettale le regala.

Decide, pertanto, di dedicarsi a quest'ultima attività. Nella sua bibliografia di autrice si annoverano: "Se u j è da garavè a vengh enca me" (1988), "La Franzeisa" (1991), "Ah, l'amour" (1993), "La suocera" (1995) (cavallo di battaglia sia per successo di pubblico che di critica), "Fat vera mai suzest" (1998); ed inoltre due atti unici: "Quand e nas un vech" (1995) e "Oman sé, mo miga pataca!" (1997). Questi testi sono stati portati alla ribalta da diverse compagnie teatrali, particolarmente dagli Hermanos (Fratelli) di Longiano, con cui l'autrice recita da 25 anni. Questo gruppo scenico dalle repliche paesane è approdato alle rassegne regionali, con numerosi successi di testo e d'interpretazione, e ha partecipato anche al concorso nazionale "Il Torrione", svoltosi a Citerna (PG) il 18 giugno 2005. Qui la commedia "Ah, l'amour!" ha ricevuto il premio del miglior testo inedito, meritandone, naturalmente, la pubblicazione.

Per Giusi Canducci il dialetto è la lingua della nostra tradi-

*«Per recuperare l'idioma dei nostri vecchi è necessario proporre testi che rispecchino una realtà contemporanea e dimostrare che anche i tempi attuali possono essere trattati con quella lingua»*

zione e non è impossibile essere compresi. Quando la si usa, al contrario della lingua italiana, non lascia spazio ad interpretazioni: il bianco è bianco e il nero è nero; non si scende a compromessi. E' proprio la schiettezza dell'idioma l'elemento che più la affascina e che ha determinato la sua scelta. L'autrice è in sintonia con Davide Argnani, il quale su "Romagna Corriere" del 18 settembre 2005 sottolinea l'uso del dialetto scelto dal cesenate Sauro Spada per descrivere storie e pensieri «a volte pica-

reschi, a volte testimonianza di personaggi popolari... che se detti in italiano perderebbero il sapore dell'incantesimo. Allora ecco una scrittura ben condita, ben scelta, asciutta, urticante, pungente e ben determinata, con la quale ogni personaggio assume l'inconfondibile caratteristica di magia con i pregi e i difetti che ogni uomo contiene». Un inconveniente per chi scrive in vernacolo è avere confini ben definiti, tracciati nel tempo per motivi storico-geografici (invasioni, dominazioni, ducati, repubbliche) e non riuscire a valicarli; essere capiti da chi è più vicino è già un traguardo. Tuttavia, secondo Giusi, il vero problema è un altro: il dialetto sta morendo, o meglio, scompaiono tutte quelle espressioni colorite e piene di saggezza popolare, le bellissime frasi che con quattro vocaboli rivelano un mondo fatto di essenzialità, senza inutili giri di parole. Per lei, sua Nonna Maria è un libro di ricordi da poter sfogliare per scrivere e salire sul palcoscenico, per avere la



Giusi Canducci

possibilità di uscire dalla vita di tutti i giorni e costruirne una immaginaria. Canducci ama sentire il rapporto diretto con il pubblico, entrare in sintonia con lo spettatore, e questo le riesce attraverso una meticolosa ricerca di battute ridanciane o drammatiche capaci di trasmettere emozioni. Ella crede che per recuperare l'idioma dei nostri vecchi si debbano proporre testi che rispecchino una realtà contemporanea in grado di coinvolgere i giovani e dimostrare che anche i tempi attuali possono essere trattati con quella lingua. Una lingua che seppure repressa e umiliata è un patrimonio culturale che va tutelato, come hanno fatto scrittori o poeti del calibro di Meli, Porta, Zanzotto, Marin, Pasolini. Dunque ben vengano gli studiosi, i ricercatori o tutti quelli che in un qualsiasi modo sostengono il vernacolo, coltivando "il giardino delle parole dimenticate". Il teatro dialettale, anche a causa di improvvisate compagnie che in passato calcavano il palcoscenico con spettacoli non adeguati, troppo spesso viene considerato minore; oggi, però, stanno fiorendo filodrammatiche di buon livello, capaci di portare alla ribalta opere di qualità, come è già successo altrove. Govi e De Filippo non si possono certo ritenere figli di un teatro minore.

## POESIA di Vincenzo Sanchini

## MUNDAÏN

Me' mirchéd cant a captèva  
tra l' banchètje snò a guardè  
a m'arcord ch'a girunzlèva  
mò cla volta ancà a cumprè:

'na banena ch'lo amparèd  
la s'purteva mi amalèd...

## MONDAINO

Al mercato quando capitavo / tra i banchetti solo a guardare /  
mi ricordo che gironzolavo / ma quella volta anche a comperare:  
/ una banana che ho imparato / si portava agli ammalati...

LA MEDAGLIA DEL VENTENNALE

IL CORO POLIFONICO JUBILATE DEO

Arnaldo Pedrazzi

Nell'antichità il coro fu usato nella civiltà greca e in quella ebraica; pratiche corali confluirono poi nella liturgia cristiana, quindi nella musica bizantina e nel canto gregoriano. Fu verso la fine del primo millennio che incominciò a svilupparsi la polifonia che fece del coro il protagonista della produzione musicale fino al sec XVI. Schiacciato poi dal belcanto, ritrovò nell'epoca romantica una nuova stagione d'oro soprattutto con l'opera. Passando alla musica corale riminese, le documentazioni antiche sono purtroppo quasi inesistenti. Dovrebbe esserci stato un coro all'epoca della Signoria Malatesta quando il compositore fiammingo Guillaume Dufai venne a Rimini intorno al 1420. Una testimonianza sulla presenza di questa attività la possiamo dedurre scorrendo l'elenco dei protagonisti di alcune composizioni sacre di Alessandro Grandi, eseguite nella prima metà del '700, dove si legge fra l'altro *Coro d'ebrei e Coro di sacerdoti*. Qualche altra documentazione ci è pervenuta a proposito della Scuola Comunale musicale di Rimini sorta nel 1825: *...il M° Savioli fu istruttore dei coristi*

*che...erano costituiti da soli sette uomini. Nello spettacolo teatrale del 1850 comparvero per la prima volta le donne in numero di sei. ...Le finalità inoltre della scuola erano di formare suonatori per la banda e coristi per gli spettacoli d'opera.* Un secondo coro potrebbe essersi formato all'epoca del Teatro Amintore Galli, quando ne sarà certamente esistito uno lirico più o meno stabile. La coralità della nostra città ha una storia tutto sommato abbastanza recente. I primi cori con una struttura stabile sono sorti alla fine degli anni '70, sia come momenti di aggregazione presso le parrocchie, sia sull'onda delle notizie del possibile restauro e sulla ripresa dell'attività del Teatro Galli. Attualmente i cori nella provincia di Rimini, divisi nei settori di ispirazione liturgica, popolare e lirica, sono una quindicina per lo più riuniti nell'A.ER.CO (Associazione Emiliano-Romagnola Cori) che si pone l'obiettivo di diffondere l'associazionismo musicale amatoriale, di supportare l'attività dei cori creando opportunità di concerti e di potenziare la ricerca musicale regionale, sia nel campo polifonico, che in quel-

lo etnofonico. Il coro polifonico Jubilate Deo è stato fondato nel 1985 nell'ambito del gruppo giovani della Parrocchia Gesù Nostra Riconciliazione. Diretto dal 1988 dal Maestro Ilario Muro e formato da una trentina di elementi, il coro si occupa esclusivamente di musica sacra, con particolare riguardo al periodo rinascimentale, sia in ambito liturgico che in quello concertistico. Il Jubilate Deo è uno dei fondatori del Coro Alessandro Grandi, una formazione che riunisce liberamente alcuni cori riminesi di volta in volta disponibili alla realizzazione dei progetti proposti arrivando a contare fino a 120 elementi, con il quale si è realizzato un gran numero di concerti e di servizi liturgici per la Diocesi di Rimini (anno Marvelliano, apertura del Giubileo, 550° anniversario del Tempio Malatestiano, ecc). Ha collaborato con l'orchestra del Liceo Lettimi di Rimini, i Musicisti di San Rocco di Savignano, l'orchestra Cynus di Genova, il quintetto di ottomani G. Gabrieli di Rimini. Nell'Anno Giubilare ha effettuato concerti e varie liturgie tra le quali spicca quella nel Duomo di Milano, a Roma, a

Vercelli, nell'Abbazia della Sacra di San Michele in Piemonte e una solenne celebrazione nella Basilica di S. Pietro. Nell'ambito del coro A. Grandi e sotto la direzione di I. Muro ha partecipato ed animato la liturgia in Piazza San Pietro durante il pellegrinaggio giubilare della Diocesi di Rimini alla presenza del Santo Padre. Nel 2001, oltre alla consueta partecipazione alla rassegna internazionale Voci dall'America (nell'ambito del coro A. Grandi), si è recato presso l'Abbazia di S. Antimo in Toscana, è stato ospite della Chiesa di S. Maria Gloriosa dei Frari in Venezia e ha realizzato il concerto per la XI giornata mondiale del canto corale (il cd è stato trasmesso da Radio Icaro di Rimini ed inviato alla Radio Vaticana che già ha mandato in onda le migliori esecuzioni del coro Grandi). Nel 2002 è stato invitato a cantare nella Basilica di Loreto. Di rilievo, nel 2003, la messa cantata in occasione del Corpus Domini nella Basilica di San Francesco di Assisi. Brani eseguiti dal Coro sono stati inseriti nei cd editi dall'A.ER.CO per la celebrazione del trentennale dell'associazione e nella raccolta Incanto Corale,



La locandina con il logo del Coro. Tempio Malatestiano: la formella con gli angeli musicanti.

D / nel giro: Coro Jubilate Deo Rimini 1995-2005 - Il logo del Coro R / Particolare degli angeli musicanti nel Tempio Malatestiano  
Argento con fondo specchio: mm 32 - g 16 / Incisore: Silvano Angelini



concerto del 29 febbraio 2004 patrocinato dal "Corriere di Rimini"; l'anno 2004 è stato caratterizzato inoltre da una solenne celebrazione a Sant'Agata Feltria e dal pellegrinaggio presso il Santuario di Santa Rita da Cascia. Nel 2005 il coro è stato invitato alla celebrazione di chiusura della settimana Agostiniana presso la Basilica di San Pietro in Ciel d'Oro a Pavia. A questo punto pensiamo che sia doveroso fornire qualche notizia sull'artefice del successo di questo coro, il Maestro Ilario Muro. Nato a Vercelli il 24 agosto 1957, Ilario Muro ha seguito i corsi di solfeggio e pianoforte nel Liceo Musicale della sua città; passato a fare parte del coro poli-



Il coro Jubilate Deo a Villa Verucchio.

fonico della chiesa di San Cristoforo, ne divenne il direttore a soli diciotto anni. Nel 1988, per motivi di lavoro, si è trasferito a Rimini dove ha ottenuto la direzione dell'allora Coro Gruppo Giovani della

chiesa di Gesù Nostra Riconciliazione. È co-direttore dal 1995 del Coro Alessandro Grandi ed è inoltre

Vice Delegato per la provincia di Rimini dell'A.ER.CO. Il Maestro Muro, per ricordare i vent'anni dell'attività del coro Jubilate Deo, lo scorso anno ha fatto coniare questa medaglia commemorativa: sul dritto ne troviamo il logo dove è raffigurato Davide re di Israele, che può essere considerato il fondatore "antico" di tutti i cori, mentre suona il Kinnor; sul rovescio appaiono alcuni angeli musicanti, tratti da una formella posta di fianco alla tomba di Isotta nella cappella di San Michele Arcangelo del Tempio Malatestiano, che alludono alla scelta della musica corale rinascimentale ad essi coeva.

Da pag. 32

### SULL'EVOLUZIONE DELL'ORIGINE UMANA

Mosè trascrive quanto la tradizione preistorica aveva conservato sullo stato originario e tramandato per una catena lunghissima di generazioni. Si tratta di una favola-verità idonea alla percezione elementare di una popolazione costretta alle necessità della sopravvivenza. Il testo analizzato presentemente alla luce di menti critiche e raffinate, conferma la documentazione che l'uomo e la donna erano –e sono– il compimento e la gloria della Creazione. Perché quell'impasto di creta nel quale Jahwè ha insufflato il vigore della vita, sta bene per ogni intelligenza in ogni stagione della storia.

Torniamo quindi all'inizio dell'articolo. Asseriscono gli scienziati: «Due individui realmente esistiti hanno dato via all'*Homo sapiens sapiens*», vale dire il corrispettivo della mente concettuale e creativa. In altri termini al "Lui" (Adamo) e a "Lei" (Eva) nei quali si configurano l'uomo e la donna. Sono i prototipi e l'emblema della natura razionale e soprannaturale. Se a questo balzo di qualità genetico-evolutiva, di cui la scienza ammette di ignorare la causa efficiente, inserite l'intervento divino, quindi la

creatura «a sua immagine e somiglianza», qui il cerchio si chiude.

Non è fuori luogo aggiungere qualche testimonianza di uomini giganti nel pensiero e nell'arte. Scrive Leone Tolstoj: «Mi basta sapere che Dio esiste, e io vivo; mi dite di dimenticarlo o di non crederci, e io muoio». Albert Einstein deduceva: «La luce (del sole e delle stelle) è l'ombra di Dio, perché tutto ciò che è materia proietta un'ombra oscura, mentre Dio quando si materializza, diventa luce essendo spiritualità». (Il Dio corporizzato è Gesù Cristo, il figlio dell'uomo).

Queste note non intendono intromettersi nelle convinzioni che ciascuno possiede e coltiva. Piuttosto di evidenziare che scienza e fede procedono per due parallele convergenti. Nel senso che credente e ateo non si escludono preconceputamente. Il credere non è contro la fede, casomai è una ricchezza in più per il fatto che alla luce della ragione sovrappone la verità rivelata. Ragionando sulla sorte privilegiata dell'uomo rispetto allo stato degli animali e delle cose, Biagio Pascal osserva nei Pensieri: «Che cosa è l'uomo nell'infinito? Un nulla nei confronti dell'infinito, ma un tutto nei confronti del nulla».

Da pag. 39

### "IL PASTRANO E ALTRI ELZEVIRI"

meglio inseguire un sogno che possedere tutte le gioie della vita senza apprezzarle; meglio un lembo di cielo lontano che il dominio di tutta la terra nel buio».

A conclusione di questo *Segreto della vita* Ezio Camuncoli proclama il diritto ad essere se stessi al di là e al di sopra di tutte le convenienze, senza però evadere dai doveri della responsabilità: «Che cosa sono dunque in realtà, l'insofferenza del contatto altrui e l'anelito a poter evadere, in un certo momento, dalle strette della società? Semplicemente questo: l'uomo, che è pur animale socievole, comprende che le relazioni coi suoi simili gli portano via una parte di se stesso (la sottolineatura in corsivo è sua). Non si appartiene real-

mente a se stessi che quando si è soli».

«Felice è colui che ha escluso ogni dubbio dalla sua pratica di vita. L'infelice non ha punti di riferimento. Egli è amorale, areligioso, dissolutore. Non credendo in nulla, da nulla ritrae gioia, forza, entusiasmo, non riconoscendo alcuna autorità egli non può appartenere a nessuna gerarchia, a nessun ordine costituito e resta fuori della vita. Questa è la più tremenda delle solitudini, l'egoismo più bestiale; è la condizione più ripugnante e più pietosa dell'uomo». E alla fine «ciascuno ricordi che le piccole gioie finiscono spesso con essere le più grandi. Basta ricercarle dove sono, e lasciare alla fantasia i sogni e le chimere».

Sono le sue *Operette morali* senza il "riso amaro" del Leopardi, sono il vaglio che gli ha filtrato il mondo e gli ha fatto dire di sì alla vita. Sempre, anche nella notte più buia.

## PREMIO ALLE PROFESSIONI 2006

## IL RISTORATORE E L'ARMAIOLO

L'interesse per il mondo del lavoro è connotato nel Rotary. Il Rotary infatti è espressione delle attività più varie che trovano nei soci rappresentanza qualificata; è quindi spontaneo e immediato il suo apprezzamento per quanti nella società si distinguono per laboriosità e impegno.

Per manifestare questo suo interesse il Rotary Club Rimini dava inizio undici anni fa all'attribuzione dell' "Attestato di Benemerita Rotariana" da assegnarsi ai rappresentanti di attività economiche. Da subito fu deciso di dare la preferenza a quelle attività che possedevano alcuni requisiti ritenuti caratterizzanti e meritevoli d'attenzione. Un'attività, infatti, può assumere in alcuni casi aspetti che la rendono particolar-

*Giovedì 16 febbraio 2006 al Grand Hotel tradizionale serata dedicata alle "professioni". Gli attestati di benemerita rotariana 2006 sono stati conferiti a Edoardo Rossi e a Nerio Cortesi. Il primo «per il lodevole esercizio dell'Attività di Ristoratore svolta con passione e capacità nella conduzione del tradizionale "Ristorante Zaghini" in Sant'Arcangelo di Romagna»; il secondo «per il lodevole esercizio dell'Attività di Armaiole svolta con appassionata dedizione nella continuità di una grande tradizione familiare». Ha illustrato la benemerita attività professionale dei premiati Pier Giorgio Franchini.*

**Pier Giorgio Franchini**

mente individuabile e le conferiscono un valore emblematico arricchendola di significati. E' il caso di quelle attività che, riallacciandosi ad antichi mestieri o ad usanze di un tempo, assumono valenza di collante tra le epoche e arricchiscono, attraverso la continuità, il senso d'appartenenza al nostro contesto sociale. E' il caso anche di quelle in cui l'o-

perosità in un settore si tramanda di generazione in generazione salvaguardando, attraverso una trasmissione diretta, cognizioni tecniche e manualità affinate nel tempo che diversamente potrebbero andare perdute, si crea altresì in tal caso negli operatori un particolare attaccamento al lavoro derivante dall'orgoglio di chi si sente erede di capaci-

tà antiche.

Si è poi sempre tenuto conto della specificità dell'azienda, nel suo prodotto, nella sua conduzione o nelle tecnologie usate, specificità che sia nel caso rifletta antichi mestieri o introduca originali innovazioni, può divenire, per tutti gli operatori, elemento di stimolo nella riscoperta o nella ricerca di nuovi campi d'attività. Tradizione, continuità, specificità non solamente ma altresì dimostrata dedizione e amore per il proprio lavoro.

Ed è con questa premessa che il Rotary Club Rimini conferisce a Edoardo Rossi e a Nerio Cortesi l'Attestato di Benemerita Rotariana per l'anno 2006.

Rimini 16 febbraio 2006.  
Grand Hotel.  
Tradizionale serata dedicata alle "professioni".



## TITOLARE DEL “RISTORANTE ZAGHINI” EDOARDO ROSSI

Esistono due presupposti fondamentali perché un locale o un avvenimento o altra cosa diventi oggetto di un processo di mitizzazione popolare: un apprezzamento iniziale tale che costituisca notizia e una lunga continuata condivisione delle sensazioni che la convalidi trasformandola in radicata conoscenza comune. Ed è in questa seconda fase che l'oggetto dell'apprezzamento può esaltarsi nell'immaginario collettivo fino ad assumere un'identità autonoma ed esclusiva.

Qualche cosa del genere deve essere successo per il “Ristorante Zaghini”, di Santarcangelo. Cento e più anni di cucina ed un apprezzamento generale costante hanno creato in particolare attorno alle “tagliatelle Zaghini” una fama tale che le stesse hanno assunto una caratteristica tutta loro divenendo un piatto a sé stante con una loro particolare valenza che si tende a far risalire ad una ricetta misteriosa nascosta nelle pieghe del tempo.

Siamo tornati Duccio e Alberto ed io a riassaggiarle poco tempo fa. Spessore giusto, larghezza da manuale, consistenza perfetta, ruvidezza quanto basta per legare con un ragù delicato e soprattutto il sapore ritrovato che riporta ricordi di passate liete occasioni davanti allo stesso piatto e induce ad un senso di piacevole comunanza con quanti negli anni l'hanno gustato, scoprendone, forse per l'aggiunta agli ingredienti di quel sapore che solo una tradizione vissuta può dare, l'unicità.

Cominciò il nonno Edoardo Zaghini nel 1895 aprendo un locale nel centro del paese. Succedettero poi nella gestione la figlia Lucia detta Velia coadiuvata dal marito Alvaro Rossi e a seguire i loro figli Licia ed Edoardo. L'attività si era nel frattempo spostata nell'attuale sede. Oggi la stessa è condotta da Edoardo Rossi in collaborazione con i due figli Valentina e Alessandro. Da segnalare anche l'infaticabile e preziosa opera di Angela, una dipendente che da molti anni affianca i proprietari in cucina. Quattro sono pertanto le generazioni che si sono impegnate nella gestione del Ristorante e tutte, nel segno della continuità, hanno saputo mantenere costante la fama del locale. Esso è stato richiamo turistico e gastronomico per molti e sotto questo aspetto ha contribuito alla divulgazione di ambienti e sapori della Romagna. Da “Zaghini” si sono succeduti come ospiti personaggi del cinema e dello spettacolo; lo stesso Fellini ne apprezzava la cucina, un suo passaggio nel locale è testimoniato da schizzi caricaturali lasciati sopra una tovaglia, che viene conservata dai proprietari come cimelio.

In periodi in cui la vita media delle attività di ristorazione è così limitata, legata com'è a mode transitorie, è da ritenersi eccezionale la durata nel tempo del Ristorante Zaghini; una eccezionalità che trova le sue ragioni, oltre che nelle capacità gestionali, nella costanza nello stile di conduzione da parte delle generazioni succedutesi alla sua guida, sempre attente a rispettarne la tradizione. E tale tradizione si ritrova nell'onestà nel proporre i piatti senza gli artifici verbali che confondano l'avventore, si manifesta nel rifiuto di una cucina che presenti nei cibi accostamenti artificiosi e inusuali, si coglie nel riferimento costante nelle quantità e nella qualità all'inesauribile ricettario romagnolo e si avverte nell'accoglienza spontanea che fa da contorno al tutto. Non ci resta che ringraziare nella persona di Edoardo Rossi tutti coloro che con passione e impegno continuano a gestire questa realtà dando così un contributo all'arricchimento della nostra cultura locale che è fatta di piccole grandi cose come può esserlo un ristorante particolare nel cuore di Santarcangelo. *(Pier Giorgio Franchini)*

## QUANDO IL FUCILE È UN'OPERA D'ARTE NERIO CORTESI

Parlare dei Cortesi significa parlare del fucile come opera d'arte, perché vere e proprie opere d'arte sono i prodotti della loro officina di Vergiano. La funzionalità dell'arma è data da loro per scontata, “ai collaudi di Brescia nessuna delle nostre armi ha mai avuto problemi” afferma Cortesi. Ciò che interessa questi artigiani è l'eleganza e la raffinatezza del pezzo realizzato in un unico esemplare. Opera d'arte pertanto studiata nei minimi particolari e realizzata in mesi di lavoro di taglio e lima alla morsa per ore e ore su ogni elemento anche sul più piccolo, come la singola vite o il mirino d'argento, fino a raggiungere la perfezione con una precisione assoluta. Così dall'informe pezzo d'acciaio scaturisce la bascula perfetta, e le canne dalla lucentezza sericea assumono la leggera forma troncoconica che conferisce loro la voluta snellezza, e dall'informe blocco di pregiato noce nasce il calcio elegante e maneggevole. Ed ecco infine le rifiniture eseguite con tecnica orafa e realizzate con incisioni che, riallacciandosi a motivi ispirati all'arte classica, abbiano il carattere di una originalità significativa capace di identificare il prodotto: ne è un esempio l'ultimo “sovrapposto”, costruito per la mostra di Norimberga, le cui decorazioni richiamano le forme delle grottesche rinascimentali.

Si coglie nelle parole di Nerio Cortesi un atteggiamento romantico nei confronti dell'arma e del suo evolversi nel tempo; un confessato compiacimento per le forme arcaiche della stessa, quale il fucile ad avancarica con il quale Nerio ancora ama a volte cimentarsi, compiacimento che si accompagna ad una filosofia sulla caccia per cui è il primo colpo quello che dimostra la bontà del mezzo e l'abilità di chi spara: gli altri colpi ripetuti, par di capire, non sono che l'ammissione di un errore iniziale e un ripiego. Ma forse tale predilezione non è che un richiamo inconscio alle prime produzioni di nonno Giuseppe un ricollegarsi alla storia, la storia della famiglia Cortesi. Giuseppe Cortesi nato a Verrucchio nel 1879 viveva, come figlio dell'amministratore della tenuta, nella Villa Mattioli di Vergiano. L'edificio era la bella villa di caccia dei proprietari ed era a quei tempi contornata di boschi. La passione dei proprietari per la caccia coinvolge anche il giovane Giuseppe spingendolo alla costruzione dei suoi primi fucili; erano all'inizio fucili ad avancarica, ma già nei primi anni del novecento egli si dedica alla costruzione di armi a retrocarica. Il nome dei Cortesi era già conosciuto dagli appassionati di caccia quando i quattro figli Alberto, Salvatore, Alfredo e Virgilio si unirono all'attività del padre. Alfredo e Virgilio continuarono poi l'attività a Vergiano. Attualmente Nerio Cortesi, figlio di Virgilio, si è affiancato al padre nella conduzione dell'azienda. Questa è in breve la storia della famiglia Cortesi e del loro lavoro tutto teso alla produzione di fucili da caccia di alta qualità, in genere costruiti su ordinazione per una clientela di intenditori e collezionisti. E' un'attività la loro che lotta contro l'omologazione imperante e vuole mostrare quanto valga l'artigianato condotto secondo la tradizione rispetto alla produzione massificata. L'unicità del pezzo conferisce già di per sé il valore della esclusività, la perfezione dell'esecuzione garantisce la funzionalità assoluta, la passione d'artista che accompagna il lavoro offre rari esempi di armoniosità e di stile. In attività di tal tipo si manifesta attuale un vivo aspetto umanistico che si nota nella ideazione e nel lavoro del singolo, nella ricerca continua della bellezza, nel tentativo costante di infondere nell'oggetto creato la propria personalità d'artefice; valori che il Rotary apprezza in modo particolare e che pertanto e che gratificano chi ne è latore: Nerio Cortesi. *(Pier Giorgio Franchini)*

## I DIECI ANNI DEL "PREMIO ALLE PROFESSIONI"

TRE DOMANDE A RINALDO RIPA  
PRESIDENTE DEL RCR NEL 1995/1996

**I**l Premio alle Professioni compie dieci anni. A Rinaldo Ripa che ne fu il promotore tre domande a bruciapelo.

Rinaldo, come nacque questa iniziativa?

«L'idea di questo Premio alle Professioni nacque in casa dell'amico Pier Giorgio Franchini, presidente della Commissione "Professione al Lavoro-Riconoscimenti Professionali", dietro mia decisa sollecitazione a fare qualcosa di nuovo per il Club, che fosse nel contempo di significativa interazione con il tessuto sociale del nostro territorio, ricco di una fitta rete di attività professionali affermate, di lunga durata, spesso familiari, talora ignorate dal grande pubblico».

Chi ne fu il principale artefice?

«Lo spunto fu dell'amico Alvaro Zavaglia. Ma la proposta fu completata, rielaborata e fatta propria da tutta la Commissione e in particolare da Pier Giorgio Franchini che l'ha portata avanti con grande determinazione e dedizione. A lui ho già ripetutamente espresso il ringraziamento mio e di tutto il Club per questa realizzazione. Ricordo

ancora con nostalgia l'entusiasmo e l'attivismo da parte dei soci nei frequenti incontri informali alla ricerca dei possibili candidati al "Premio": tanto che non ebbi più necessità di spronarli ulteriormente».

Chi furono i primi ad essere premiati?

«La sera del 23 maggio 1996, premiamo l'orefice Burnazzi, l'armaiolo Fabbrizioli e gli albergatori Giuseppe e Pier Luigi Grossi. Quando riguardo le fotografie di quella serata provo emozione, nostalgia ma anche un po' d'orgoglio per avere avuto la fortuna di essere stato allora presidente di un grande Club, che mi seguì con grande passione e partecipazione in questa e nelle altre iniziative del mio anno rotariano».



Il Governatore Canducci consegna il Paul Harris Fellow a Franceschini, Lari e Magnani per avere finanziato un intervento sanitario, eseguito dalla dottoressa Silvana Federici all'Ospedale Infermi di Rimini, ad un bambino africano. Nella foto Luigi Franceschini, Alessandro Lari, Sante Canducci e Paolo Salvetti.

## OSPITI DEL RCR



**ROTARY INTERNATIONAL**  
Distretto 2070  
TOSCANA - EMILIA ROMAGNA - R.S.M.  
Governatore: **Italo Giorgio Minguzzi**



**Rotary Club Rimini**  
(Fondato il 29 gennaio 1953)  
Anno Rotariano 2004/2005

**Consiglio Direttivo**

**Presidente:** Paolo Salvetti  
**Vicepresidente:** Nevio Monaco  
**Past President:** Enzo Pruccoli  
**Segretario:** Renzo Ticchi  
**Tesoriero:** Paolo Damiani  
**Consiglieri:**  
Fabio Scala, Gianluca Spigolon,  
Fabio Bonori, Luigi Prioli

**Ufficio di Segreteria:**

Paolo Salvetti: Via Tripoli, 194  
47900 RIMINI - Tel. 0541.389168  
Sito Internet del Club - [www.rotaryrimini.org](http://www.rotaryrimini.org)

**Ariminum:** Via Destra del Porto, 61/B - 47900 Rimini  
Tel. 0541.52374

# Rimini



[www.riminiturismo.it](http://www.riminiturismo.it)

# VULCANGAS

Gpl ovunque tu ne hai bisogno

Via Famignano, 6/8 - Torriana - Rimini - tel. 0541 675252

[www.vulcangas.com](http://www.vulcangas.com)

Consumi (litri/100 km) ciclo motor da 3,1 (1,9 TCO) a 11,1 (2,8 Turbo); Emissioni CO<sub>2</sub> (g/km): da 99 (1,9 TCO) a 266 (2,8 Turbo).

Get that feeling.



Da oggi la Concessionaria Marcar a Rimini è anche Saab



**Nuova Saab  
Cabrio Turbodiesel.**

La cabrio che ha fatto la storia della cabrio. Una capote che si apre in venti secondi. Quattro posti veri, massimi standard di sicurezza certificati dalle 5 stelle EuroNCAP e le emozioni infinite di un nuovo motore turbodiesel common rail tutto da scoprire.



move your mind™

**Marcar srl**

**Rimini - Via Flaminia, 342 - Tel 0541.374372**





# ferretti



ALBERTA FERRETTI

ETRO

CIVIDINI

ROMEO GIGLI

Barberrry

ISSEY MIYAKE

PONBO

maio

Alca

MOSCHINO

BECKSON

RUFFO

ALDO FALLAI

viale Cacciattini

imgoty.com/art-riccione

RICCIONE - telefono 0541.692727